PIACEVOLE RACCOLTA

DI OPUSCOLI

SOPRA ARGOMENTO D'ARTI BELLE

SCELTI

DA AUTORI ANTICHI E MODERNI

E RIPUBBLICATI PER CURA

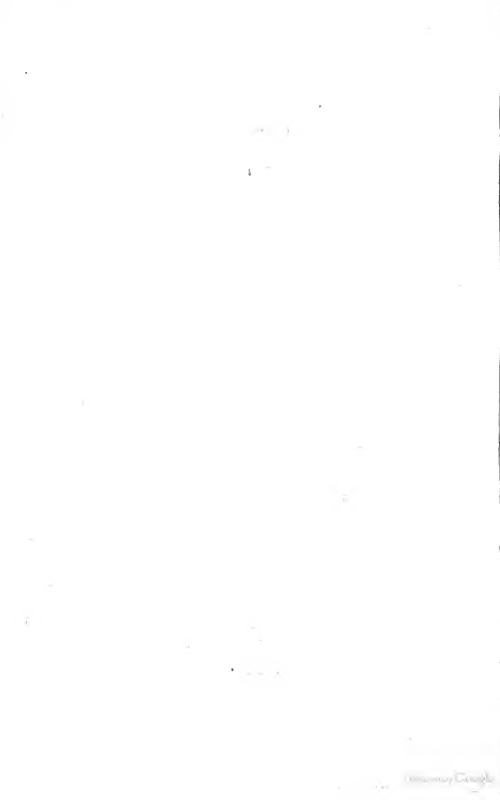
DI

NICCOLO' LAURENTI E FRANCESCO GASPARONI

VOLUME IV.

ROMA

TIPOGRAFIA MENICANTI

1847

LE VIRTU'

SCULTE ED EFFIGIATE

DA

LUCA DELLA ROBBIA

NELLA FACCIATA

DELLO SPEDALE DI PISTOIA

ILLUSTRAZIONE

LA CARITA'

Sorge in Pistoja nobile edifizio dalla pietà degli avi consacrato a refugio e alleviamento di quelli, cui preme sventura d' infermità, o di paterno abbandono. La parte anteriore che ivi dà l' ingresso protende elegante in forma rettangolare sopra svelte arcate, sostenute da colonne d'ordine composito. Fa bello ornamanto nella sua lunghezza di sessantadue braccia una scultura in basso rilievo, reputato meritamente l'opera più grandiosa e felice della *Plastica*. Campeggiano qui drammaticamente in bene ordinati gruppi novantanove figure un quarto minori della naturale grandezza, atteggiate con bell' artificio a passioni ed affetti

che e' vanno significando, come è richiesto all'ordine, all'armonìa, alla verità dell' azione. Luca Della Robbia con sapiente intendimento pari all'eccellenza nell'arte sua vi ritrasse al vivo la scena miseranda delle calamità più estreme che ai mortali fanno amara la vita, e i generosi procedimenti per i quali i felici e pii uomini si porgono soccorritori ai loro fratelli.

Ivi nel mezzo del monumento stassi nobilmente atteggiata una donna quasi eroina di quella grande epopea di dolori e di conforti, che dalla cuna al sepolcro travagliano e consolano l'umanità. Alle grazie pudiche del volto splendente di quella beltà che il Corregio prestava alle sue figure, alla modestia degli atti, al vestire schietto, al portamento della persona, la diresti vaghissima verginella, la quale quanto schiva più d'artifizj, tanto maggiore desta di se maraviglia, e voluttà tutta celeste nei riguardanti. Due cari fanciulli però fanno chi lei non conosce dubbioso, se ella sia a loro madre per natura, o di amore; tanto all'affetto che in anima gentile ispira quell'età, aggiunge sollecita cura di tenerezza. Le fanno nobile corona quattro donzelle intente ad ufficj significati per i simboli distintivi dell'esser loro. I poeti della Grecia e del Lazio le avrebbono celebrate quali deità novelle, discese dalle sfere a gloria e salute degli uomini. Ma fiacco sarebbe rimaso ogni ingegno a scrivere degnamente di quella che fra esse tiene il luogo d'onore, e anzichè germana, si pare moderatrice e regina.

Ella non ebbe origine terrena. Primogenita di Dio stavasi al fianco di Lui quando Egli in sua potenza distese i cieli, librò con la terra i pianeti, creò la luce, e dal fango diede forma e vita all'uomo che poi costituiva signore alle opere poste nel mondo. Discese la prima volta nell'Eden a placar l'ira dell'Eterno; nè a questo contenta, ispiravagli il pietoso consiglio di riparare, per

modo alla Divinità solo possibile, la sventura dei primi padri e i danni dei lontani nipoti. Pia al grande infortunio, asciugò le lagrime agl' infelici decaduti, cui la spada fulminante del Cherubino dal delizioso soggiorno cacciava nelle orride lande della terra selvaggia. A meglio temprar gli affanni ai desolati, commise alla germana che vedi a sinistra, che d'un raggio confortatore alleviasse lo sgomento di quei cuori; e col priego che comanda all'altra indiceva, di squarciare il velo del futuro, onde agli sventurati fossero di presente manifestati i prodigj arcani di Dio. Fatta di poi compagna indivisa del Verbo, brillò di luce novella nella notte solenne dell'amore, e fra i cantici degli Angioli parve prender possesso del mondo; seguì Gesù nell'umile vita, nei travagli della pietosa missione; al pozzo di Giacobbe, al castello di Lazzaro, al banco dei Pubblicani, nei tabernacoli dei peccatori. Apparò e condì la cena estrema dei misteri; temprò le angoscie del Getsemani; porse animosa al suo diletto le spine, la croce, l'amara bevanda; e con un bacio chiudendo i lumi al Redentore, consumò la grande opera del Sacrifizio espiatorio. Quando il Risorto colle spoglie del vinto inferno fece al cielo ritorno, con dolce sorriso fidandole il suo Codice, lasciava questa sua diletta ministra in terra a stringere in soave nodo d'amore fraterno i membri dell'umana famiglia.

Luca non poteva toglierne l' idea che in cielo, o nelle pagine sante. I secoli famosi, ch' ebber nome da Pericle e da Augusto non porgevano di lei esempi, o segni nei portici d'Atene o in Campidoglio. Ai legislatori, ai popoli antichi ella fu ignota. Ne apparve talora una velata immagine a pochi sapienti, e un raggio a Socrate, quando si porgeva insegnatore d'alte dottrine e d'onesti costumi alla gioventù. L' artista recatosi in atto di incarnare il suo gran pensiero parmi dicesse: — Arduo cimento è questo mio. La terra, la natura

non hanno le bellezze che sono richieste a tanta opera. Però, o mio genio, ti desta; infondi in ella beltà tutta divina, la quale per i sensi passando all'anima, dolcemente l'accenda, sicchè all'innamorato intelletto sia dato elevarsi a quegli atti che assomigliano gli umani ai celesti. Questo monumento della nostra gloria sarà irradiato dal sorriso di Dio, salutato dalle benedizioni delle genti. — Il valoroso poneva mano alla creta. — Sorgeva il simulacro della Carità.

Con savio divisamento ei rappresentavala stantesi in piedi, a significare, lei esser sempre spontanea non che parata ad accorrere ove priego o bisogno altrui la inviti. Le chiome ha biondissime e involte in candido velo, le cui parti estreme portasi l'aura dolcemente, quasi abbia senso e vaghezza di farle omaggio. Il volto è di quel bello originale, raro a trovarsi in un corpo con tanta armonia e perfezione; i contorni, le forme, di quella pudica semplicità nella quale sta il pregio e il mirabile dell'arte. Da quella bellissima e soave bocca odi favella: Pace a tutti; amore anco ai nemici, perchè vostri fratelli e figli a Dio, il quale fa splendere il sole egualmente sopra i buoni e i malvagi. Oh fosse ella stata tanto cara immagine sugli occhi de' nostri padri, in quel tempo che tanto reo si volse a questo giardino di natura, per turpi cagioni dato alle furie infernali! Invasi da feroce delirio i cittadini si affrontavano per le vie, sulle piazze, nei campi fatti orridi di stragi fraterne, coperti di malvivi e di estinti. La maestà del Dio presente non era al tempio difesa. La croce della comun redenzione, segno a due campi nemici. Miravi le madri, miravi le vergini cangiare in forsennata rabbia i gentili affetti, i delicati volti trasmutare a ferocia, e il femminile ingegno fare istrumento di barbare vendette; le case in lutto, o di famiglia vuote; non certi di

lor sepoltura i superstiti, perchè anco le tombe per quella efferata rabbia ne andavano guaste e profanate; squallide le campagne testè per messi e vendemmie festanti; solitudine, orrore le città già sì liete di popolo frequente; e Pistoia più che altra città italica, guasta dalla pestifera contaminazione. La Carità, discacciata dagli umani petti, erasi rifuggita nel cielo. Di lassù mirando all'empio sterminio, fu presa di pietà. Toglie una face accesa ai candelabri ardenti innanzi al trono di Dio; veste ali d'oro, fende l'aria, le nubi, e ferma il volo su questa riva. Ivi un desolato piangeva, novello Geremia, la distruzione del popol suo. Quel magnanimo al tocco della fiamma celeste sorge ratto, e là s' invia ove più ferve la pugna cittadina. S' interpone fra le cruente armi e i bollenti sdegni; e questa e quella schiera arrestando, grida: *O stolti fratelli, ove precipitate? Qual demone vi ribella a Dio, alla natura, e vi spinge a sprofondar questa nobile sede colla vostra distruzione?* Quindi tra minaccioso e pregante li disarma de' crudeli acciari; li assembra nel tempio, e presso al fonte del comune lavacro, sull'altare dell'Agnello immacolato li sforza agli amplessi e al sacro patto della fratellanza. Pago della opera pietosa, fa il nobil rifiuto dell' episcopato, e riducesi in umile casa a morir oscuro e penitente sulla paglia. La gratitudine dei posteri non obliò il benefizio portato agli avi. Per il magistero di Luca volle posto il suo Beato Franco de' Franchi protagonista di tutte le opere ispirate dalla Carità.

Abbiano care le Arti coloro i quali in quelle cercano il diletto che le felici creazioni recano all'occhio e al pensiero. Le tenga in pregio chi le riguarda quale sforzo pellegrino dell' ingegno, che elevandosi alle sfere, ne toglie il fuoco sacro ad animar la creta, i bronzi, i marmi, le tele. Io le inchino come ministre di religiosa e civile

sapienza, e rendo grazie a Dio, che a loro commettesse il degno ufficio d'indirizzar con magico linguaggio gli uomini alla rettitudine, alla civiltà che viene dagli alti pensamenti e dagli onorati studi e costumi. Se le mie parole avesser potenza, vorrei gridare agli artisti: A che sudar nei subbietti oziosi od osceni della mitologia? se vi sentite aver forza di venire al paragone con gli antichi, che meglio ritrassero imitando le vere bellezze della natura, il nume che v'ispiri e riscaldi, sia degno dei tempi, di voi e delle Arti. Per altra via è vano sperar la palma e la corona dei benemeriti. La religione, le geste dei gloriosi, le virtù civili, e le modeste pur anco, vi rampognano del mal consigliato abbandono, e con la sublimità e bellezza loro fanno lusinga al genio, mostrandogli sicura la immortalità. Ma a ritornare le Arti al vero loro ufficio è necessario ancora il senno dei ricchi che le alimentano. Quando io vidi il quadro nel quale l'egregio marchese Gino Capponi fece ritrar da Sabatelli l'atto eroico con che il suo grand'avo salvò Fiorenza dal prepotente Carlo VIII di Francia, fui compreso a diletto più dell'alta idea, che a maraviglia della pittura, sebben portentosa; e bene augurai delle Arti se fia dagli opulentissimi imitato il bello esempio. A me non dolse mai la povertà dell'ingegno quanto ora, che lo ritrovo impotente a tributar debite lodi al concetto religioso e morale da Luca posto nella sua Carità. Un fantolino biondissimo dei capelli, che natura riucrespa in sottili anelli, le sta dolcemente seduto sul braccio sinistro. Ei divaga vezzosamente lo sguardo, come costume è dei fanciulli. L'innocenza e le grazie non apparvero mai sotto forme più care. Donatello, maraviglioso sopra ogni altro nel genere di tali composizioni, ne avrebbe sentito puntura di emulazione, non d'invidia; basso affetto che agita i meschini, non conturba i grandi ingegni. Mi-

rando in quel corpicciuolo, la nostra mente ritorna al tempo in che il brio, l'innocenza, le grazie anche a noi lusingarono l'infanzia. L'idea di quel primo stadio della vita, benchè trascorso senza reminiscenze, richiama per ignota forza lo spirito a meditar sul presente, e ne spinge a blandir quella età che fu soave delizia dell'Uomo Dio. Accresce l'incanto della figura il bel modo con che il fanciullo si attiene confidente colla destra mano al collo di lei che gli presta tenero ufficio di madre, afferrando leggiadramente coll'altra l'orlo della veste, la quale ricuopre il casto petto della donna.

Diresti, che amore e gratitudine lo muovano a carezzar il seno dal quale sugge l'alimento. A indicare l'innocenza e candore de' suoi affetti, la Carità veste candidi lini in foggia che non sai se più sia adorna o negletta. A dignità della persona le pende dagli omeri ceruleo paludamento, che ad ora ad ora con bel contrasto di colorito lascia vedere il verde della interior parte; poi con garbo gentile, che gli artisti direbbero ricco partito, recinto ai fianchi fa traveder le belle forme, con tale una casta naturalezza da parer mirabile nei greci modelli. Ricompare poscia la prospettiva della veste che scende ai piedi ornati di sandali. Altro fanciullo d'alcun anno maggiore al primo le sta ritto al fianco sinistro in atto di chi, trovato sussidio e difesa alla sua necessità e debolezza, allegrasi della lieta ventura. Iddio con sapientissimo ordinamento dispose che l'uomo venisse al mondo inabile e abbisognoso d'altrui a sostentar quella sua prima vita. Ma con provvida legge di natura soccorse alla sua impotenza. Trasfuse nelle madri ai parti loro un amore intensissimo che dura fino alla tomba; d'omogeneo vitale alimento fe' ricco il seno a quelle amorose; sicchè la bisogna di allattare i figli fosse a un tempo istinto e ufficio di natura,

opera di religione, e splendido esercizio di domestica vita. Disumana e immorale costumanza spingeva un tempo le ricche madri ad abbandonare gl' infanti loro a mercenarie nutrici con fisico e moral danno dei figli, cui sacrificavano sconsigliate all'ozio, ai piaceri, a una fugace beltà. Ora fatte saggie, ritornano madri, e vegliano a guardia della culla, misurano coll'ansia dell'amore lo sviluppo del corpo e dello spirito che fortificando, rallegra a loro le speranze; e tutte sollecitudine si porgono a quelle tenere menti maestre di religione e di civiltà. Onore alle magnanime che diedero prime il bello esempio, e a quante lo seguirono, lo seguono e imitano con quel nobile orgoglio che nasce dal convincimento d'aver compiuto un gran dovere, e d' esser per questo, istrumento e parte nobilissima dell'opera con che Dio conduce gli uomini a felici destini. Molti fanciulli però non conobbero le madri loro, o per infortunosi o rei casi ne furono privati. La Carità prende in tutela quegli infelici. Compensali delle fraudate carezze, ne raccheta i pianti; provvida a loro di alimento e di vesti, ne governa sollecita la vita. Ben si appose il Robbia in modellare questo fanciullo a tanto giocondo abbandono, quanto ne traspare dai suoi vivacissimi occhi discorrenti tranquillamente intorno, come abbia intendimento di considerar sè ed altrui. Le forme di questa figura sono di quello stile che dicono ideale o convenzionale, vanto del Parmigianino. In queste composizioni Luca Della Robbia si piacque dar splendido saggio della sua scienza anatomica e dell'arte nel nudo.

Tante bellezze fanno sentire più amara l'offesa che l' immagine della Carità fece monca del braccio destro; vano è ricercare se tanta jattura le avvenisse per le ingiurie del tempo o per colpa degli uomini. L' immaginazione è sforzata di supplire a tanto difetto, onde rappresentarsi conve-

nientemente il vero e il magico dell'azione. I danni qua e là patiti dal monumento attestano con dolorosa evidenza in quanta incuranza fosse tenuto, prima che un santo amore ispirasse in generosi e benemeriti cittadini il pensiero nobilissimo d'apprestargli opportuno ristauro. La donna inchinando dolcemente i belli occhi, stassi mirando con dilettosa compiacenza que' suoi amatissimi parvoli. L'effetto morale di questo gruppo può essere meglio sentito che descritto. Vi leggi e intendi tutto il Vangelo. Mi richiama al pensiero l'indole della Carità descritta da s. Paolo; sollecita d'altrui più che di se stessa, paziente, generosa benigna; immune dall'ira, dall'odio, pura da tutte parole e opere prave; simile al sole che penetra e vivifica la natura. Intendo le cagioni dei magnanimi fatti, che temprano alla umanità i mali che le piovono, gli errori, i vizi, i delitti. Misuro la distanza che dilunga le azioni partorite dal desiderio di celebrità mondana, e quelle che si stanno paghe all'aggradimento segreto di Dio, il merito di quelle che son frutto delle istituzioni civili, e delle ispirate dal Vangelo. Aristide, Cammillo perdonarono alla patria le ingiurie; Fabrizio le sacrificò i tesori di Pirro; Curzio, Regolo e altri molti la vita, perchè la patria era ad essi un nume più augusto che Giove, e l'idolo carissimo sopra ogni altra cosa diletta. I filosofi predicarono la virtù, ma il loro zelo aspirò sovente alla corona civica o alla apoteosi. Fra le dottrine antiche più celebrate non trovi documento che ne ammaestri, come e perchè tu debba perdonare, abbracciare, beneficar il nemico; non pagina di comandamento che severo t'ingiunga di lasciar l'altare, se ricordi aver adirato teco un fratello; che minacciante ti imponga di piegare il ginocchio a pregar da Dio felicità al tuo persecutore. A uomo di benigna natura e di umano cuore è agevol cosa fare altrui copia de' beni suoi. Ma vincere l'ira, domare l'or-

goglio, imporre all'ambizione silenzio, attutar la cupidigia di ricchezze; deporre in seno dell' ignoto, dell'avverso e dell' ingratissimo il beneficio; e quello che più è, dare in ischiavitù il corpo, al patibolo la vita anco a scamparne un ribaldo, è bello, unico vanto della Carità. Ella sola può sublimar questa incomprensibile e guasta natura umana a tanta altezza di sacrificio. Quanto mai spinge l'apostasia da lei e dalla religione lontana, quanto iniquamente si rende nimico alla società colui che risospinge da sè la santa fiamma di questo fuoco divino, per accogliere nel seno il freddo serpe dell'odio e le erinni della vendetta a strazio di quelli che ebbero con lui comune l'origine, il battesimo, la favella, i costumi.

L'amore del vero mi astringe a istituire un paragone tra la Carità del Robbia e quella che maravigliando vidi d'un artista vivente: da questo confronto risulterà il progresso dello spirito umano nella filosofia dell'arte. Luca circoscrisse la sua Carità agli ufficj riguardanti l' esistenza materiale. La vita intellettuale, per cui l'uomo veramente vive a sè, al pubblico e privato bene, non fu per lui considerata. Più che ad esso, ai tempi che dominano ancora i grandi uomini, credo sia da attribuire tanta omissione. Il Bartolini sculse la sua Carità non men calda di affetto materno ai parvoli suoi. Ma, ai sommi pregi dell' arte onde fe' bella quella grande opera, altro ne aggiunse che altamenta la nobilita e raccomanda. La foggiava in atto d' insegnar leggere al maggior fanciullo. La sublimità di questo ritrovamento ha tolto altrui ogni speranza di miglior successo in questo subbietto. Bartolini ben meritò dell' arte, della umanità, della religione, la quale è amica alla sapienza, non avversa al vero incivilimento; e Giordani altamente pose l' ingegno a scriverne quelle pagine che avranno coll'opera del Bartolini eternità di fama.

LA FEDE
E
LA GIUSTIZIA

I sommi epici a dar varietà, calore, andamento alle imprese che tolsero a celebrare, usarono di rappresentare i loro eroi in mezzo a duci minori, quali diano opera al felice scioglimento dell'azione. Luca Della Robbia alla eroina suprema del suo poema religioso e civile diede compagne e ministre le virtù seconde, e quelle prepose agli ufficj corrispondenti alla idea concetta di loro dagli uomini. Con egregio artificio pose a destra della Carità la Fede sua indivisa compagna. Ella stassi in mezzo a quella scena che offre il prospetto di una prigione, dalle cui ferrate intravedi volti tristi ed emaciati; d'altra parte la vista di poveri letticciuoli su' quali gemono degl' infermi e feriti. La Fede sorta in piedi mostra ai primi nella sinistra mano il segno della Redenzione, ai secondi coll'altra appresenta il calice del testamento tanto amaro a Gesù; opportuno conforto a quei miseri. L'uomo per istinto potentissimo della natura ama sè, gode essere in sua, non in balia altrui, ripone la felicità e il diletto nella salute, l'estremo infortunio nei contrarj. Il famelico, il nudo hanno vigoria e modo a cercar sovvenimento di cibo e di vesti. Ma il prigioniero e l' infermo stanno lì, se un pietoso non muove a medicar ad essi il cuore e le membra. Ove pietà umana li abbandoni alla solitudine e al dolore, accorre prontissima la Fede; dai suoi tesori trae balsamo di virtù celeste. Raggiante di luce di-

vina, pietosa nel guardo, negli atti, scioglie soavissime le parole: Fate coraggio, o figli miei! lo sgomento moltiplica i perigli, raddoppia le pene, colma la sventura, toglie il trionfo. Mirate in Colui che v'improntò del suo nome. Aprendo ai loro sguardi il cielo, addita ivi glorioso il grande Primogenito per via dolorosa e per morte infame astretto a ricomprar il diadema. Ei conta le ore del dolore che li affanna, appoggiato alla croce; e a quella croce stanno appese innumerabili corone col motto „ *Ai perseveranti* „.

L'artista non poteva più opportunamente locare la Fede, ritrarla in atto meglio espressivo e maestoso, nè atteggiarla sotto forme più nobili e atte a destar nel nostro animo la vera e sublime idea di questa virtù, che sorpassando l'intendimento nostro e il pensiero, si perde nella Divinità. Guardando in quella immagine ti senti elevare dalla atmosfera che ti circonda e grava. Le scendono con bella negligenza sulle spalle i folti e lunghi capelli. Il volto di questa virago ne appalesa la movenza e l'ardore. Pare che sdegni tutte umane cose, fisa nei cari simboli suoi, e in quel magnanimo, il quale ai travagliati che la circondano porge opera di conforto; lieta di trovar in esso il buon pastore che usa la vita a beneficio e salute del gregge. La bianca veste ti dà indizio del suo candore, della sua forza la ben composta persona metà coperta d'azzurra clamide foderata di verde, maestosa per il *ricco partito* delle pieghe, in che l'arte si manifesta splendidamente; franco l'atteggiamento, e al modo di chi è trasportato dall'entusiasmo. Lo stile di questa composizione è di quella maniera che poi Raffaello scelse la prima al suo dipingere, congiunta al sublime di che Michelangelo improntava il Mosè.

La Fede è uno slancio puro dell'anima che sorvola ardito, procede e prepara la vittoria della

intelligenza. È un raggio della Divinità che ne riflette nell'uomo l'immagine e la natura; sommamente feconda di argomenti a supplire al corto nostro intelletto. Essa ci mostra Dio nella bellezza dei cieli, nell'armonia dei pianeti aggirantisi con ordine maraviglioso intorno al sole, che immoto li irradia e governa; nelle stelle, soave melanconia e splendida pompa della notte; nella legge riconducente le stagioni, nell'atmosfera, nei brillanti colori dell' iride, nella varietà delle piante, dei fiori, degli uccelli, dei quadrupedi, dei pesci. Il mare che recinge la terra, richiama al pensiero la immensità di Dio; la tempesta e il fulmine la sua maestà; l'aurora che pura e magnifica sorge a rallegrare la terra, il suo amore. Ove più sublime siede natura sulle vette del Tibet, del Chimborazo, del Cenisio, nelle lande del Pampas, nelle solitudini arenose dell'Africa, negli orrori delle plaghe boreali, la Fede si asside gigante; e in aspetto ridente la miri sui colli sovrastanti al Tirreno. E poichè nella universa natura ha dimostrato l'opera di Dio, imprende a istruir l'uomo della sua eccellenza e dei beneficj del suo autore. Quindi composta a dignitosa compiacenza di sè, ponsi a decifrar la storia della Religione Cristiana. Come per lucido specchio ella ti appresenta in magnifica scena le battaglie che ebbe a sostenere a distendersi dall'umile circolo della sua origine in tutta la terra, con argomenti che l'umana prudenza avrebbe reputato delirio. Abbietta, derisa, senza celebrità, priva d'armi, moveva il gran conquisto. Il divino Istitutore le aveva scritto in fronte ,, *amore*, *pace*, *sapienza* ,,. Con questi segni la Fede scese animosa nell'arena, sfidando colla nuda croce a final tenzone la possenza del Politeismo. Il fulgore della sua luce vinte i sapienti, fe' muti gli oracoli di Delfo, di Dodona, d'Ammone, venali ai potenti; smascherò l' impostura degli Auguri, crollò i delubri

impuri, aboli il culto irrazionale, rovesciò gli altari insanguinati di vittime umane, franse le catene della schiavitù. — Il sangue delle nobili piaghe le infuse vigor novello. Domò la ferocia dei tiranni, l'orgoglio dei Cesari, e si cinse in Campidoglio la trionfale corona. I sublimi dommi, la pura morale, la costanza, le promesse, le minacce, il suo spirito civilizzatore e benefico furono le armi sue. Assunta in soglio, non si stette all'ozio degli allori. Eccitò gl' ingegni, e i suoi annali vantarono una nuova letteratura; destò le Arti, e Fidia e Apelle ebbero dei rivali; innalzò templi, quali nè Etruschi, Egizi, Greci o Romani vantarono; prese a cura l' insegnamento, e al bene della umanità si associò la filosofia. Mi sarà sempre dolcissimo alla memoria il tempo che vidi il grande Assarotti in nome di quelle auguste collegate usar l' ingegno e la vita a ridonar alle famiglie, alla società quei fanciulli che la natura madrigna ne aveva separati, privandoli d' udito e di favella. Atrocemente calunniano la Fede quelli che predicano la Religione inimica alla vera civiltà, snervatrice del coraggio, contraria ai progressi dello spirito conducenti a quel perfezionamento morale, a cui per divino impulso tende l'umana natura. La deturpa e invilisce chi la ripone nelle apparenze della virtù; la degrada alla condizione d' umano ritrovamento, quei che pretende con umani argomenti farle puntello, quasi abbia bisogno della mano degli uomini. Le fa villano oltraggio quale ad essa attribuisce gli orrori del fanatismo, le stragi, i roghi, gli scandali di ambizioni e di libidini. E' furono delitti degli uomini, non suo peccato.

La Fede è la vita del giusto, il principio, il fondamento della Giustizia. Strette in bella unione per la natura ed effetti loro sul cuore umano, non vogliono esser per me disgiunte. Iddio liberissimo, sapientissimo dispensatore dei beni, si

piacque versarne in seno la copia a una generazione di uomini, destinando nella sua provvidenza innumerevole turba a sostentar faticando la vita, altri a condurla tapinamante. Ma a que' suoi favoriti impose severo comandamento di tener in terra l'ufficio suo sollevando la miseria dei fratelli. A significar questa idea, Luca poneva l'immagine della Giustizia tra i famelici e i sitibondi. Usò la industria sua a prestar nobiltà di forme, espressione d'atteggiamento a quel simulacro che desta negli uomini l'idea di quella virtù che tutela agli uomini la vita, le sostanze, l'onore. Se non vi ravvisi novità di concetto o di simboli, ti senti compreso di maraviglia alle bellezze dell'ingegno e dell'arte. La Giustizia designata a rappresentar l'attributo tremendo della Divinità, porta il capo scoperto, come colei, cui è ignoto affetto il timore. Lascia cader negligentemente le chiome sulle spalle; tiene il guardo in sè raccolto, quasi mediti alte cose; le traspare dal volto la grande anima cui non conturbano pravi o bassi affetti; la fronte augusta e serena impone riverenza. Più ad ornamento che a difesa, porta armato il petto di metallica corazza; le scende dagli omeri il manto del colore di che mirasi il cielo in bel mattino di primavera; sotto al manto, il più grandioso nel partito delle pieghe che pompeggi in altra figura, scende fino ai piedi una verde tonachetta di tutta bellezza e verità. Stringe nella destra la vindice spada, sostiene coll'altra le bilance sulle quali libra l'opere dei mortali. La sua epigrafe, è „ *A tutti il debito* „. Tale ella si appresenta agli uomini, terribile a quelli che, postergata la religione, il dovere, l'onore, si fanno rotti al delitto, ponendo nella licenza delle turpi e avare voglie l'onesto e il lecito. Il sentimento della giustizia emana nell'uomo da Dio. I governanti la civile società, i quali meglio intesero la loro missione, posero la prima gloria in portare

agli uomini la felicità che è partorita dalla Giustizia distributrice di premi e di pene. I sapienti la disarmarono delle scuri, le tolsero i barbari strumenti dello strazio; ella sorridendo apparve in più caro sembiante, nè meno benefica agli uomini. Siede a custodia del tempio, della reggia, delle case, delle capanne; veglia a guardia dei talami. Con le splendide attrattive dell'onore, della stima pubblica, in che sta il vanto più bello, il sommo, il vero ben della donna, colla immagine deliziosa della pace domestica, dei figli crescenti per nobili esempi a virtù; col peso dell'infamia che persegue le infedeli e depravate, meglio che per l'apparato dei supplizi e delle pene, ammonisce e alletta le spose a serbare il giuramento della fedeltà proferito innanzi all'altare di Dio (1).

La Giustizia rivede austera le pagine della storia. Cancella i nomi fatti solenni dall'adulazione, famosi dalla fortuna. Trae dalla polvere e dall'oblio quelli che la malizia o la forza d'un momento sommerse. Fulmina o maledice l'ambizione di Cesare, la ferità di Nerone, la politica di Tiberio, e di sua mano erige il mausoleo a Tito e Traiano. Quando cesserà il tempo, la Giustizia è destinata a rappresentare il suo ultimo atto in quel giudizio che Michelangelo a meraviglia delle genti disegnò in Vaticano.

(1) Una madre che in mezzo ai figli prodiga a loro le carezze e le cure, risplendente di pudica beltà e di gioia sotto i teneri sguardi del suo sposo, rivela nelle donne una potenza tutta divina, presenta al mondo il quadro più seducente d'una festa di famiglia, e il trionfo più bello della Giustizia su la coscienza dei doveri.

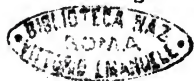
SPERANZA
E PRUDENZA

Il pellegrino smarrito nel deserto muove alla ventura i suoi passi. Lo scroscio della tempesta, il lampo, il tuono raddoppiano l'orror della notte. Ode il ruggito delle belve che vanno in traccia di pasto. Il pauroso pensiero gli finge mostri e prodigj come all'egro che sogna. Ma sorge improvviso il vento della serenità. Si squarciano le nubi, e vanno qua e là disperdendosi; apparisce l'azzurro del firmamento; nella settentrional parte di quello scorge lungi lungi lucidissima stella, la quale col vivo raggio gli si appresenta scorta al cammino. Sente nascere nell'abbattuto animo un sentimento, che lo riconsola e conforta. Quel sentimento, quell'affetto è la Speranza. Dio la ripose nel cuor dell'uomo a sostenerlo nel periglioso pellegrinaggio. Il pregio delle cose ne ingenera l'amore, esso il desiderio, questo impenna le ali alla Speranza. A lei più che altra età della vita si abbandona la giovinezza, bollente di passioni, ardita, perchè ignara dell'umana malizia, non credente il male, inesperta dei pericoli, degli ostacoli che si frappongono al bene. Gli antichi tolsero l'idea della Speranza dalla primavera, che sulle ali di zefiro tra la fragranza dei fiori, le armonie mattutine degli uccelli, vaga e ridente viene a infonder gioia e novella vita alla natura. L'agricoltore mirando i campi, le piante, le vigne, vagheggia in suo pensiero le future messi, i ricolti, la vendemmia; e questa speranza gli compensa le dure fatiche durate nel verno che passò. La Speranza è bella cagione alle laudevoli opere, agli onorati studi, alle magnanime imprese;

spinse Colombo a tentar ignoti mari, a sfidar le tempeste, per ritrovar le vergini terre d'un nuovo emisfero; sostenne Belzoni nell'Abissinia, nella Nubia; animava Beltrami a percorrere foreste, vincer climi, superare solo animosamente gli ostacoli della natura per coglier la palma che ella gli mostrava alle sorgenti del Missurì. Anco all'errabondo Alighieri temprando l'ire faceva lusinga che il poema della rettitudine avrebbe vinto la crudeltà di parte e ricondotto lui con altro vello in Fiorenza. Il guerriero, il legislatore, il sapiente, nel trionfo su i nemici della patria, nel bene morale e intellettuale degli uomini coll'occhio della Speranza vedono la palma, la corona, l'immortalitá.

La Religione impresse alla Speranza l'augusto suggello di virtù, ad acquistar quella beatitudine che la Fede promette all'uomo nella vita futura. Non senza ragione la miri effigiata presso a coloro che hanno compito il corso mortale. Alle lacrime che la natura e l'amicizia spargono su quelle fredde salme, ella non sembra mutare aspetto o colore. Più che sterile pietà, la muove un affetto, una fidanza, un raggio impercettibile al senso umano. Verginella di volto e di forme avvenentissime, piena di vita, volge sicuro l'ingenuo sguardo al cielo, congiunge le palme, piega alquanto un ginocchio, come colui che all' ardenza dei desiderj aggiunge la preghiera, e mostra agli atti la fidanza in cui si rivolge. Ricco manto di freschissimo verde che lascia con mirabile artificio trasparir il risentito delle belle forme, ricuopre intera la leggiadra persona. I sommi poeti e artisti hanno il potere d'abbellire nella nostra immaginazione tutti gli oggetti; e di communicare alle loro opere la bellezza ideale e morale. Molti impresero a rappresentare la Speranza cristiana in diverso atteggiamento, e con altri simboli, ma non so quale l'abbia condotta con tanto nobile

semplicità, verità e vaghezza da star a paraggio con Luca. Essa ha vita dalla Carità, forza dalla Fede, consiglio dalla Prudenza; non vede che Dio e le opere conducenti a ottener con Lui tutti beni. La sua storia risponde ai fasti delle sorelle. Descrive regi che deposero ai piedi della croce i diademi, magnati che vestirono il cilizio, opulenti che sprezzarono i tesori, vergini che superarono l'atrocità dei tormenti, vinsero gli allettamenti dell'età, del sesso, della carne, ingegni che sudarono a dimostrar la verità. Compagna fedele all'uomo, sostiene la sua debolezza, tempra gli affanni, le miserie, le quali travolgendolo con trista vicenda, farebbero a lui odiosa la vita, se ella agli abbattuti animi non soccorresse con lusinga di lieto avvenire; e quando ancor questa illusione si è dileguata, non lo abbandona. Spoglia alla morte l'orrore con che essa sgomenta i mortali, sorride in faccia al sepolcro impaziente della beata immortalità.

Ma perchè troppi e grandi sono gl'impedimenti che si frappongono a dover felicemente pervenire al porto cui mira la Speranza, Iddio le diede a scorta la Prudenza. Qual nocchiero espertissimo ella discuopre i banchi d'arena, scorge gli scogli in che può perigliare la navicella; conosce le correnti, prevede le tempeste, e le evita o le doma. Diresti che Luca Della Robbia ridestasse tutta la sua virtù, e chiamasse a consiglio la potenza dell'arte quando si accinse a modellare il simulacro della Prudenza. A significare degnamente il suo ufficio la miri presso a una turba di pellegrini, immagine dell'umana vita, che è breve pellegrinaggio dalla patria. Il virile volto dimostra la tranquilla sicuranza dell'anima; placido ha il guardo, e tutti i lineamenti composti a quiete dolcissima. Stringe colla destra il serpe, simbolo di quella sagacità che il Vangelo vuole nell'uomo congiunta all'innocenza; tiene nell'altra uno

specchio, in cui dilettasi a contemplare se il volto corrisponde al cuore. Come il Giano dei Gentili, la parte posteriore del capo presenta effigiata d'altro volto, stupendo per il profilo, venerando per vecchiezza: vi scorgi i gravi pensieri, e quell'accorto prevedere che è frutto degli anni. La maschia vivacità delle mosse, il naturale imponente dell'atteggiamento, ma sopra tutto l'anima che ne traluce danno alla figura la dignità e l'ispirazione, che solamente i maestri delle scuole italiche seppero prestare alle migliori opere loro. Il manto d'un purissimo azzurro recinge poi la persona con tanta ricca e maestosa naturalezza di pieghe, da non temere il confronto di Fra Bartolomeo. La veste tinta in delicatissimo giallo, ricuopre le braccia, la persona fino ai piedi con quella leggiadria e compostezza, con che il Ghirlandaio mirabilmente vestiva e animava i suoi dipinti. Al genio e all'arte di Luca era riserbato a produrre la immagine meglio significante di quella virtù cristiana e civile, che modera i consigli dei re, matura le leggi, i concepimenti dei capitani, governa i magistrati, le famiglie, dirige e scorge l'uomo a quella meta a cui lo infiamma la Carità, lo guida la Fede, la Giustizia, lo anima la Speranza.

Pietro Contrucci

ELOGIO

DI GALEAZZO ALESSI PERUGINO

Recitato nel giorno 15 *di Settembre* 1839 *nella solenne distribuzione de' premj dell' Accademia di Belle Arti di Perugia.*

Rendere tributo ed omaggio di riconoscenza e di lode a quegli illustri cittadini, i quali con il sapere e le gesta loro continuamente le glorie della patria accrescevano, fu sempre debito anche di men culte nazioni, perchè imposto dalla ragione, e suggerito dal sentimento; e lo è per modo, che il non soddisfarlo affronterebbe lo sdegno d' ogni posterità. E che non hanno forse il medesimo diritto gli Artisti, e quegli uomini celebratissimi, che nella patria e fuori rialzarono soventemente le Arti stesse al più alto grado di sublimità?

Se così è, o Signori, il chiaro nome di Galeazzo Alessi perugino, maestro ed onore grandissimo dell' arte edificatoria, dovrà cuoprirsi per noi di colpevole oblìo, e fra que' cittadini stessi, che dotati di finissimo ingegno, ammaestrati dalle più sagge istituzioni, tutelati sempre da pubbliche cure, dirizzarono continuamente il loro genio verso lo splendore delle Arti? No, non fia mai: e questo luogo sacro anche alle Arti, questo giorno eletto a celebrare triennale artistica pompa, delle sue lodi lietamente risuonino. Ma vi sembrerà certamente presunzione soverchia, che io stesso cercassi un carico non capace a portare. Lasciate che io vi soggiunga come lo assunsi per quello inestinguibile zelo che il petto mi scalda ogni qual volta che d' onor patrio e della gloria italiana mi avviene di favellare; e se

credete che col mio povero dire alla cara patria, che inonorata e deserta non lasciò mai perire la virtù, all' Italia stessa possa qualche meritato omaggio recare, e possa additare a questi giovanetti una scorta, uno stimolo, un modello agli onorati studj loro, siatemi della desiderata attenzione vostra cortesi.

Il Brunellesco e l' Alberti, principali autori del rinnovellamento dell' Architettura in Italia nella prima metà del secolo XV diligenti a preferenza d' ogni altro nello indagare i principii e le pratiche adottate dagli Artisti dell' antichità, risvegliarono quel prospero rivolgimento anche nell' arte edificatoria, quasi intieramente spogliandola di quelle semibarbare impronte del così detto gotico stile. Felice rinnovellamento! imperocchè si nudrirono in esso, e vi crebbero adulti e grandi tanti celebri Artisti nel vegnente secolo XVI. Laonde non è maraviglia se anche l'Architettura rapidamente verso l' ottimo si slanciò, migliorando così nel sapere della invenzione, nel magistero della esecuzione e nel decoro dell'abbigliamento; e divenuta ardimentosa anch' essa, più non temea scuotere la nordica barbarie, per ricondursi lietamente a' bei giorni d' Atene e di Roma.

A questo grado di buona restaurazione era giunta l' Architettura con le Arti sorelle negli estremi periodi del secolo XV. quando nel 1500. da Bevignate (1) Alessi ebbe il nascimento suo il nostro Galeazzo.

Avventurato chi al nascer suo vide sorridere propizia stella! La nascita e l' adolescenza di Galeazzo furono accompagnate, e seguite per buona sorte da circostanze molto felici per l' artistica

(1) *Il nome del suo genitore ignorato da tutti i Biografi di lui, si scoperse per noi nel suo testamento fra i Rogiti di Agabito Nerucci* 1567. fol. 205 ter.

sua educazione, e molto onorevoli a questa nostra perugina beatissima terra, ove le Arti ebbero sempre albergo onorato; imperciocchè vi fiorivano allora, e tutti ad un tempo, tutti figli di questa fecondissima madre, i Vannucci, i Pinturicchi, gli Alfani, i Giannicola, i Danti, i Caporali, ed altri, che tutti riempivano d' artistica fama l' Italia.

L' Alessi pertanto pronto a seguire gl' impulsi del genio, e gl' inviti suoi che sono sempre dolcissimi, e dell' Architettura invaghito, sembrando che fosse nato ad accrescerne la gloria, si acconciò senza indugio alle discipline di Gio. Battista Caporali, che precedeva il nuovo allievo di soli cinque lustri, e che praticava l' Architettura in Perugia con qualche riputazione. Avea Galeazzo ottenuto dalla natura forza d' ingegno, vivacità di immaginazione, rettitudine di criterio, sceltezza di gusto, e di questi doni facendo ampio tesoro, si avviò nella difficile e faticosa palestra, dissetandosi ai puri fonti del bello. Accrescevasi così la buona ventura dall' artistica sua educazione; conciossiacosachè togliere lo scientifico nudrimento da' proprj concittadini è sempre sorte migliore, mentre al succhiare di quel beato alimento, vanno sempre congiunti amore, zelo, ed impegno lodevolissimo; e l' amore e la energia degl' istitutori possono creare prodigi.

Ammaestrato così dal Caporali il nuovo alunno delle Arti anche nelle geometriche e matematiche discipline, alle cui leggi è forza che sempre si pieghi l' arte di edificare; e così dirò con un dotto Italiano de'nostri giorni » meglio accostumato » alle indagini del vero, ed a cercare maturamente » le cagioni degli effetti, applicando le matematiche » evidenze ad ogni architettonico precetto, e » dottrina » e divenuto per tempo filosofo nell'arte sua, ed ostinato eziandio nell' avidità di sapere, si accomodò in Roma alle istruzioni di Michelangelo Buonarroti; e le istituzioni di

quel sommo maestro tornarono sempre in onor grande agli Artisti di quel beatissimo secolo.

I lieti progressi che aveva anche nella nuova scuola avanzati, lo resero ben noto in Roma, e fra i primi che ivi si giovarono dell' opera sua si dee pure ricordare qualche Porporato illustre; e reduce alla patria non si estinse per avventura verso di lui lo splendore della romana porpora; imperciocchè mentre proseguivasi la vasta fabbrica del Castello Paolino sul disegno del Sangallo, Ascanio Parisani, cardinale amplissimo e Legato di Perugia, ingiunse a Galeazzo inventare ampii e ben costrutti loggiati, che riescirono di bellissime forme, ed assai comode abitazioni, che si meritarono le lodi del suo coevo e perito architetto Giorgio Vasari, chiamando per fino quegli edificj uno stupore; e che a' giorni stessi di Galeazzo furono stimati degni, e sufficienti di somministrare nobile albergo al pontefice Paolo III. ed alla copiosa e splendida sua corte.

Succeduto al Parisani nella Legazione di Perugia il cardinale Tiberio Crispo, delle perugine cose benemerito assai, non tenne in minore estimazione l' Alessi, ed a nuove invenzioni sue, ed all' accurata sua esecuzione commise l' elegantissima Chiesa di S. Maria del Popolo, ed il bel portico che di pronao le serve. Raffrontandolo sui rapporti delle Arti, e sulle angustie del luogo ove dovea costruirsi, bisogna dire che questo edificio nella sua picciolezza manifesta un ingegno educato nel bello delle Arti medesime; e per tale ve lo manifesteranno la buona intelligenza delle modinature, la semplicità dell'ornato corrispondente al dorico stile usatovi, ed un certo pittoresco effetto che emerge da buona disposizione dei pieni e dei vani, nel bel riflettere dei lumi, con il magico contrasto delle ombre.

Ma il Crispo non si rattenne per avventura di aggiugnere nuove, ed anche più onorevoli

commissioni all' Alessi; imperciocchè gli dimandò i disegni, e glie ne affidò la piena direzione, per l' elegantissima Chiesa di s. Caterina, ed il comodo suo cenobio, nelle quali fabbriche risultano eziandio quei pregi che emergono sempre da buona intelligenza.

L' Architettura vuol mostrarsi bella e ricca anche nella foggia dell' ornato; ma questo vuole andare in perfetta armonia con il luogo, con l'uso, con il carattere del fabbricato; altrimenti se questo sarà laudabile per la estensione di bene ordinate forme, per la importanza della mole, sarà disadorno mai sempre. Codeste massime dall'Alessi non ignoravansi; pure se mel concedete, Ascoltanti, io vi dirò, come forse non abbiamo tutti i motivi da lodare intieramente l'ornato che l'illustre Architetto ripose nella porta della nostra Basilica Laurenziana dirimpetto alla Piazza maggiore. Il carattere di quel fabbricato potea forse suggerire una più analoga idea. Quella soverchia abbondanza di linee, quella soverchia ridondanza di risalti, quella troppa spessezza di corpi sporgenti e rientranti, che talvolta smentiscono la bella semplicità, non prestano forse l' intiero gusto all' occhio, sempre il giudice migliore, perchè non prevenuto giudica sulle prime impressioni, e che sempre meglio si pasce d' eleganti, ma non affettate modinature. Vogliamo noi stessi supporre peraltro, che Galeazzo credesse non opportuna altra più accurata semplicità di stile nell' esterno d' un tempio, che nella sua maestà conserva qualche impronta di que' tempi in cui anche in Italia esciva una nuova Architettura? L' Alessi in mezzo a tanta ricchezza d'invenzioni, mostrò forse talvolta qualche abuso del proprio ingegno; e ciò potè derivare eziandio dall' averlo alimentato alla scuola del Buonarroti, e da un certo zelo ed impegno d' imitar tutto ciò che porgeva la impercettibile fecondità di quel grande

esemplare, zelo e venerazione per quelle massime che degenerarono più fiate in una poco lodevole servile imitazione.

Codeste sono forse le sole opere di cui rimane ogni certezza avere con i suoi disegni innalzate in patria l'Alessi; sebbene scriva Milizia che vi modellò molte nobili abitazioni; noi stessi non ne abbiamo migliori notizie; ma forse quel Biografo volea dir del contado, nel quale si ricordano come opere sue lodevolissime i sontuosi palagi di Castiglione al Lago Trasimeno, ed altrove per la splendida prosapia dei Corgneschi.

Ma l'arena più luminosa e più vasta ove egli dovea misurarsi con forze maggiori, e compiere nuovi sperimenti dell'artistico suo valore e nuove palme raccogliervi, aprivasi a lui nella deliziosa Liguria, nella ricchissima Genova, cui la fama additò il perugino Architetto, e che la fece ricca e bella per molte sue nobilissime fabbriche. Reca veramente stupore nel vedere quanto e come egli operò con il saper suo per quella potente Repubblica e per que' doviziosi patrizj. E tu, mia dolcissima patria, brilla pure oggi di contento onorato per una reminiscenza gratissima; imperocchè nel secolo stesso di Galeazzo mentre la toga e la spada de' figli tuoi operavano prodigi per tutta l'Italia, ve li operavano pure le Arti dagli stessi figli tuoi sublimemente trattate.

Ne' primi anni che l'illustre Architetto fermò sua dimora nella metropoli della Liguria, molti e distinti artistici servigi le rendeva, contribuendo soventemente al migliore ordine ed alla miglior direzione delle pubbliche vie, alla miglior sicurezza de' cittadini riparando le urbiche mura; ma la maggior gloria, ed una più estesa rinomanza egli se l'acquistò per molti edificj pubblici e privati, che con le invenzioni sue vi s'innalzarono; laonde chi potrebbe dimenticare per avventura il sontuoso tempio di s. Maria di Carignano, che

in quella città si leva come ad incoronare un amenissimo colle? Se l'Architettura, superiore alle Arti sorelle, ha da manifestare nelle opere sue la grandezza dei re e la doviziosa fortuna de' popoli, l'Alessi sapea pure che ha da manifestare la maestà della religione; e la magnificenza e la ricchezza con cui Galeazzo ideò e condusse a termine questo sontuosissimo tempio, non ismentirono la grave somma di più milioni di lire che vi fu spesa, come narra la ligure storia. Il Milizia sempre parco lodatore, se magnifico denominò questo tempio, non omise di notare qualche imperfezione. Ma fu già massima adottata anche nella più estesa severità di giudizio, come non vi ha umano prodotto, che soggetto ad emendare non presenti, e dimentico della umana condizione sarebbe colui, il quale non condonasse qualche difetto alla virtù, e qualche errore al talento; meno che i difetti e gli errori non emergano dalla presunzione, dalla noncuranza di studio migliore e da pertinacissimo orgoglio. Le opere del genio peraltro sogliono giudicarsi più facilmente sulla scorta di certe massime, e sullo spirito di certe impressioni adottate fino dalla prima artistica educazione. Un Palladiano, a modo d' esempio, vi dirà che poche linee curve adoperate con la possibile parsimonia, che una giudiziosa economia d' ornati e ben ripartiti, formano il principale carattere della nobile Architettura; ma che ignobile e povera denominerebbe un Borrominesco, perchè non ingombra delle sue frastaglierie.

Destinato l'Alessi a restaurare ed abbellire la genovese metropolitana, dovea certamente affrontare certe difficoltà, che nè sempre, nè tutti sono gli Architetti a superare capaci. Era quel tempio di data antichissima, ed i nuovi abbellimenti e restauri non doveano intieramente smentire il carattere di prima edificazione. Lo

Alessi vi disegnò il coro, il presbiterio e la cupola in uno stile ideato ed adoperato con una certa artistica industria, che alle vecchie forme le nuove non fanno odioso contrasto.

Quanto egli potea non tanto nella civile Architettura e nella militare, ma nelle costruzioni idrauliche eziandio, e nelle opere di salda e sicura difesa, bene lo manifestò nella riedificazione del porto genovese, e tanto più singolare da esso lui renduto, che sempre, e da tutti fu riguardato come opera lodevolissima. Lo splendore, l' ampiezza di quella città, la dovizia dei suoi abitanti, la spessa e continuata affluenza dei navigli, un commercio floridissimo che distendea le sue branche nelle piazze di tutti i regni, ed una rada per la sua situazione importante e nel pittorico aspetto suo deliziosissima, dimandavano un porto ampio nella sua capacità, nell' aspetto imponente, forte nella sua costruzione, comodo all' approdarvi, ed ornato nelle sue forme, perchè ivi l' ornato accrescesse decoro ad una città, la quale anche nel suo marittimo porto voleva emulare Atene nei tanto celebrati propilei suoi, e volea che il nuovo edificio dar potesse ai cittadini sicurezza e diletto, agli stranieri facile accesso, ai nemici spavento. L' onorevole commissione la non si potea meglio dare che all' Alessi, come quegli che tanto nobilmente avea ornato ed ornava tuttavia quella insigne città, che voi stessi direste, o Signori, come Genova dei giorni dell' Alessi era divenuta l' Atene dei giorni di Pericle. A manifestare la severa importanza del luogo l'Architetto vi adoperò nel principale ingresso la così detta opera rustica, la quale è sempre buono indizio di solidità; come indizio di severità è l'ordine dorico da lui adoperato nel portico che fa parte del vasto edificio. Con questo apparato avea da compiersi una fabbrica che dovea soventemente affrontare gli urti e le ingiurie dell' instabile

elemento, e perfino le ingiurie degli uomini, che dovea anche servire di ricovro sicuro a' navigli bersagliati dalle furie de' venti, e minacciati della sovversione fra onde vorticose. L' avveduto Architetto che ben conosceva l' uso e le bisogne del nuovo edificio, ed a' quali leggi di buona architettura si dovesse assoggettare, costruì per modo quel porto che nel tempo medesimo potesse difendere la città, minacciare ed offendere il nemico, così doppio scopo ottenendo e doppia utilità. La ricchezza, la potenza de' Genovesi, gli estesi loro commerciali rapporti, erano forse causa che eglino non si mostrassero intieramente paghi e contenti di un' opera che potea dirsi grande e gigantesca, e quantunque l' Alessi avesse prolungato quel molo oltre ai 600 passi, precipitando nel mare montagne di pietre per sostenerlo con durevole solidità, sembrava che i Genovesi medesimi mostrassero desiderio talvolta d' averlo di una estensione maggiore. Credete pertanto voi, o Signori, che Galeazzo si presentasse alla Signoria di quella Repubblica con una farragine di disegni senza ragione e senza dettagli, il cui apparato privo di sapere, carico di follie, illude solamente i meno intelligenti? Credete voi che egli si distillasse il cervello a redigere nuove e ripetute perizie, che se ne' fogli si riducono a mere sottrazioni, pure hanno l' attività di rapire l' oro al pubblico erario? Credete voi che egli s' impacciasse a combinare ripetuti livelli privi di buoni calcoli per abitudine d' errore, che perciò o bisogna dimenticarli, od a farne qualche uso, bisogna supplirvi con mostruosi compensi? No: imperocchè se l' Alessi era architetto, meccanico, idraulico ed ingegnere di vaglia, avendo ognuno di questi campi valorosamente percorsi, era pure artista probo ed onesto, e dicesi che rispondesse alla medesima Signoria, come a proseguire quell' opera nel modo con cui erasi fino

allora condotta, vi voleano almeno mille scudi di spesa per ogni palmo di costruzione; così esagerando forse un esorbitante dispendio, veniva a salvare l'oro della Repubblica, piuttosto che esagerare una viziosa ingannevole modicità, ma che non basta il centuplo a porla ad effetto.

Mentre così l'Alessi distinguevasi in Genova per lo innalzamento di pubblici e grandi edifizi, gli splendidi ed opulenti Patrizj suoi concorrevano a gara, onde profittare de' suoi artistici talenti, o per innalzare nuovi palagi, o per restaurare e migliorare i vecchi; e tanti e sì magnifici ve ne operò, che un dotto Viaggiatore svedese dello scorso secolo notava negl' italici suoi odoeporici, che Genova é poco meno formata di palazzi con le invenzioni e i disegni del perugino Architetto; e codeste grandi opere del nostro Galeazzo (imprimevano tanta venerazione e dignità ne' dotti Artisti stranieri, che il celebre pittore olandese Pier Paolo Rubens trovandosi in Genova ne trasse molti disegni, ed affidandoli a diligente bulino li pubblicò in Anversa (1). Se io qui potessi, Giovani eletti, schierarvi gli schemi di quelle fabbriche ideate dal nostro Alessi, vedreste non esservi campo che egli non abbia valorosamente percorso. Sacri, pubblici, militari, idraulici, cittadineschi, villerecci, fra quali penderebbe la muta vostra sorpresa, unitamente al dubbio cui rendere gloria maggiore; e piuttosto a' costumi del secolo, che a difetto attribuireste voi stessi un certo lusso, che potrebbe anche sembrare soverchio nella semplice meccanica esecuzione. Sapea ben Galeazzo, che le fabbriche prendono norma non tanto dall' uso cui sono destinate, ma pure dal vivere civile; e sapea bene come allora la ma-

(1) Palazzi di Genova colla data di Anversa 1622 fol. fig. *E' anche migliore una seconda edizione senza data, e più copiosa anche nelle tavole.*

gnificenza degl' italiani Patrizj solea posporre anche la necessaria domestica comodità allo sfoggio maggiore di grandissimi ingressi, d' ampj cortili, all' estensione delle sale; circostanze tutte peraltro che fanno un tacito, ma giusto rimprovero all' attuale nostra miseria da che la povertà straniera occupò il luogo dell' antica italiana grandezza. E qui a maggior laude del perugino Architetto si ricordino così di volo i grandiosi palagi ch' egli ideò in Genova per i Salvagno, gli Spinola, i Lecari, i Sauli, gli Adorni, i Pallavicini, i Grimaldi, i Giustiniani, i Doria per dire di pochi; e quest' ultima splendidissima Prosapia profittava dell' opera dell'Alessi, quando tanto grande la rendea quell' Andrea Doria, della milizia, della politica e della storia italiana onore grandissimo. Per que' liguri Magnati si costruirono pure con le invenzioni sue ville, giardini, fontane, grotte, opere tutte che Vasari chiamò nobilissime, cui fece eco Raffaello Soprani biografo dei genovesi Artisti.

Diverrebbe quasi impossibile, o Signori, esporvi per succinta maniera tutti gli artistici pregi che le opere del perugino Architetto coronano, e che mostrano la fecondità dell'ingegno suo, alimentato anche alla scuola del Buonarroti, di quel grande esemplare, che nelle artistiche invenzioni fecondissimo fu similmente. Voi stessi pertanto ammirereste nelle architettoniche invenzioni dell' Alessi una assai bene intesa distribuzione di parti, che al primo colpo d' occhio ve ne fa conoscere tutto il composto, aggradevolissime proporzioni, buon uso, e non abuso degli ordini greci: decorazioni di finissimo gusto; buona e ragionata corrispondenza delle parti esterne con le interne, e taluno industriose combinazioni a rendere meno sensibili certe inevitabili disuguaglianze, che talvolta l' arte moderna per difetto di scienza rende più sensibili, ed anche

più spiacevoli per il mal' uso de' compensi. Ma il perugino Architetto mercè le invenzioni sue, ha renduta sì nobile la città di Genova, che pure per codeste plausibili ragioni si meritò a buon diritto d' essere chiamata bella e superba, ed il lodato Soprani già manifestava con gli scritti suoi, che ivi l' Alessi fornì la nuova strada, da esso lui a migliore agiatezza renduta, di tanti maestosi palagi che la rendono famosissima, anzi (usando le espressioni sue) unica al mondo.

Dopo che Galeazzo avea manifestato tanto sapere nell' arte sua, ed in un secolo nel quale i ricchi Italiani non si stancavano di magnificamente edificare, ed i Mecenati di proteggere le Arti, non potea andare di manco ch' egli fosse chiamato altrove, ed invitato con onorevolissime condizioni e con desiderio avidissimo. In ogni contrada ne correva la rapida fama; e dicesi che egli passasse ad operare in Ferrara, ma non sappiamo quali cose. Maggior sicurezza rimane, che egli fosse invitato a Bologna, ove primamente ornò l' ingresso del Decurionale palazzo usando la dorica severità in un edificio che, come tanti altri, mostra la severità dell'antico potere italiano; ed in quelle stesse pubbliche abitazioni si costruì con il suo disegno un sacro elegantissimo Sacello; e perchè Pellegrino Tibaldi architetto bolognese, e dell' Alessi coevo, non potè condurre al termine suo il vasto edificio del felsineo Istituto, l' impegno di compierlo si affidò all' Alessi. Ma nella stessa Bologna dovea il nostro Architetto l' industre ingegno suo adoperare anche nella più grande e magnifica fabbrica, nella Petroniana Basilica cioè, e nel suo principale prospetto. Egli si presentò con le sue invenzioni a concorrenza di altri meritevoli Artisti; ma forse s' ignora quale profitto dalle invenzioni sue si traesse.

I grandi Artisti non isdegnarono di così strettamente combinarsi fra loro, di raffrontare scam-

bievolmente le proprie idee e le proprie dottrine per trarne un possibile intiero perfetto; il che non vale a sperare quando i maestri d'arti sono in continua discrepanza fra loro. Le discrepanze, le gare suscitate a mala intenzione, Giovani egregi, fomentano il dispregio e l'invidia, e codeste malnate perniciose passioni divengono circostanze le più fatali alla pura conservazione ed alla prosperità delle Arti, che sono le amabili figliuole della pace e della virtù.

Il Vasari che chiamò Galeazzo famoso, eccellente Architettore, celebre e virtuoso, se tacque quanto avea egli operato in Bologna, non taceva per avventura i pochi, ma sublimi edificj innalzati a Milano con le invenzioni di lui. E veramente il prospetto della Chiesa di s. Maria in s. Celso è invenzione sua ricchissima e lodevolissima, e si meritò di andare ornata dalle statue e dai mezzi rilievi de' celebrati scalpelli di Stoldo Laurenzi fiorentino, e di Annibale Fontana milanese. Ivi la copia degli ornati, gli svariati compartimenti, la ridondanza de' corpi aggettanti, ed un concorso di tante linee da cui emerge gran copia di ombre, ma tutto bene ordinato con lodevole diligenza di modinature, annunzierebbero forse con una certa esagerazione le massime della scuola Michelangelesca, i cui precetti erano saliti fino d'allora in altissimo grido; laonde gli intelligenti vi bramerebbero probabilmente una maggior sobrietà, e quella sobrietà in cui anche nelle opere d'architettura l'occhio si ricrea più dolcemente, senza il concorso di tante ombre, come se mirasse ad una luce tranquilla, che senza offendere e senza confondere la vista, sugli oggetti placidamente diffondesi. Che se tutte codeste cose dall'Alessi adoperate nella facciata del tempio milanese ed altrove, e le quali non sappiamo se si abbiano tutte da denominare difetti, fossero talvolta un risultato infelice di capricciose com-

missioni; noi diremo come allora le Arti, i di cui maggiori meriti sono la parsimonia e la semplicità, somigliano all' avarizia, che tanto è più povera, quanto l' opulenza è maggiore. A noi sembra però che l'Alessi, bastantemente istruito nelle matematiche e geometriche discipline, nelle copiose linee con le quali tanti corpi divise in questo milanese edificio, non meno che in altri di sontuosissimo aspetto, esponesse buone massime di proporzioni armòniche, e certi assiomi non per tutti di pronta e facile intelligenza; e così preferiva con bel consiglio le stesse armoniche proporzioni alle più semplici geometriche e numeriche, le quali in opera grandiosissima sarebbero risultate d' assai minor nobiltà. Codesto bel magistero suo ben dimostra come egli ad una pratica perfetta ogni teorica aggiungeva, senza di cui non si perviene mai a scuoprire certi arcani, certi segreti, e la metafisica delle Arti medesime.

Lodi eguali si meritò certamente per le nuove invenzioni con le quali si edificò nella stessa Milano il vasto palagio del patrizio Tommaso Marino, il quale avendo conosciuto l' Alessi anche abile a trattare cose importanti, lo spedì per alcune sue bisogne al Duca di Savoja. Ma prima che per noi si tolga da Milano l' Alessi giovi sapere, come Vincenzio d' Agave, biografo degli Artisti milanesi, credeva di potere rivendicare al perugino Architetto altri belli edificj, che Vasari attribuiva a Benvenuto Garofalo; e Carlo Torre nel suo *Ritratto di Milano* lo novera fra quei molti Architetti che operarono nella gran fabbrica del Duomo milanese, ma in quello scrittore vi è probabilmente sbaglio o di date, o di nome.

L' Alessi che non potea condursi per tutto, era da per tutto invitato con onorevoli condizioni. Ove non potea recarsi era con avidità ricercato de' suoi disegni, di progetti e rapporti, e si ac-

coglievano da per tutto con plauso, come nuovi trionfi d' un' Arte nobilissima, che in Italia ai giorni suoi non dava più limiti allo splendore ed a quella grandezza, che oggi viene smentita da noi con tante architettoniche follie. Sappiamo pertanto che egli ne inviò soventemente nelle Sicilie, in Francia, in Germania, nelle Fiandre; e così fossero tutte a noi pervenute quelle sue bellissime invenzioni; ma anche delle produzioni de' grandi ingegni può dirsi che il tempo divoratore, la colpevole ignoranza, la malizia degli uomini furano le migliori alla posterità, le peggiori solo lasciando.

Coll' aumentarsi all' Alessi la fama, gli si aumentavano gli onori eziandio. Il lusitano Monarca, ignorandosi per noi se si giovasse della opera sua, lo volle distinto di cavalleresche decorazioni. Il grido che per tante opere sue, e sempre di felicissima riescita, erasi sparso per tutta l' Italia, giunse a farsi intendere perfino nei celtiberi regni. Il monarca di Spagna Filippo II, figliuolo ed erede della grandezza di Carlo V, lo invitò alla sua corte per intendere dal maestro, e come dall' oracolo dell' architettura, in qual modo più grande e migliore si poteano abbellire più pomposamente e più nobilmente le vaste sale dei regali palazzi e le regali magnificenze campestri. A compiere un solenne sacro voto, volea il pio Monarca erigere un tempio, un cenobio, ed un reale ospizio nell' ampia villa dell' Escuriale. Fu per la nuova e grande opera ricercato anche l' Alessi, e fra i molti progetti presentati a quella corte, furono le sue invenzioni prescelte. Così le nuove fabbriche con i suoi disegni ivi erette contribuirono a rendere tanto più famosi gli edificj del lodato Escuriale, che l' ispanico annalista Colmar scrive, essere i più sontuosi e magnifici di tutta l' Europa. Bella lode a dir vero per il perugino Architetto, ed anche più bella

perchè v' è ogni ragione da credere, che non una mal fondata prevenzione, non il raggiro degli sfaccendati e dei cortigiani, e meno l' abuso di quegli impegni che talvolta favoriscono i manco meritevoli, pronunciassero il voto a favor dello Alessi; ma sì bene la scienza e la riputazione sua, e la intelligenza del savio Monarca, che lo rimandò in Italia colmo d' onori e di premj.

La patria che lo bramava, vide forse troppo tardi compiere i desiderj suoi. Quando egli vi si ricondusse non tornò facile a discuoprirlo, e nella ricerca de' monumenti non vel troviamo prima del 1567. Allora egli segnò le tavole delle ultime sue disposizioni, e da codeste ci fu facile scuoprire, che viveano con esso lui tre germani fratelli, fra quali un Orazio che similmente praticava con qualche riputazione l' architettura; e se ci giunse la notizia d' una Beatrice sua figliuola, ci è ascoso ogni suo connubiale rapporto.

Dopo che l' Alessi avea così tanti lodevoli impegni compiti con tanta fama e tanta gloria, reduce in patria non si distaccò per avventura dalle Arti, che anzi le amò sempre come sue dilette; e siccome non veniva dimenticato dai gran personaggi, fu forse allora che Odoardo Farnese lo dimandò d' una sua nuova invenzione per ornare l' ampio prospetto del nuovo Tempio Ignaziano in Roma, ma che per la imponente spesa che vi occorreva non fu eseguita. Laonde bisogna pur credere che il perugino Architetto l' avesse ideata nobilissima e grande, e noi stessi ignoriamo se quei disegni esistono ancora.

Galeazzo pertanto anche negli ultimi anni dell' onorato e laborioso suo vivere, e non lungi dalla patria, dovea impegnare il molto artistico suo sapere in un' opera veramente grande, e che tale riputavasi fino alla recentissima sua rovina. La religione frattanto, la pietà de' fedeli porgevano voti, e tuttavia li porgono, perchè nella sua

riedificazione, procurata con tanto zelo e tanto dispendio, non si smentisca quell'antico splendore e quella rinomanza di cui andava sempre bella quell'opera stessa, anche mercè l'impegno del perugino Architetto. Dicea io dunque del magnifico e serafico Tempio di s. Maria degli Angioli. Decretato dal santo pontefice Pio V. lo innalzamento di quella basilica, s'incominciò e si proseguiva la gran fabbrica con i disegni del celebre Jacopo Barozzi, e con la piena direzione dell' Alessi e dell' illustre suo concittadino e precettore Giulio Danti, anch' esso valentissimo artista. La perfetta riunione di codesti tre celebri maestri nel costruire quel gigantesco edificio, è pure un bell' esempio di lodevole artistica civiltà; mentre è frequentissima la rapacità con cui si tolgono per interesse e per invidia le palme agli emuli i più probi e più dotti, cercando perfino di sfrondarle con ingiusta critica, che neppure regge alle prove più lievi. Ma l' Alessi sapea schivare tutto ciò che potea tornare dannevole alle Arti medesime, e si mostrò sempre nemico della discordia e della disgustosa rivalità. Ingrandiva la fabbrica con la direzione del perugino Architetto, che non pervenne a vederla compita, perchè prevenuto da morte. E poichè ci cadde in acconcio nominare quel santo Pontefice, noi non sappiamo d'onde il Milizia imparasse, che Galeazzo si spedì dalla patria sua in solenne ambasceria a quel Monarca, il quale dovea pure tenerlo in altissimo conto; ma in varie ambascerie de' Perugini spedite a quella corte noi non troviamo il nome dell' Alessi, il quale peraltro non fu dimenticato dai patrj magistrati, ed anche negli ultimi periodi del viver suo fu impegnato in qualche patria artistica bisogna; e poco appresso a nuovi onori destinato, gli venne offerto generoso ingresso nel nobile collegio de' merca-

danti, da cui a' tempi migliori traevansi le supreme magistrature del municipio.

Pervenuto l'Alessi all'anno settantesimo secondo dell'età sua, era pur giunto nel 1572 all'ultimo della sua onorata carriera. Si morì l'Alessi nel secolo stesso in cui rimase orbata l'Italia dei Vannucci, dei Sanzi, dei Buonarroti, e di altri nobili Artisti moltissimi; e mentre ci lasciò tante sublimi immagini del saper suo, niuno scritto di lui giunse alla posterità, e sebbene abbia creduto taluno, che lasciasse qualche lavoro intorno a Vitruvio, verso del quale però crediamo che fosse devotissimo, supponiamo anche equivoco in codesto racconto.

Si morì l'Alessi! e chi potrebbe credere, o Signori, che o per forza di circostanze, o per avversità di destino l'onorata tomba di tanto uomo, irrigata allora da sincere e caldissime lagrime de'benemeriti suoi concittadini, quasi ignota fino a noi giugnesse, intieramente spogliata di corone e di fiori? Tanto accade anche ai grandi talvolta! ed appena ci giunse la scarsa notizia, che le onorate sue spoglie si raccolsero nel nostro tempio di s. Fiorenzo, ove il dì de'suoi primi parentali fu onorato con elegante discorso dal dotto oratore e retore perugino Orazio Cardaneto; ma ivi nè parola nè pietra vi additano ove il freddo cenere suo riposa.

L'anno 1572 pertanto ne' fasti delle Arti perugine segna quasi ad un tempo due avvenimenti, tristissimo l'uno, lietissimo l'altro. Tristissimo dicea, perchè la inesorabile Parca troncò lo stame d'una vita preziosa, cara ai buoni, alle Arti carissima. Ma se a render vani gli sforzi dell'invido oblio, poco sarebbe oggi per voi, Giovani egregi, onore e letizia di questo bel giorno, spargere sul freddo cenere suo sentimenti di riverenza: se poco sarebbe oggi per voi porre le insegne e le immagini sue sul gelido avello, e

scolpirvi le meritate lodi di cui privo rimase: l'Alessi bene altro vuole da voi. Vuole, e lo vogliamo noi stessi, che infiammati nell' amore della gloria vel proponiate come un perfetto esemplare di virtù e di sapere artistico. Noi stessi vorremmo, studiosissimi Giovani, che la giusta riverenza agli antichi esemplari renduta non vi vietasse di rivolgere qualche fiata la mente a quelle invenzioni con tanto sapere dall' Alessi ideate. Ma egli vuol pure, che il vostro imitare sia conformato alla ragione ed al gusto, e non a quella nojosa uniformità, che regna soverchiamente talvolta negli artistici Istituti; laonde assai frequentemente va lungi da essi la bella gloria di nobili invenzioni; e la troppo servile imitazione inaridisce gl' ingegni, e fa dimenticare quel precetto importantissimo, che nelle Belle Arti la ragione, la quale malamente si piega ad una soverchia conformità d' imitazione, deve modellare le forme, e la esperienza deve insegnare i metodi.

Vi sia dunque di sprone a sì nobile incitamento la dolce rimembranza dell' avvenimento lietissimo di cui vi dicea: della lodevole istituzione di questa celebre Accademia cioè, che nasceva appunto quando l' Alessi cessava d' esistere; e dalle avventurate origini sue alla morte di lui appena due lune vi corsero. Certo che se egli fosse giunto in tempo a farne parte, avrebbe renduto a questo patrio stabilimento quel lustro medesimo, che gli procurò il celebre dipintore Orazio Alfani, che ne fu il primo istitutore ed il più sollecito moderatore.

Questo nobile Istituto pertanto, già da quasi tre secoli divenuto adulto e fiorente, dal vostro ingegno, Giovani solertissimi, dal vostro zelo, dalla diligenza e frequenza vostra attende la desiderata e perpetua sua conservazione, ogni prospero incremento, ed una fama maggiore.

L' impegno vostro accrescerà quello de' saggi Moderatori, dei vigilantissimi Professori; accrescerà le cure de' generosi Magistrati, i quali anche oggi spettatori di nuove gare, tornano a guiderdonare le vostre gloriose vittorie.

E perchè gli avventurati primi avvenimenti di questo perugino Istituto in unione all' Alfani furono allora tutelati e protetti sopra ogni modo da Tommaso S. Felice, prelato degnissimo e moderatore di questa provincia; così oggi per simigliante guisa nuova tutela e nuovo favore attende da voi, Preside degnissimo (1). Siate voi apportatore felice de' nostri voti anche a' piedi del trono d' un Monarca benefico che alle Arti accorda protezione e favore. Gli direte che la perugina Accademia è una delle più celebri dei pontificj dominj, sì per vecchiezza d' istituzione, sì per la rinomanza de' primi Istitutori, sì per i grandi nomi che in tutti i tempi onorarono l' Albo suo, sì per le industrie amorose de' suoi Professori, sì finalmente per i lieti progressi che avanzò fino a questo festivissimo giorno, in cui voi, ottimo Preside, Magistrati splendidissimi, ne ammirate i frutti ubertosi prodotti da queste piante novelle, da questi giovani eletti, dolci speranze della patria, della nazione, delle Arti, e decoro della nostra Accademia; e così la grata memoria di voi, che siete bello argomento di letizia e di amore del Municipio intiero, onorerà perpetuamente i fasti dell'artistico perugino Istituto, come li onorarono e li onorano tuttavia i belli nomi degli Alfani e de'San Felici.

PROF. GIO. BATTISTA. VERMIGLIOLI

(1) *Monsig. Domenico dei Conti Savelli Delegato degnissimo di Perugia che onorò di sua desiderata presenza la solenne artistica pompa.*

DEL
FORO BONAPARTE

DESCRIZIONE GENERALE

In questo libro diamo i disegni di un' opera degna (per quanto ci pare) dell' antica grandezza e della presente felicità. (1) Quello che la greca eleganza e la romana magnificenza non vide, avrà Milano (come speriamo) in un luogo solo, ordinatamente disposta ogni maniera di edifizi che ai comodi e ai diletti di popolosa e fiorente città possono servire. E a questo luogo aggiugnerà splendore il nome immortale di BONAPARTE Augusto, al quale dobbiamo d' aver potuto sorgere a tanto insperata altezza di pensieri e prosperità di opere. Poichè avendo egli colla vittoria di Marengo ricuperata l' Italia, volle che Milano ne godesse singolar beneficio, atterrando la fortezza che gli antichi signori aveano alzata quasi giogo sul popolo: il quale, com' egli col valore rassicurava per l' avvenire dalle offese de'nemici, liberava colla sua umanità da ogni timore di molesta dominazione. Per queste gloriose e liete ruine del castello di Milano si è aperto uno spazio amplissimo; al quale (considerando noi diligentemente) abbiamo trovato meglio d' ogni altra convenire la figura di circolo, che abbia diametro di braccia milanesi 1055, ciò sono metri circa 633.

Il circolo si apre da due parti: l' una guarda la città, là dove più strade convengono: l' altra

(1) *Questa descrizione fu pubblicata la prima volta in Milano con tavole in rame.*

è per diametro opposta, verso la campagna: ed ambe le aperture onde si entra nel Foro si allargano 192 braccia milanesi. Nel giro del circolo (tranne gl' intervalli delle aperture) sono collocati quattordici edifizi pubblici, ai quali si frappongono dodici colonnati con magazzini, botteghe, case, giardini privati. Gli edifizi pubblici sono di tre classi. Della prima facciamo le Terme e la Dogana: alla seconda appartengono la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo: assegnamo colla terza otto Sale alla pubblica istruzione.

Per entro il circolo vogliamo che intorno corra il canal navigabile, cosa d'ornamento e di vantaggio grandissimo. Perciocchè prima n'era turbato il corso dalle fortificazioni del castello demolito, che non lasciavano pur continuarsi le mura urbane; e le merci, che sul canale si volevano trasportare alla porta ora detta di Marengo, o alla Vercellina, convenivano, con grave incommodo, fare il giro quasi di tutta la città. Alla quale volendo noi provvedere di sicurezza, e dare insieme agevolezza alla mercatura, che potrebbe porre la sua principal sede nel Foro, intendiamo di valerci dell' acqua, che dal Lario esce col nome di Adda pel ramo di Lecco; e prenderemo l'acqua sopra la Pescaja di s. Marco; perocchè derivata da luogo inferiore, non avrebbe sufficiente discesa nel Foro: dove prima vogliamo introdurre questo canale navigatorio nella darsena della Dogana; poi condurlo paralello innanzi ai magazzini della mercatanzia; e per fine congiungerlo all'altro canale, che fa capo vicino al Foro, dal lato di porta Vercellina. La qual opera, se fia utilissima, sarà non meno dilettevole; perchè vegeteranno più lietamente gli alberi, dei quali sarà ombrata la ripa; e di quella frescura e di quelle ombre verrà nuova amenità a questo luogo, che mancando l'acqua sarebbe tanto meno piacevole; e quando la pubblica allegrezza si mo-

strerà con illuminazioni notturne, cresceranno infinita vaghezza allo spettacolo tanti lumi dall' acqua ripercossi.

Nel mezzo del Foro, quasi centro al circolo, starà l' edificio quadrangolo che avanza dell' atterrato castello. Nè si è voluto demolirlo, per essere di solidezza molto durabile e di opportunità a parecchi usi civili: talchè all' AUGUSTO NAPOLEONE parve non disconvenevole domicilio del principato. E per verità fu ai Romani e ai Greci frequente di porre come centro ai loro Fori le Basiliche.

Nè temiamo che si offenda il gusto di quelli cui ragionevolmente dispiacciono inscritte ai cerchi le figure rettangolari; quando la molta distanza di queste da quelli sembra che non lasci l'occhio essere scontento; ed inoltre gli estremi di questo edificio non sono acuti, ma largamente curvati per quattro torrioni rotondi, ai quali sullo spazzo corrisponderanno quattro insigni monumenti, che a tutte l' età mostrino l' animo degl' Italiani per lo valore e la benigna vittoria dell'armi francesi.

Quelli che dal cerchio del Foro usciranno alla campagna, avranno incontro un' altra piazza, terminata (verso il Foro) da un propilèo, che è principio alla strada del Sempione.

Fuori della circonferenza rimangono poi altri spazj, nei quali sarà libero alzare edificj, o piantare giardini, sia pubblici, sia privati.

E tanto basti in generale di quest' opera: la quale desideriamo che riesca gradita agl' Italiani, come in Francia ne fu lodato il concetto; di che il giornale dell'Arti al numero 126 dell' anno IX ci diede assai cortese testimonio.

La prima tavola mostra il prospetto degli edifizi soprannominati nell'interno del Foro, a chi dalla città li riguardi.

Ora passiamo a parlar dei medesimi particolarmente.

DESCRIZIONE

DEGLI EDIFICJ DI PRIMA CLASSE

NELLA

CIRCONFERENZA DEL FORO

BAGNI

Pianta de' Bagni.

E prima diremo delle Terme o Bagni, dei quali non è certamente necessario discorrere l'utilità. Non la negano pure i tempi moderni, comechè la trascurino. Gli antichi, dei quali vanamente ammiriamo la grandezza e la fortuna dimenticandone la saviezza, ebbono in grandissimo conto i provvedimenti e gli esercizj di che il corpo si mantiene sano e robusto; e furono appo loro di comune uso le Terme, nelle quali posero tanto incredibile magnificenza, che ad Ammiano parvono più presto provincie che parti di città. Ne appajono ancora avanzi mirabili di quelle di Caracalla, di Diocleziano, di Tito, di Livia, di Agrippa. Nè in Roma soltanto o in Antiochia fu assai di sì cospicui ridotti: non mancavano alle più mediocri città delle provincie; come ne mostra Cecilio Secondo proconsole della Bitinia. Non parliamo dell' Italia, dove tuttavia molti luoghi e Pompeja dissotterrata ne fanno testimonio. È fuor di dubbio che Milano ebbe i suoi Bagni pubblici ne' contorni di s. Lorenzo. E chi voglia dopo

sì lungo intervallo restituire a questa città un tanto giovevole ornamento, non potrebbe dargli più conveniente luogo che il Foro Bonaparte. Ma nell' ordinare le Terme non abbiamo dovuto seguire in ogni parte l'esempio dell' antichità: giacchè non ci era proposto di dare come a spettacolo di erudizione una rappresentanza del fasto romano; ma di far cosa ai tempi presenti utile, e così a' moderni costumi non ripugnante. Vedrete pertanto in questi Bagni tal disposizione di edifizio quale e la comodità e la convenienza dell' uso destinato richieggono: troverete quanto a mondare, o sanare, o rinvigorire il corpo, e ricrear la mente e ornarla si può desiderare.

Dallo spazzo del Foro per 17 scaglioni ascenderete all' atrio; dal quale passerete al salone, dove la gente si raguna. Ma nel circuito esteriore sono due porte e due scalette che nel salone medesimo vi condurranno, senza obbligarvi a passare per entro il Foro. Che se le ciance e 'l romor del salone vi noino, potrete uscirne per tre porte: e vi daranno quieto e profittevole trattenimento due appartamenti che trovate fuor del salone dall' una e dall' altra parte d' un peristilio.

Ivi biblioteche; ivi strumenti varj di studi e contemplativi e operosi. Sopra questi appartamenti avranno abitazione fisici e chirurghi, all' uopo di quelli che alle Terme vengono per medicina: troveranno gabinetti ove riposare coloro che escano da' laconici o sudatorii. Nella parte inferiore saranno i tepidarii e frigidarii. Due scalette a chiocciola vi faranno salire e scendere per tutti i luoghi nominati.

Quando poi l'aspettare e lo studiare nelle biblioteche vi stanchi, un brevissimo passaggio vi conduce ai sudatorii, sotto i quali stanno gli ipocausti, dove l'acque si scaldano; e vi sono acquidocci che diramate le guidano, e per tutti i Bagni le diffondono: al fumo di quelle si dà per

mezzo il pavimento l'entrata ne'sudatorii; donde lo scaccerete a senno vostro, mediante forame e valvola nella volta.

Gli estremi del peristilio, di fianco ai laconici e agl'ipocausti, son capo di due scale diritte, per le quali scenderete a un largo spazio, cui da tre lati circondano i portici, e dal quarto lato le scale, gl'ipocausti, le officine de' cibi, e una galleria coperta. Questo spazio bislungo sarà diviso in cinque parti. Nella principale che sta di fronte al peristilio, facciamo una grande piscina per iscuola di nuotare. E v'entrino pure senza paura i principianti; chè a loro sicurezza sono scalette per discendervi, e il fondo sta in pendio.

Altre due parti dello spazio, rimpetto alle officine de' cibi, le prendiamo per distendervi due stadii: ne' quali chi cerca alle membra o agilità o vigore, si eserciterà nella lotta, nel salto, nella corsa, alla palla, alla scherma. E coloro che più nel riposo che nella fatica trovan diletto, avran piacere di guardar le fatiche altrui, pianamente passeggiando all'ombra ne' viridarii, ai quali in altre due parti dello spazio già nominato abbiam trovato luogo fra la piscina e gli stadii. E se non di muovervi lentamente, nè di veder altri che travagliatamente si muovano, vi piacerà; ma di sedere godendo pur l'aria liberà, e conversare; ponghiamo perciò di là della grande piscina una esedra, che avrà in faccia il gran peristilio. Dietro l'esedra, alziamo due piani con camere pei serbatoi delle acque fredde, e per coloro che ministrano ai bagni.

Ora che vi abbiamo scorti per questa bislunga spaziosità e per le cinque parti della medesima, potete ritornare al grande peristilio. Le quattro scale a chiocciola che vedete partir dalle biblioteche, scendono al piano di due piccoli peristilii. Nel mezzo sì dell'uno che dell'altro ecco due piscine: qui abbiamo voluto che godano

il beneficio de' bagni i servi e le ancelle che accompagnano i signori e le dame, cui fortuna permette che più agiatamente in proprie e chiuse stanze si bagnino. E per essi appunto è l' ultimo ricinto di questo edifizio : lo rinchiuggono portici colonnati : e a dirimpetto sono le camere dei bagni. Cinquanta persone potranno ad un tempo liberamente lavarsi : entreranno per altrettanti usci che abbiamo aperti nel portico. Diamo a ciascuno una camera colla vasca , uno stanzino con letto da riposare dopo la bagnatura, uno spogliatoio ; in fine ci é l' agiamento. Le acque calde e fredde per docce nascoste nelle muraglie vengono alle vasche o bagnatoie; sopra le quali da due chiavi le prendete a vostro piacere : dalle bagnatoie cadono nelle fogne sottostanti , e sono portate via. Così abbiamo provveduto ai più che ameranno star soli bagnandosi. Ma saranno alcuni che non ricuseranno la compagnia per amichevole intrinsichezza ; la vorranno per gelosa custodia delle fanciulle le madri o le parenti , e i padri de' loro garzoni. A questi sono preparati ne'quattro angoli del recinto luoghi opportuni , dove tutto è simile ai cinquanta sopra descritti , salvo che hanno le stanze più larghezza , e le bagnatoie non sono ovali ma tonde.

Nel piano del terreno sono molt'altri luoghi che non curiamo di mostrarvi particolarmente : quivi si riporranno legne, stovigli, tante cose che a tanti usi delle Terme bisognano.

Ci pare di avervi fornita ogni comodità e piacere che poteste desiderare nei bagni. Ma dove tanta gente d'età, di sesso, di condizione diversa concorre, bisognano senza dubbio certe discipline, perchè nè la quiete nè la decenza si turbi: e saranno prescritte saviamente dall'autorità pubblica. Noi ce ne passiamo; che troppo è lungi l' ufficio dell' architettore da quello del magistrato.

Spaccato de' Bagni verso i Laconici.

Le tavole seguenti vi mostreranno le ortografie delle Terme in ciascuna delle parti principali che abbiamo sopra descritte.

In questa sezione si vedono le interne parti dei bagni, i portici che stanno innanzi, e i due stadii, e i viridarii, e la grande piscina. In fronte poi appare un lato del gran peristilio, e di sotto la galleria coperta: appresso le due scale, per cui dal piano de' bagni a quello del gran peristilio si ascende: sotto il piano gl' ipocausti e sopra i sudatorii: in fine i luoghi per cibarsi. Più lontano la parte posteriore del salone: e da entrambi i fianchi alquante delle case private che frapposte sono ai pubblici edifizi nel circuito del Foro.

Spaccato del Salone de' Bagni.

Non ci è chiaro che modo tenessero i Greci nello edificare i loro bagni. I Romani presero dalle usanze de'Greci le delizie della vita, e dovettero averli ad esempio nel fabbricare. Ma come in ogni opera d' architettura andarono lontani da quella greca semplicità, per seguire una loro fastosa idea di magnificenza; tanto più ne doverono esser lungi nell' ordinare le Terme. Quelle che ci avanzano sono de' tempi imperiali; quando in ogni cosa il lusso strabocchevole prevalse: e questo lusso è nemico della purità di stile e della vera eleganza, come ne' costumi così nelle arti. Però noi lodiamo l' acconcia distribuzione delle Terme de'Romani, per quello che alle opportunità dell' uso appartenga; in che si vede che serbarono un modo costante: nel resto non ci piace d' imitarli. La parte men guasta delle Terme Docleziane è la gran sala di raunamento; quella che ora è chiesa della Certosa. Otto grandi co-

lonne di granito rosso orientale sostengono la volta formata a tre crociate. Ma quel travamento che sopra tutte le colonne ricresce, con tanto ingombro e carico d' ornamenti, che danno all' occhio fatica senza riposo, a chi può sembrar lodevole o imitabile ? A noi no: e ci piacque una idea più semplice del nostro salone, il quale nella forma consentiamo che al Dioclezianeo somigli : ma senza colonne. La volta più naturalmente sorgerà dalle pareti. Degli ornati non vogliamo essere in tutto miseri nè profusi. Tra lo sfarzo romano e l'austerità di Sparta serbiamo un mezzo decoroso.

Lo spaccato ne rappresenta le interne parti : e voi scorgete quelle che dal bisogno ci furono richieste ; e quelle che al decoro, o al piacer delle genti, o al genio dell' arte concedemmo.

Spaccato de' Bagni verso l' Esedra.

Di rimpetto al gran peristilio, ai sudatorii, alle stanze per mangiare, s' alza la facciata dell' esedra, ch' è luogo di conversevole riposo. L' esedra si attiene ai portici e alle mura de' bagni. L' abbiam formata d' un nicchione con sedili d' intorno. I pareti ve li diamo lisci : e non ricusiamo, se v' aggrada, che di sculture si abbellino. Sulla corda del semicircolo ergiamo un gran colonnato, che sarà l' atrio dell' esedra; dal quale dominerete i portici de' bagni. La volta è figurata di un quarto di sfera : al che ci ha invitato l' uso costante de'Romani, come l'abbiamo appreso da Palladio, da Serlio, da Ligorio, e da ogni altro de' più famosi, ai quali fu dato di veder le Terme romane meno disfatte che ora non sono. A questa volta diamo ornamento di cassettoni ; e la facciamo aperta, perchè luce v' entr copiosa.

Facciata de' Bagni

Nel più basso piano del Foro comincia la grande scalea che finisce all' atrio. Le sorgono a' fianchi due cortine, che negli estremi hanno dalla scultura simboleggiati due fiumi, Olona e Ticino. Quanto ha di altezza la scalea, tanto hanno i pubblici e privati magazzini circolanti il Foro. E quest' altezza è basamento generale, sovra cui la facciata s' innalza: la quale è di un gran muro, con ossame di grosse pietre, ricinta di cornici, ove sta bene, e di corteccie ad opera reticolata. Per mezzo la facciata è il principale ingresso all' atrio, con doppio colonnato di sei colonne per fronte, e travamento alla greca: questo si alza sin dove la volta dell' atrio s'imposta. E la volta di fuori aperta fa campo a un gruppo di scultura; Nettuno sul carro tirato da cavalli marini simbolizzante l' acqua, che a questo edifizio dà principalmente nome ed uso. All' uno e all' altro lato delle colonne avrà il muro incastrate due tavole (sian di marmo o di bronzo) che con incise note avvertiranno la gente che ai bagni verrà quale disciplina sia prescritta. Tutta la fronte è coronata di cornice e di fregio, che s' adornano di simboli. A' fianchi delle Terme si aggiungono i minori colonnati, che stanno innanzi alle botteghe e case private.

DOGANA

Pianta della Dogana.

Al tesoro pubblico non isgorgano forse di più copiosa vena le ricchezze che dalla Dogana: ed ella è comune emporio delle merci che le interne parti dello stato e l' esterne regioni ma-u

dano. Milano le riceve per via di terra e d'acqua; il che a poche città è dato. Quivi dalla Francia molte ne vengono, e dagli Svizzeri e dai Grigioni molte, e in copia ancor dall'Alemagna; le quali il canal di Martesana e il Ticinese trasportano. Ambo i canali non altrove che in questo Foro da noi disegnato possono concorrere: qui però ci sembra opportunissimo luogo alla Dogana di sì opulenta e commercievole città. Vendendo l'altre doganelle, e facendo risparmio in parecchie amministrazioni, avrà il Comune di che dotare la nuova Dogana. E questa ponghiamo in faccia alle Terme; talchè si corrispondano i due maggiori edifizi di pubblica ragione.

In quella parte che riguarda l'esterno del Foro scaviamo un seno alla darsena. A questa per lo canale della Martesana guidiamo l'acqua, che si deriverà di sopra della Pescàja di s. Marco: dalla darsena la facciamo uscire nell'interno canale del Foro; e per tutto il giro la conduciamo alle Terme: quindi si scarica nel canale che da porta Vercellina si accosta all'esteriore perimetro del Foro.

Il canale navigabile entra nella darsena sotto un ponte, col quale congiungiamo le strade di fuori, e sostenghiamo una sbarra, che al venire e partir delle merci dà ordine e misura. Gli edificj all'imboccatura della darsena di qua e di là sono per abitarvi gli uffiziali delle gabelle e della polizia. E dietro stanno i magazzini per le merci. Abbiam preparato ricovero dalla pioggia alle barche da mercanzia, alle quali fia lieve dalla darsena scorrere per lo stesso piano sotto i magazzini, e ricoverarsi in que' voltoni; di che ci lasciarono esempio Claudio e Trajano Cesari, nel porto d'Ostia alla foce del Tevere. Dopo i magazzini sono due portici, che danno entrata nelle camere interne de' gabellieri, e li guardano dalla pioggia quando vogliono riconoscere le mercanzie.

A caricarle poi e scaricarle dà luogo la strada che interiormente circonda la darsena. L' edificio rettangolo che a quella si attiene, e si volge al Foro, comprende il grand' emporio; magazzini sotto e sopra; e pei ministri delle gabelle stanze di sopra ad abitare, di sotto ad esercitarvi gli uffizi loro.

Spaccato della Dogana.

Questa sezione che abbiamo delineata sulla lunghezza di mezzo della Dogana, vi mostra il canal navigatorio che mette nella darsena, coperto dal ponte; i voltoni a ricovero delle barche; le scalette dal piano dell' acqua al piano dei magazzini; una delle due fronti delle stanze pei gabellieri e ministri di polizia; i magazzini; uno dei portici dove i doganieri esplorano le merci introdotte, la parte interna del grand' emporio e dei magazzini di sopra; il passaggio del canal navigabile dalla darsena al Foro; e uno de' ponti che al Foro congiungono la Dogana:

Facciata della Dogana.

La facciata della Dogana rassembra in tutte le parti architettoniche quella delle Terme. V' è differenza solo degli ornati, in quanto a ciascuno dei due edificj convengono le sue proprie allegorie.

DESCRIZIONE

DEGLI EDIFICJ PUBBLICI

DI

SECONDA CLASSE

LA BORSA

Pianta della Borsa.

Tanti sono i vantaggi alla nazione e al principato recati dal commercio, che favorirlo ed onorarlo d'ogni maniera possibile pare argomento di felicità pubblica e di regale sapienza. Coloro che procurano il commercio deono avere un luogo dove ne' giorni e nelle ore destinate convengano a trattare negozi: e questo luogo, insino a'nostri tempi, manca a Milano, che pure è copiosa e splendida di opulente mercatura. Noi perciò nel Foro, dove tanti piaceri e tanti comodi invitano la moltitudine, vogliamo che abbiano opportunità di ragunarsi per le bisogne loro i mercatanti: e destiniamo al commercio più agiata sede e più magnifica di quella che abbia in Genova, o in Firenze, o in Ancona, o in Venezia, o in verun' altra parte d'Italia: e la ponghiamo accanto la Dogana. Di che le merci, pagato il debito al principe, passeranno con poca fatica al centro de' traffichi: al quale diamo il nome di Borsa, comechè d'origine straniera, desiderando pur che l'Italia lo fornisca di proprio vocabolo.

All' atrio della Borsa si viene per ampia scalea, che dal piano del Foro monta a quello dei portici: e per l' atrio si entra nel vasto salone, cui stanno a' lati gallerie e camere; una tribuna in fine ha cinque porte ad uguali distanze, che sono ingresso ad altrettanti uffici di notai, per le scritte de' contratti. Due scalette a chiocciola scendono ai magazzini nel piano del terreno, e montano sopra, là dove gli archivj si ripongono, ed abita il custode.

Spaccato della Borsa.

Un' edificio dedicato alla ricchezza pubblica debbe avere magnifica vista. Però non fummo scarsi degli ornamenti che l' arti nostre possono dare: e si vede nello spaccato interno della gran sala di ragunamento, la quale è a mezzo la Borsa. Le altre parti meno cospicue son anche meno adorne, perchè la principale meglio appaia.

IL TEATRO

Pianta del Teatro.

Se per molti argomenti si è potuto comprendere l' attinenza dei pubblici costumi alle arti, e come alla dissoluzione di quelli consegua il decadimento di queste, ciò si fa manifesto ne' teatri; bella invenzione, e degna di popolo possente e ricco e civile, e voglioso di nobili piaceri; dove i ludibrii delle reggie o delle famiglie si rappresentarono dapprima non tanto a solazzo, quanto a documento della vita. Perciò a poter ben vedere e bene ascoltare ebbero principale intendimento quelli che fabbricarono luoghi a scenici spettacoli. Ma poichè d' utile diletto venne sazietà, e

ne' teatri si cercò non la censura, ma piuttosto l'esempio e la licenza de' vizi, anche la teatrale architettura fu corrotta e vergognosamente difformata. Si abbandonò l'ordine mostrato da'Greci e da'Romani, e nella fortunata ristaurazione delle lettere e delle arti ripreso. Allora si videro quelle file di stanzini sovrapposti gli uni agli altri, che noi chiamiamo palchetti. Dicesi che della nuova foggia primo fosse il teatro di s. Grisostomo in Venezia nel secolo XVII. e nella città medesima ebbero simil forma gli altri dappoi: la quale nel teatro di Tordinona in Roma e in quel di Fano fu imitata; e ora dappertutto si trova, se non che Londra e Madrid ritengon misto al moderno uso in parte l'antico. Noi però tenendo la mente al savio proposito che l'antichità ordinatrice de' teatri ebbe di ammaestrare il popolo dilettando, crediamo che sia da severamente sbandire tutto ciò di che l'attenzione si turba; nè ci consente l'animo di voler edificare que' palchetti dove il frastuono d' oziose ciance si annida. La modestia e l'attenzione, che ad uno spettacolo quasi di civile scuola si dee, tanto sarà meglio serbata dove ciascuno da tutti puot'essere veduto; e dove, quand'anche non fosse l'occhio dei magistrati, il pubblico aspetto impone la verecondia. Nè le festevoli donne avranno a dolersi d'essere per noi snidate di quelle quasi gabbie, in che si stavano rinchiuse e mezzo celate; se, come le spose e le donzelle d' Atene e di Roma collocate in gradi ordinatamente intorno sorgenti, faranno le bellezze e le grazie della persona più universalmente cospicue. E l'architettura potrà lodarsi di un teatro, in cui la ragione e la magnificenza dell'arte si mostrerà: e l'occhio e la mente si appagheranno di vedere appoggiarsi a vera e manifesta solidità una tanto ampia e ardita volta di quanta gli uditorii de' nostri teatri si cuoprono.

L' atrio di questo Teatro si congiunge al piano del Foro per una scala spaziosa. Ne' canti dell' atrio si distribuiscono le tessere per l' ingresso. S' entra per due grandi porte in due vaste gallerie, e da quelle in dne salotti. Alla diritta del salotto sinistro e alla mancina del destro è l' entrata all' orchestra e a' primi gradi del teatro. Chi vien nell' uno o nell' altro dei salotti si trova in cospetto una porta, che dall' uno o l' altro conduce ad un corridoio, lungo il quale sono luoghi di ritiro, guardarobe, stanza per le guardie, scale per discendere al terreno e salire ai piani di sopra. Ma lasciando questi luoghi a destra o a sinistra, e inoltrando, si arriva all'ambulacro, che ad uso di ridotto gira dietro le gradora, sotto le quali stanno botteghe. Montando le scale d' ambo le parti si viene alla loggia, cui vanno similmente intorno gli scaglioni. Hanno proprio seggio i capi della città e della milizia, al quale si congiungono due gallerie e due salotti. Sopra il vestibolo è una sala per li dipintori delle scene. Le scale che dicemmo, salendo tuttavia conducono all' interna loggia del teatro; nella quale una moltitudine di spettatori possono affacciarsi nelle lunette della volta fatta a sembiante di velario.

I Greci e i Romani ci superarono in quella parte del teatro che riceve gli spettatori: ma credo che noi abbiamo vantaggio da loro nell'ornare la scena; intorno la quale m' è piaciuto seguitar piuttosto le moderne usanze.

Al nostro Teatro non sarà tolta la luce del sole: di che, oltre a' notturni spettacoli, potranno farvisi diurne ragunanze o per musica, o per disputazioni di scienze, o sperimenti di fisica, o per qual altro argomento si voglia.

La sala dell' uditorio ha di corda 32 braccia milanesi; ciò sono palmi romani 85; piedi fran-

cesi 64: nella quale e nelle logge dei due piani cape 1500 persone.

Spaccato del Teatro per lungo.

Questa sezione mostra la salita dal Foro all'atrio, l'interno dell'atrio, la scena, l'orchestra, le gradora, il ridotto, le botteghe, la loggia inferiore e la superiore, il salone per li pittori e i sotterranei, dove sono le macchine che servono alle scene.

Spaccato del Teatro per largo.

In questa sezione si vedono le gallerie sotto e sopra; l'interno verso la loggia e i gradi; la volta a lunette, che tutte al centro si conducono a guisa di velario; in fine i sotterranei.

IL PANTEON

Pianta del Panteon.

Non è tanto felice nè gloriosa una città per edifizj splendidi, per copiose ricchezze, per festevoli pompe, quanto per uomini grandi ed esempi di generose virtù. Ma però che queste non altrove sorgono più volentieri che dove son meglio onorate, degno è che ogni studio si ponga in far onore a quegli uomini, i quali vivendo meritarono fama. Però ci è sembrato conveniente che i nomi loro abbiano memoria durevole e quasi culto glorioso in quel luogo ove più la civiltà e la prosperità della nazione vogliam che si mostri. E per questa ragione alziamo nel Foro alla fama degli eroi un tempio; al quale ci consigliamo di dar nome di Panteon, per quella

sentenza di un' antico savio, che disse gli uomini sommi esser quasi mortali Iddii. Dalla medesima sapienza antica ne viene ricordato che gli onori fatti ai passati debbiano tornare in ammaestramento ed invito di ben operare ai viventi: secondo il quale avviso Marco Marcello edificò in Roma un tempio all' Onore, e lo congiunse al tempio che fabbricò alla Virtù, di modo che per questo si dovesse in quello entrare. Così noi vogliamo che nel nostro Panteon gli eroi, che ivi ricevono dalla patria il debito culto, invitino i generosi spiriti de' buoni cittadini a meritare altrettanto; e tutti gli ornamenti di questo luogo lo facciano scuola di magnanime azioni.

Starà nel centro l' ara della Virtù: a quello mireranno, a quello cercheranno, di accostarsi, e saranno qual più qual meno vicini i simulacri de' principali Eroi, guidandoli al santo altare il merito e la giustizia. A compier questa idea, avrà il Panteon figura di circolo: e sulla circonferenza, per entro a tanti mezzi cerchi, saranno con vario ordine disposte l' effigie scolpite dei grandi uomini. In un precinto più lontano dal centro, con busti, vasi, ceppi, iscrizioni si farà viva la rimembranza de' fatti ch' ebbero grido minore di fama, quantunque degni di non tacersi.

A questo tempio di Onore e Virtù andremo dal Foro similmente per ampia scala: e passando per l' Atrio verremo alla Rotonda, la quale in otto nicchioni eguali partiranno otto pilastri. Due scale nei canti ci condurranno ai sotterranei, e alle gallerie d' ordine corintio sovrapposte all' ambulacro, di qualità che la gente possa in quelle affacciarsi alle feste quando si celebreranno le memorie e le speranze care alla patria.

Quelli che conoscono l'Arte, e le più famose opere di quella, si accorgeranno facilmente, che immaginando noi questo Panteon ci stette innanzi all' animo il tempio di s. Vitale di Ra-

venna; ma non ci piacquero alcune parti di quell'architettura, che poteva meno dispiacere al secolo di Giustiniano.

Spaccato del Panteon

Questa sezione rappresenta il salire dal Foro all'Atrio; l'interno dell'Atrio, della Rotonda, degli ambulacri. La parte principale del Panteon sovra base circolare si alza fino al sommo della volta semisferica. I nicchioni e i piloni procedono parimente da terra sino all'imposta della gran volta, per sostenerla: e i nicchioni sono partiti in tre altezze; quella che si appoggia al piano, tutta liscia, è campo alle statue; sì che nulla confonde all'occhio i loro contorni. La seconda altezza che comincia sulla prima, é formata dalle gallerie, le quali si abbelliscono di colonne corintie. La terza è composta da' mezzi cappelli, ai quali fanno ornamento conchiglie grandiose e semplici. Ne' rimangono inornati i triangoli fra nicchioni, per la Vittoria, la Fama, e simili figure di basso rilievo. Compartiamo la volta in cassettoni, con entro teste o mezzo rilevate o dipinte (in vece di rosoni) che indichino la deificazione degli eroi. Tutto il sito per un lume dall'alto della cupola si rischiara.

Facciata del Panteon

La facciata del Panteon è semplice: un gran muro, senza ornamento, coronato dal cornicione del tetto. Spicca un sistilo greco, che sovra larga scalea s'innalza ben compartito e saldo.

E tale facciata (se togli la cupola) hanno egualmente il Teatro, il Museo, la Borsa.

IL MUSEO

Pianta del Museo.

Il Museo è l'ultimo degli edifizj pubblici di seconda classe nel Foro. Furono in tanta riverenza appo gli antichi le arti e le scienze, che la invenzione di quelle parve singolar dono dei Numi: e considerato che tutte hanno attinenza fra loro e che il concetto di esse si forma nella mente per provare e rimembrare di molte cose feconda, poi l' emulazione lo schiude e lo nutre; s'immaginò che le Deità trovatrici delle arti fossero per comune origine sorelle, e dal padre degl'Iddii generate, da Mnemosina ed Antiopa avessero nascimento. Nel Foro Bonaparte, che dee contenere ogni esempio della felicità e della saviezza del secolo, degno è che abbian pubblico onore le Muse; e che un Museo o pubblico domicilio sia dato alle arti, dalle quali viene ogni ornamento e ogni bel diletto al viver civile. Degno è che i monumenti delle arti e delle scienze ivi alla comune vista continuamente proposti mantengano l'amore dell' eccellenza loro; ed insieme facciano investigare quello di che si potrebbono accrescere o in vaghezza o in utilità. Il Museo pertanto accoglierà tutto quello che le arti del disegno, e le meccaniche, e le scienze sperimentatrici, e lo studio della natura e della vetusta istoria han trovato e prodotto di più riguardevole. Un atrio sta innanzi la gran sala, nella quale si veggono in ordine collocate statue, gruppi, busti, iscrizioni, bassi rilievi. Ai lati della medesima due gallerie e due salotti: da una parte dipinti di figure, di paesi, etc; dall'altra disegni d'architettura civile e militare, di macchine, etc. Le gallerie circolari di sotto e di sopra conterranno materie di storia naturale distribuite secondo le proprie classi;

medaglie e manuscritti antichi. Sul piano del terreno saranno cippi, urne, vasi cinerarj, sarcofaghi, magazzini.

Spaccato del Museo

Qui si vede le principali parti dell' interno: il salire dal Foro all' atrio, il passare dall' atrio alla gran sala, e da questa alle gallerie e salotti della Pinacoteca: si vedono le due gallerie circolari, l'inferiore e la superiore: finalmente sopra l' atrio l' abitar del custode.

PUBBLICI EDIFIZJ

DI TERZA CLASSE

NELLA CIRCONFERENZA DEL FORO

SALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Poichè la città di Milano è partita in otto rioni, abbiamo a ciascuno di essi destinato una sala di pubblico ammaestramento nel Foro. La pianta di queste otto sale ha, siccome ne' teatri, due parti principali; una è luogo della scena, l'altra degli uditori. In quella è un gran nicchione sovra piano che sorge, donde si parte la voce ad ammaestrare la moltitudine: la quale perchè agiatamente possa ascoltare, sederà distribuita su i gradi nella seconda parte. Innanzi a ciascu-

na di queste sale è un atrio ed un vestibulo; dai lati due gallerie, dove il popolo senza calcarsi passerà, condotto alla sala da tutte le bande, per tante scale che dan largo entrare ed uscire.

Spaccato delle otto Sale.

Tutte sono uguali: però vale per tutte l'esempio d'una. E qui si mostra l'interno delle parti essenziali, che sono sulla linea dal piano del Foro sino alla parte posteriore: cioè la scalea, l'atrio, il vestibolo. Conviene a questo edifizio appagarsi di una grave semplicità, e ricusare ogni non necessario adornamento.

Facciata delle otto Sale

Gli scaglioni dal Foro montano all'atrio per diversi rami. S' alza un muro con arcone coronato d' una cornice sopra la quale è un cappello a coprir l' atrio. E questa è la facciata delle otto sale, onde si compie il numero de' quattordici edifizi di ragion pubblica nel Foro.

DODICI COLONNATI CON PRIVATE ABITAZIONI

I piaceri e gli affari che abbiamo sinora narrati, chiameranno molta gente al Foro, di guisa però che talora frequenza di popolo vi fia, e talora solitudine. Inoltre i quattordici edifizi pubblici fin qui descritti, le Terme, la Dogana, la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo, e le otto Sale di pubblico insegnamento, sono quasi membra grandi d' un corpo grandissimo; le quali

addimandano d' essere non solamente con varietà e vaghezza di euritmia distribuite, ma voglion pure acconciamente giugnersi insieme, a formare un' intiero e perfetto corpo. Nè questo si vuol lasciare senza vita; la quale par che sia continuato uso di parte almeno delle membra. Così fatta intenzione ci è diviso di compiere giugnendo insieme i quattordici edifizi pubblici con dodici colonnati, ai quali si attengono botteghe e case private: di che si compone un tutto, per forme e per grandezze vario, ma uno per proprietà di stile architettonico. E questi casamenti, dove mercatanti e venditori d' ogni sorte perpetuamente albergano, fan che il Foro non sia mai solitario.

Ognuno dei dodici colonnati ha trenta colonne di granito, con diametro di 15 once; e commettendosi agli atrii degli edifizi pubblici, continuano due portici per la lunghezza di braccia milanesi 161 1/4 da ciascuna banda. Il largo e di 8 braccia.

Ogni colonnato ha sei casamenti, i quali consistono in due magazzini grandi e due mezzani sul piano del Foro, con porta innanzi e addietro: sul piano del portico due botteghe, due loggette, e addietro due camere: e sopra queste altrettante camere con fenestre nel portico; e sopra ancora quattro stanze, due loggette, e un gabinetto. Ogni quartiere, tale che abbiam detto, ha soffitte abitabili, ha cantine; e d' ambo le parti ha scale di libero uso.

In questi privati alberghi computiamo che possano alloggiare, senza disagio e con decenza, mille persone. In tutto il circuito saranno due cento ottantotto magazzini, cento quarantaquattro botteghe, settantadue cortili.

Qualora gli antichi per memoria di felici avvenimenti fabbricavano un tempio, un teatro, un portico, vi solevano apporre iscrizioni, che all' età più lontane rammentassero l' autor dell' edifizio, e il favore de' numi, e le prosperità della patria. Ora questo Foro Bonaparte è come un tempio che Milano e tutto il Reame d' Italia consacra a quell' uomo unico, dal quale riconosce libertà e leggi, con certa speranza d' armi proprie e di gloria e di perenne felicità. Qui faranno ufficio d' iscrizioni quattro monumenti, per arte di Scoltura mostrando ai posteri di quali principj si rinnovasse la fortuna d' Italia. Sino dalla vittoria di Marengo il Governo della Repubblica Cisalpina invitò gli artisti ad immaginare un monumento di onore e di pubblica gratitudine al trionfatore. Venni a concorso anch'io; (1) e si fece decreto che il mio disegno fosse posto in effetto. Poi fu per legge ordinato che il monumento si collocasse in tal parte, che spiccasse con maestà, e dalla frequenza de' riguardanti avesse onore. Perciò m' è avviso che debba stare nel Foro, e che sia bene accompagnarlo con altro monumento dedicato ai valorosi eserciti che il sommo Duce condusse a' trionfi e alla salute d' Italia. Per amore poi dell' euritmia si faranno altri due monumenti. Nè certo mancherà materia ai felici ingegni che vorranno esercitarsi ad immaginarli. Intanto non dispiaccia che io qui descriva quanto pensai intorno al primiero monumento, che fu approvato dalla Consulta Legislativa, e in quest' opera è da me figurato in disegno. È di forma circolare e quadrata: le quali abbiam preferite ad ogni altra, come quelle che

(1) *Giovanni Antolini autore del disegno eletto per la costruzione del Foro Bonaparte, dal quale fu diretta all' Imperatore la presente descrizione.*

danno miglior vista. Comincia alzarsi da terra per cinque scaglioni, cui s'intramettono ad uguali distanze quattro zoccoli, con sovra ciascuno altrettante sfingi. La scaléa cresce poi di tre gradi, e finisce in un largo piano; a mezzo il quale sorge un gran cubo, cui s' appoggiano quattro bacini ad accoglier dodici canne d' acqua, che pollano d' altrettante teste di leoni a basso rilievo su i quattro sommi spigoli del cubo. E sovra il cubo s' innalza, con sua base e cornice, un cilindro avente da opposte parti due iscrizioni. Fra queste saranno dodici figure sculte (sei per banda) a rappresentare con emblemi proprj le provincie del Reame. Sul cilindro poserà un tronco di colonna, con gruppo di Scoltura: NAPOLEONE MASSIMO PIO FELICE AUGUSTO PERPETUO INCORONATO DALLA VITTORIA; e appiè la Sfinge, simbolo d' Egitto. là dove portò l' armi invitte; e un rostro di nave che rammenti il maraviglioso ritorno d' Africa a salvar Francia e 'l nostro paese.

EDIFIZIO DEL CENTRO

Nella nostra idea si mantiene quasi senza mutamento questo antico edifizio, secondo che avea forma regolare, e non disconvenevole allo intento presente. La Consulta Legislativa vi assegnò albergo a' soldati dismessi dall' arme. Essendo parso al nostro Re che quivi potrebbe por la sede il principato, stimiamo che dalla nostr'arte debba mostrarsi questo edifizio con aspetto conveniente a tanta maestà: e per tale invenzione ordinammo la facciata che nella tavola con proprio titolo si rappresenta.

DEL PROPILEO

Le mura della città, che prima s'interrompevano dalle fortificazioni ora demolite, si raggiungeranno: saranno disfatte o chiuse le porte dette Portella e Tenaglia. Venendo di Francia per la via di Sempione si avrà una sola entrata

in Milano e nel Foro : e questa entrata sarà di forma grandiosa.

Pianta del Propileo.

Così abbiam disegnato l' ingresso. Due edifizi e due gran piedistalli in fronte. Gli edifizi accoglieranno gli uffiziali dei dazi e i soldati delle guardie. Finiscono in piramide, per due lanterne doriche a foggia di tempii, delle quali doppio è l' uso; mandar d' alto il lume nell'interno; e rischiarar di notte, quasi Faro, la strada che dal Propileo comincia. Doppio ufficio è similmente dato ai piedistalli; in basso esser vedetta per le scolte; e sostenere in alto due gruppi colossali, ornamento dell' ingresso. Appena fuori del Propileo stanno due colonne milliari, con inciso l' itinerario nell' una dell' andare, nell'altra del venire, per avviso e comodo ai viaggiatori.

STRADA DEL SEMPIONE

La via di Francia pel Sempione vicino un miglio alla città declina dal mezzo del Foro. Per altrettanta lunghezza si raddrizzerà e si adornerà con doppi filari d' alberi, e innanzi al Propileo si allargherà una piazza; talchè l' entrare abbia del vago e del maestoso.

PIETRO GIORDANI

DELLA VITA

E DELLE OPERE

DI

GIUSEPPE SABATELLI

PROFESSORE NELLE II. E RR.

ACCADEMIE DI FIRENZE E DI MILANO

Se patria è quella che contiene la parte migliore di noi, mia patria è il sepolcro: nel sepolcro il padre amantissimo, e amatissimo; nel sepolcro gli amici della infanzia; nel sepolcro ogni più cara ricordanza di affetto. Quante passioni cadute dal cuore! quante illusioni repudiate dalla mente! Già presso al verno degli anni io non conobbi le tepide aure, la luce gioconda, e le rose della primavera della vita. In mezzo al seno mi pesa il cuore; quasi mi sembra essere condannato a sopravvivere a me stesso. — Dura tuttavia lo intelletto, ma inerte, ma sazio, e voglioso di chiudere anch' egli le palpebre; la sua fiaccola non agitata mai, immobilmente diritta come se metallica fosse, tramanda luce infeconda

a modo di lampada funeraria. * Certo, quando l'anima sente che non può più amare, e neppure può credere, e forse anche non essere più nè creduta nè amata, dovrebbe cercare altra patria: pietà suprema sarebbe, chiamandola a destini nuovi, avviarla sopra meno angoscioso sentiero. — Qual è l'uccello, che abbia sortito dalla natura così veemente l'istinto del canto, che voglia sciogliere la voce quando sovrastano luridi avvoltoj, e il firmamento vedovo d'ogni stella pare che pianga perdute quelle sue luci d'amore? Qual poeta mai temperò la lira in mezzo ad un campo di morti che non furono mai vivi, rimescolati come grani di sabbia dal turbine del tempo nel deserto dell'eternità? Dove sono, o mia patria, i tuoi uomini grandi? Tu non puoi presentare altro che cenere.... e cenere sempre? Dove i tuoi Dii? Che cosa hai fatto degli altissimi destini dalla Provvidenza alla tua destra commessi? Come hai conservata l'eredità romana? Dove le aquile? il Campidoglio dove? La terra stessa sembra impaziente di sopportare le codarde generazioni, ed emana effluvj pestiferi per ispengerle tutte. — I cieli soltanto ridono eternamente azzurri e sereni, perché le mani dell'uomo non giunsero a contaminarli fin là....

Ma queste cose erano state dette e replicate le mille volte, e nessuno aveva voluto ascoltarle; parvero appunto singulti di strige sopra una terra di morti. Qualcheduno sollevando a mezzo il capo dal suo guanciale di pietra, e schiudendo gli occhi alcun poco, aveva parlato con voce di fastidio: — Ci giova il sonno.... deh! parla basso. (2) — La bocca, stanca di gridare invano, si era taciuta, imperciocchè neanche s. Giovanni avrebbe durato a parlare al deserto, non presentendo Cristo accorrente a fecondare il seme delle sue parole. Allora parve consumata l'acqua

* *Vedasi la Nota* (1) *in fine dell'Elogio.*

dell' amarezza: non sospendemmo le arpe ai salici, però che quando la vergine di Sion ve le appendeva posandosi a piangere sopra le rive del fiume di Babilonia, comunque lontana, pur le arrideva immortale al pensiero la speranza del ritorno; ma rotte ne mandammo disperse le reliquie; — e le corone anch'esse andarono conculcate, perchè fatte dolorose alle tempie, come quella di spine del nostro Signore. I poeti si lasciarono cadere sopra le tombe, e quivi seduti co' gomiti appuntellati alle ginocchia, le guance declinate nel cavo delle palme, stettero muti con gli occhi e co' pensieri fitti nel sepolcro: — erano per disperazione sicuri! (3)

Ma finchè occhio umano beva la luce alma del sole, per molto piangere ch'egli abbia fatto non isperi avere versato la sua ultima lacrima:— finchè cuore umano sia palpitante, non creda di avere grondato l'estremo suo sangue. La mano di ferro del dolore sa spremere con acerbissima stretta qualche arcana stilla di pianto, e qualche novissima goccia di sangue; le viscere rinascono sotto il rostro dell'avvoltoio che le divora. Bisogna immergerci in Lete per acquistare l'oblio; e forse non basta.

Ed io lo so, che mi pareva vivere entro a una notte immutabilmente profonda, quando conobbi come le tenebre si facessero più dense: alzai gli occhi al firmamento, e lo contemplai orbato d'una suprema sua stella. Mi percosse una voce che gridava: sventura, sventura! e maravigliando che mi avanzasse sentimento per piangere, ne domandai la cagione, e saputala, ancora io esclamai: sventura! e lacrime ardenti traboccando dalle palpebre mi solcarono le guance.

Ed ora questo dolore si rinnova; ora che mi viene fatto invito di favellare di cotesta sventura. O Signore, e come lo potrò io? Lo spirito è infermo: le immagini mi passano traverso la

mente fugaci come ombre sopra la parete; lo eloquio, che io studiava conservare purissimo, per esercizio d' ingioconde discipline è fatto scabro; al maggiore uopo ogni cosa mi manca; mi rimane il cuore soltanto: il cuore che ha sentito d'essere vivo per la trafitta del dolore.

Un' altra volta, è vero, (che come piacque al cielo sempre amara ed onorata mi sarà ricordanza;) un' altra volta invitato, io mi recava a Firenze per rendere l' ufficio del funebre elogio a Francesco Sabatelli, e, come meglio poteva, io m' ingegnai onorare quell' inclito giovane, che sè, la patria e i suoi aveva saputo rendere tanto onorati. (4) La sala era coperta di panni neri; cipressi ed emblemi di morte contristavano il luogo; sentenze piene d' affanno ricordavano la miseria e il destino caduco dell' uomo: ma coi cipressi tu vedevi intrecciato l' alloro, e copia di fiori, quantunque recisi, diffondevano attorno una soave fragranza, quasi in simbolo della potenza che ha l' uomo d' infuturare oltre il sepolcro la vita, ove lasci dopo sè con qualche onesto studio, o bella laude, od atto degno di mano e d' ingegno, un profumo di desiderio e di amore. (5) Nè tutto favellava di morte costà; imperciocchè i bei dipinti, i cartoni e gli studj usciti dalla mano di Francesco Sabatelli, manifestassero l' emanazioni divine dell' anima, contro le quali vien meno la virtù della morte.

E poi ne porgeva conforto non mediocre il presagio, che la gloria nostra non avrebbe sofferto interruzione. Con augurj migliori che quelli di Cosimo il vecchio dei Medici non erano, considerando i rami dell' arboscello, dicevamo: — per isvellerne d' uno, altro non manca. (6) — Fidavamo, e non invano, nei nostri fati, i quali non ci assentivano fin qui, che l' emisfero nostro patisse mai difetto di luce, onde appena tramonta in occidente un pianeta, noi, seguendo

l' usato costume, ci volgiamo all'oriente, ed ecco vediamo sorgerne un altro. Tanta felicità vollero i cieli amici compartirne, che non bene declinato il crepuscolo, l' alba spuntasse: purpurei entrambi, entrambi doviziosi di calde tinte d'oro e di croco, non sai bene distinguere ove l' astro manchi, o dove sia per comparire. La morte in questa nostra patria dilettissima non solamente par bella come sopra il volto di Laura, (7) ma lascia eredità di vita: così, narra la fama, la notte in cui Michelangiolo si addormentava nel seno di Dio, Galileo apriva gli occhi alle glorie d' Italia. Intanto una melodia arcana armonizzava gli atrii e le sale, e vinti noi da pietosa insania credemmo, che l' anima di Francesco richiamata dal suono della laude, o dalla carità del luogo natio, o dall' amore de' suoi, o da tutti questi affetti uniti insieme, ci si aggirasse d'intorno, confermandoci nella speranza e nel presagio, conciossiachè io non dubiti, che le anime sciolte dalle membra terrene in altro modo mal possano corrispondere con noi mortali, ove non adoperino il linguaggio celeste dell' armonia.

Nè tutte le angosce trovano poi conforto nella parola; all' opposto le più gravi di silenzio son vaghe. Quando Bildad, Elifaz e Sofar vennero a consolare il povero Giobbe, alzarono la voce, e piansero; quindi si assisero in terra con lui per sette giorni e per sette notti, perocchè videro essere la sua doglia molto grande. (8)

Ed invero, o Luigi Sabatelli, che cosa importa a te miserissimo, che i figli tuoi sieno diventati dominio della storia? Che cosa ti giova, che non possa ormai memorarsi arte in Italia senza che il pensiero ricorra alle opere de' tuoi figliuoli? Che vale, che le ossa di que' tuoi dilettissimi onorati di sepolcro, aumentino il numero dei Grandi, che pur dentro alle tombe fremono in cotesto tempio amore di patria? Non

ti conforta punto l' idea, che presso a Michelangiolo, ei li riconosce per figli ed eredi della immensa anima sua: tutto questo non può consolarti, anzi ti accresce l' affanno. Tu non vedi altro, tranne cenere ed ossa.

Ma dacchè sembra pure, che il concetto dolore trovi un qualche sollievo sfogandosi; poichè il tributo della laude ai benemerenti, piuttostochè bisogno per loro, sia ufficio principalissimo del vivere civile; poichè il caso presente così proceda pieno di grandezza, e di sventura, che dicendo l' elogio di un giovane spento da fato precoce, si venga a parlare della storia dell'arte, e di quanto questa patria dolcissima accoglie in sè di più onorato e di caro, io farò forza a me stesso, e tenterò con parole convenienti celebrare la vita e le virtù di Giuseppe Sabatelli.

E sopra tutto se queste mie carte potranno ammollirti il cuore, o povero padre, e farti piangere, troppo bene speso io terrò il lungo amore, che mi fece cercare i modi facili dell'eloquio italico, avventurosi gli studj: sarebbe un premio, una grazia, una lode più grande assai di quelle che io avessi ardito desiderare, o sperare.

E se gli antichi, come ne fanno testimonianza Cornelio Tacito e Marco Tullio, (9) credevano che nelle sedi più serene dell' empireo occorresse un luogo, ove le anime di coloro che in bene oprare consumarono la vita dimorassero, come non dovremo crederci noi, pei quali questa fede è precetto? Tu dunque, anima beata di Giuseppe Sabatelli, dalla sfera celeste ove ti condusse certamente la bontà tua, volgi uno sguardo a noi che ti amammo tanto, rimasti a tribolarci per questo secolo freddo e senza amore; tu supplica da Dio misericordioso destini più miti a questa terra, da te e da noi così caramente diletta. Sia pure questa umana felicità un monu-

mento secolare di cui le generazioni compongono le pietre; ma tu fa che si ricordi, in queste pietre palpitare affetti, e travagliare un cupo dolore, perchè ignorano la fine dell'opera, e il disegno non sanno. Deh! Tu ci ottieni, che ne sieno svelati, e allora sopporteremo in pace le ingiurie della fortuna, le ingiustizie degli uomini, le angosce e i triboli di cui va cosperso sì largamente questo tristo sentiero. E se negli abissi del consiglio di Dio è destinato che questo desiderio non possa adempirsi, tu allora mandaci virtù, che ti assomigli, onde come te durando poco nella vita, viviamo molto; però che se la vita si misura dalle opere, tale si trattenne quaggiù anni ben lunghi, e pur non visse mai. (10) Tu maestro, tu guida, insegnaci come noi possiamo lasciare desiderj, che per tempo non cessino, memorie che, come cose sacre, si conservino, esempj che per norma di virtù, d'amore, di valorosi studj, e d'opere onorate ai nepoti si additino.

Ma ora al maggior uopo, anima bennata di Giuseppe Sabatelli, impetrami grazia, che valga a consolare il tuo sventurato genitore: infelicissimo, e gloriosissimo padre! E tu lo puoi, imperciocchè con segno visibile ci fu manifestato te essere ormai cittadina dal cielo. La stagione correva tempestosa, disoneste pioggie rendevano squallido il cielo, e desolata la terra. Sembrava che la natura piangesse, quando nella sera destinata ad associare le tue reliquie mortali nei Chiostri di Santa Croce, ecco cessare il vento, sicchè gli accesi ceri poterono rompere gli orrori della notte; mite diventò l'aere, il cielo sereno, tornava a scintillare pacata la luce delle stelle: e fu ragione; conciossiachè al dipartirsi di cotest' anima celeste potè dirsi: — in tal anno, in tal mese, a tale ora Dio aspirò a sè il divino suo alito, e Giuseppe Sabatelli morì. (11) —

E veramente quando io meco medesimo considero il tema poderoso, mi cade vinto ogni ardire, e se la paura di fare cosa vile non mi dissuadesse, io del tutto mi rimarrei: imperciocchè quale persona, non dirò colta e gentile, ma di più rozzo intelletto vive nel nostro paese, che o vedendo i dipinti di Giuseppe Sabatelli, o li leggendo per opera di scrittori valorosissimi illustrati, non abbia appreso ad ammirarne la gloria? Quale animo meno aperto alle soavi affezioni, udendo meritamente levare a cielo dagli amici (che molti e buoni l'indole egregia e la fortuna gli procurarono) la carità per la patria, l'amore pei parenti, la religione, la verecondia, e la spontanea propensione del giovane di soccorrere all'universale, doti tutte, che ai durissimi tempi in cui viviamo, paiono, e sono più presto singolari che rare, non lo abbia pianto come se figlio o fratello ei si fosse? Come potrei formare voci di pietà più profonda di quelle, che uscirono dalle viscere di giovani vergini d'entusiasmo e d'amore? Come manifestare il mio giudizio nelle arti in modo più retto, o diverso da quello, che pei mentovati scrittori venne fatto? Certo io non potrei; e quindi al mio meglio avvisando, trarrò aiuto colà donde a prima giunta pareva che la maggiore disagevolezza nascesse: io andrò pertanto dalle varie scritture scegliendo quello che mi sembrerà più acconcio a comporre questo elogio; e così sarà quasi una corona ove ognuno avrà messo il suo fiore, un coro ove ognuno avrà dato la sua voce. (12)

Quello che in Roma fu la famiglia degli Scipioni per la potenza romana, noi vediamo essere in Firenze per la gloria delle arti la famiglia Sabatelli: però, quando nel giorno 24 di giugno dell'anno 1813 si annunziava al cavaliere Luigi, che la consorte dilettissima gli aveva dato in luce

un secondo figlio, e' tornò lo stesso che dirgli: un grande artista è nato!

Veramente, nè io posso in modo alcuno negarlo, molto giovano agli uomini le stelle propizie, ma ogni virtù di cielo viene meno se i benigni influssi non si accolgano gratamente, e con amorevoli studj non sieno fecondati. A questo vigilava solertissimo il padre Luigi, il quale, come si narra che Chirone costumasse verso Achille, nudriva i suoi figliuoli con midolle di lione.

Nella età in cui i fanciulli, compiacendo al giovanile talento, si sollazzano con giuochi e balocchi, Giuseppe concepiva fantasie maravigliose di cacce di belve feroci, di affronti e di battaglie, nè le concepiva solamente, ma quanto gli balenava al pensiero, tanto la mano balenando tratteggiava facile sopra la carta.

E qui deposta dall' animo qualunque importuna jattanza, mi sia permesso affermare, che mal si apporrebbe colui, che avvisasse potere Giuseppe Sabatelli apprendere meglio l' arte del disegno altrove, che nella scuola fiorentina. Questa gloria dura da lungo tempo alla patria nostra, e speriamo in Dio, che sia per durarle lunghissima.

Cosa degna di molta considerazione si è questa, che l' arte nata fra noi timida e casta, tale si rimanesse in mezzo alle discordie cittadine e alle stragi. Delle moltissime cause, che sapranno rinvenire di ciò gl' intelletti usi a speculare sottilmente la ragione delle cose, a me sembra dovere recare innanzi principalmente questa una. Le arti, per istinto divino di coloro che le esercitano, si propongono sempre migliorare gli umani destini, e simile intento conseguono, o di conseguire si affaticano mercè dei contrasti. Però, quando non i luoghi aperti, non il contado soltanto erano infami per atti nefandi, ma fra i cittadini chiusi da un medesimo muro inferociva la guerra, le strade si asserragliavano lungo le case,

o piuttosto fortezze, si formavano all' improvviso aerei ballatoi ove uomini invasati dal demonio correvano a balestrare saettame, a rovesciare sassi e peci liquefatte ed olii bollenti sopra gli assalitori; le campane poste in alto per laudare Dio, con tocchi concitati inasprivano le ire; (13) da presso, da lontano andava il grido: sangue! sangue! e il fragore delle mazze ferrate percosse sopra le barbute, delle piastre di maglia, che rotte in frantumi saltavano ai colpi delle spade a due mani, e delle lance perforanti gli scudi di acciaio, lo strepito dei cavalli catafratti, sia che tra loro si urtassero, sia che inviluppandosi, essi e i cavalieri andassero sottosopra in un fascio, le voci d'ira la superbia della vittoria, i singulti della disfatta, empivano d'affanno, d'paura e di morte ogni casata: — quando, dico, coteste ed altre più truci maledizioni accadevano, le arti a placare gl'inferociti spiriti fraterni immaginavano beatitudini d'angioli, quiete contemplativa di santi, e sopra tutto ritrassero soavissimamente quel dolce simbolo di carità e d'amore, la Madre di Dio.

Contemplate la Madonna di cotesta epoca, decorosa di serena bellezza, ornata di maternità di poche linee elette, sembra che ardisca appena rivelare la interna esultanza di considerare il Salvatore seduto nel suo grembo come sopra un trono di gloria; i Santi e gli Apostoli le fanno corona godendo di cotesta gioia tranquilla. In verun tempo mai come in cotesto apparisce la Madonna arca dell'alleanza, consolatrice degli afflitti e refugio dei peccatori, sicchè accadde sovente, che mentre il fiero partigiano salite ansando le scale, di polvere contaminato e di sangue, superbo di una empia gioia, accorreva a narrare le vicende della strage alla famiglia raccolta, posto appena il piede sopra il limitare della sala ove innanzi l'immagine della Madonna stavano genuflessi la

madre e i figli tutti tremanti, supplicandola, che miti sensi in quei feroci ispirasse, gli odii placasse, quei che piangevano consolasse, a quelli che facevano piangere perdonasse, lì si fermasse pensoso, e sentisse scendersi all' anima la rugiada celeste della pietà, una forza interna quasi lo mosse a prostrarsi anch' egli, e a chiedere misericordia alla Vergine; si frugò in seno cercandovi l' odio, e maravigliando s' accorse nascervi un desiderio di andare verso il nemico, raumiliarlo con parole sommesse, fatto delle braccia croce, implorare mercè per amore della Madre di Cristo, di quella madre, che non ebbe mai pari nella gloria e nel dolore: poi si spaventò il feroce per la nuova pietà, si corrucciò con se stesso, la destra aperta sovrappose al cuore, quasi sforzandosi ricondurvi l' odio che fuggiva; scese brontolando parole interrotte; propose vendicare quel lampo di viltà operando più trucemente che mai nel primo scontro co' suoi nemici, e la proposta anche adempì; ma intanto quella dura anima sua aveva compreso non potersi menare vampo di strage là dove mostrava la beata immagine la Madre di Dio, e là dove stava raccolta per supplicarla di pace la sua famiglia: il seme era sparso, e suo malgrado doveva fecondare, e fecondò, sicchè talora egli e il suo nemico, piegate le indomite cervici avanti gli altari, comunicarono con l' ostia divisa, e si baciarono in bocca, e si dissero: pace. Più spesso si sciolse dal collo le rosee braccia della vergine male repugnante, e preso tremando come foglia questo oggetto di quasi insana tenerezza, questo orgoglio della sua anima, la sua gemma, la sua gioia, il suo cuore, lo gittò nelle braccia del figlio del suo nemico, e singhiozzando forte gli disse: amala per la croce di Dio, come io l' ho amata; amatevi, figli miei, come i padri vostri s' odiarono, e sarete felici!

E la poesia, delibazione in terra di celeste esultanza, la poesia, argomento unico per cui sia dato all'uomo presentire l'altezza de' suoi futuri destini, non seppe mai modulare come in questa epoca soavi inni d'amore. Parve, e fu allora la passione per la donna zelo devoto, adorazione della Divinità rivelatasi nelle apparenze del bello fisico: fu creduto l'urna preziosa corrispondesse al prezioso licore contenuto là dentro; che la donna fosse la mistica scala di Giacobbe la quale univa il cielo alla terra. Guido Guinicelli, Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, e degli altri mi taccio, fecero testimonianza, cantando, come non si pervenga in luogo di salute, se il cuore umano non acquisti valore, cortesia e virtù col santo amore di bellissima donna. Nè da loro procedeva diverso il gran padre Alighieri: prima che gl'implacati nemici lo avessero cacciato dal bello ovile ov'ei dormiva agnello, le voci che si piacque sciogliere di poesia sonarono dolcemente soavi, e somiglievoli alla sua cara sembianza giovanile dipinta da Giotto. E chi altri, tranne Dante innamorato, poteva formare questi versi?

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
E dà per gli occhi una dolcezza al cuore,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira... (14)

Certo nè lo stesso Petrarca. Poi inebbriato d'ira, prevenne la stagione nella quale Nemesi è forza che governi le Muse, non servendo ai tempi, ma al suo feroce talento, e stette grande; imperciocchè nascano uomini, quantunque rari, i quali afferrati i secoli, li aggiogano al proprio carro, come dei lioni costumava l'antica Cibele.

Di feroci, i costumi si tramutarono in vili, non pervenendo a gentile rettitudine, mercè la maligna sapienza di tali, a cui Dio vendicatore ricordi compartire guiderdone condegno ai meriti.

Allora caddero le ale all'amore, che si rimase chiuso in seno all' uomo infecondo di bene, a modo del tesoro nell'arca dell'avaro; di rado oltrepassò quel seno dentro del quale stava confinato, e non mai la famiglia: non era più patria; invece della patria un uomo; ed uomo per uomo, giusta cosa ella è, che uno sè ami sopra ogni altro qualunque. Certo quando anche abbiamo patria, noi amiamo prima di tutto noi stessi, siccome insegna Sofocle in quel suo verso monumentale: — il mio cuore palpita per sè, per la patria, ed anche per te; — ma in lei amiamo la rinomanza onorata, la gloria nostra; la cupidità immensa di laude diventa furore, e Codro e Curzio per amore soverchio di sè danno la vita per la patria.

Le Muse, mutati i tempi, cangiano costume; le arti si avvivano, si atteggiano, prendono moto, prendono affetto; di timide diventate animose, concitano a compassione e a terrore: (15) battaglie, stragi di tiranni e martirj di popolo, e popolo che, rotta la gabbia, a modo di tigre si scalda le membra irrigidite al fuoco dei palagi incendiati, e sazia la sete lunga dell'odio bevendo sangue; e magnanime imprese, e iniqui fatti, sono gli argomenti nei quali si compiacciono esercitarsi. Michelangiolo vedendo disegnato da certo alunno del Ghirlandaio un gruppo di donne, prende penna più grossa, e con la nuova maniera sopra il disegno stesso ridintorna una di coteste femmine, *ch' è cosa mirabile vedere per la differenza delle due maniere, e la bontà di un giovanetto così animoso e fiero.* (16) Tra Michelangiolo e il suo maestro Ghirlandaio corre un secolo intero Ghirlandaio apparisce quasi l'ultimo fiato

d' una stirpe che muore, una forma consunta, l' estremo istante del crepuscolo di un sole tramontato; Michelangiolo si annunzia come una scossa, che fa tremare i morti nelle antiche sepolture; la sua destra manifesta in arte la legge nuova, come la voce di Dio rivelava la sua legge sul Sinai fra tuoni e tra fulmini. Egli scolpirà la immagine del tiranno sopra il sepolcro, e saprà ritrarla pensosa cupamente; perocchè i pensieri del tiranno presso il sepolcro sieno rimorsi. (17) Egli dipingerà Cristo e la Vergine, ma non più Cristo agnello mandato a levare le colpe dal mondo, ma Cristo giudice che condanna, Cristo di cui la misura dell' ira trabocca, Cristo che col cenno della mano precipita rovesciate sottosopra le generazioni di coloro che l' odiarono; — e la Vergine non più avvocata dei peccatori. L' ora della misericordia passò. Michelangiolo non la scompagna dal suo divino figliuolo, già così dolce, ed ora tanto tremendo, ma paurosa si tira indietro per non vedere la desolazione infinita di un genere dond' ella nasce, e pel quale ella ha pregato e pianto mai tanto, o per sospetto che la maledizione ardente di Cristo vendicatore non l'avvampi. — Evvi, scrive Vasari nella vita del Buonarroti, Cristo, il quale sedendo con faccia orribile e fiera ai dannati si volge maledicendoli, non senza gran timore della nostra Donna, che ristrettasi nel manto vede ed ode tanta rovina. (18)—

Se la sentenza di colui, che disse la vita nostra assomigliare ad una battaglia, si adatta ad ogni maniera di condizione, maravigliosamente poi si adatta a quella dell' artista; imperciocchè il penoso ufficio delle arti consistesse fin qui in andare a ritroso dei tempi a modo di Dio gene, che si sforzava entrare in teatro quando gli altri ne uscivano. Giorno verrà, e giova sperarlo, che tutte le corde della gran lira della Natura armonizzate soneranno l' inno di gloria al Creatore,

ma la mano dei fati non le volle accordate per ora. Quindi, finchè il tempo giunga, sia dato alle arti esercitare il benefico influsso! Dio le salvi dalle voglie insensate dei potenti, e dalle pretensioni anche più stupide dei popoli. Quelli ordineranno all' artista, come Piero dei Medici al divino Michelangiolo, di formare un colosso di neve nel cortile, e la mente prodigiosa di lui estimeranno a pari del piè veloce spagnuolo, che tien dietro al fuggente cavallo; (19) — questi le vorranno ebbre, fescennine e peggio; ma pure i primi lasceranno talora che l' artista operi a suo senno, ma i secondi, contaminando le acque dentro alla sorgente, gli torranno perfino la facoltà di sentire il meglio. Potenti civili e popoli costumati, ove poi lascino, come devono, liberi gli artisti di accogliere le ispirazioni che Dio manda loro dall' alto, saranno condotti senza fallo in parte ove sarà bello lo andare.

Delle lettere io non parlo, che troppo menerebbe in lungo tenerne conveniente discorso: solo dirò, che alla poesia, dimenticato il suo fine, inaridiscono le ghirlande sopra le chiome; fatta imitatrice degli antichi, diventa cortigiana; però subentra la storia ad ammaestrare, spaventando, la vita.

Nelle arti nessuno eredita la grande anima di Michelangiolo: alla forza vera, che manca, s'ingegnano supplire con forza ostentata, nel medesimo modo che presso i Romani, al grave stoicismo della repubblica succedeva lo stoicismo da gladiatore dell' impero; chiuso è il libro della natura, o chiusi piuttosto gli occhi che avrebbero dovuto leggervi dentro: smarriscono la strada, e il bello precipita nelle rovine della *maniera*. Percorsi tutti gli errori della scuola infelice, gli ingegni italiani all' improvviso vergognano della propria nudità. Miseri! Aprono gli occhi, ma l' alba non apparisce ancora; così nel buio non

videro, ma ricordarono, e le opere loro non furono ispirazioni di bisogni presenti, sibbene memorie di tempi passati. Napoleone stava seduto in mezzo a due secoli, ma nè figlio del primo, nè padre al secondo: egli parve un Romano addormentato ai tempi di Cesare e svegliatosi verso la fine del secolo decimottavo; e' fu come un sospiro sfuggito da qualche antico sepolcro, un anima obbliata nelle mani del fato: resuscitò le aquile, e ne drizzò un' altra volta le penne alla rapina del mondo. Grandissima audacia fu quella, ma tanto inaspettata, quanto intempestiva; e non poteva durare, e non durò.

Pace sia alle genti in quella patria, che loro concedeva la Natura! La ingiustizia non formò mai valido fondamento alla potenza. Signore dei popoli è Dio.

Le arti furono pertanto transitorie come i tempi, ed apparvero rigide di una certa tal quale imperatoria dignità. Molti artisti sopravvivono a coteste forme di reminiscenza: ingegno essi ebbero, e grande; mancarono di cuore.

Luigi Sabatelli dubitò che quel tremendo trambusto fosse la voce vera del tempo; porse attento l'orecchio, e il suo buon Angiolo vi susurrò dentro: Cristo e Umanità. Allora per subita inspirazione comprese come per servire degnamente con l'arte Cristo e l'Umanità, fosse mestieri tornare indietro, e prendere la forma ove Michelangiolo la lasciava. Lo spirito di Michelangiolo non aveva mai abbandonata la terra a lui tanto caramente diletta; quando Luigi Sabatelli si accostò al suo sepolcro, egli disse per certo: ecco l'erede! E confidatogli il glorioso retaggio, allora solo potè salire contento nei cieli. Sabatelli continua l'ammirabile lavoro interrotto, e dimostra in carte la visione di Ezechiello, (20) quando sotto un cielo procelloso, al chiarore sinistro del sole che tramonta dentro un

mare di sangue, vide sorgere dalle acque la immane bestia dalle sette teste a lacerare le genti: mostri marini e terrestri le contrastano invano; il veggente per la forza impetuosa del vento fa arco della persona: trema di paura, ma non fugge, e allorchè sembra ogni argomento di salute perduto, scendono due mani dall' alto, che afferrano la bestia per le ale. Chi non rammenta la fiera Donna ebbra del sangue dei Santi: ornata di barbariche gemme, d' oro e di perle, che tiene in mano la coppa dorata piena delle sue abbominazioni? Chi non comprende la sembianza portentosa di Cristo, dalla bocca del quale esce la spada a due tagli, e stende la destra scintillante di stelle? Bene io la intendo. La parola deve penetrare come ferro acuto nell' anima, la forza deve diffondere la luce... Qual maraviglia pertanto se i figli di Sabatelli, nati in mezzo a concetti così magnifici, e così magnificamente dimostrati, non conoscessero fanciullezza d' ingegno?

Il concetto pertanto e la forma significata per via del disegno, Giuseppe non poteva desiderare apprendere migliore altrove, che nella scuola di Michelangiolo. Non così dei colori, e Michelangiolo stesso si valse di Sebastiano del Piombo, il quale sebbene nol contentasse, non per questo egli si tenne più avventuroso di lui.

Come questo avvenga io non saprei dire: che se la ispirazione nasce, secondo quello il buon Durero affermava, dalla contemplazione di questa terra di azzurro; (21) ma in Toscana ride come in qualsivoglia altra parte d' Italia azzurrissimo e serenissimo il cielo: qui copia di raggi scintillanti, qui rosee aurore, qui colli verdi e verdi prati; e nonostante nacquero in Venezia o vissero quelli, che meglio seppero adoperare i colori. E dovendo d' un simile fatto proporre una causa, io per me penserei, che la dovessimo trovare nella facoltà visiva percossa dall' azione

stupenda della luce sopra il cangiante volume delle acque marine, dacchè sembra, che il sole, la luna e gli altri luminari si vagheggino nella superficie del mare, come dentro uno specchio. Così nei ben disposti giardini ogni parte va lieta di fiori, comunque di apparenza diversa, tutti vaghi a vedersi, e di fraganza soavi; e la nostra patria, la quale è pure piacentissimo giardino, si mostra in ogni paese ornata di qualche sua particolare virtù, che l'ottimo artista raccoglie per tesserne come una ghirlanda all'arte. Però sovente il nostro Giuseppe, seguendo l'interno impulso e i domestici esempj, all'improvviso, sospeso il lavoro a cui stava attorno, volò a Venezia, ingegnandosi rapire una tinta all'arte o alla natura, e stemperarla sopra i suoi quadri; e molto gli venne agevolmente fatto, dacchè l'arte e la natura non seppero mai rifiutare cosa alcuna alla famiglia Sabatelli.

Fin qui della parte, che chiamerò teoretica: vediamo adesso la pratica tenuta da Giuseppe Sabatelli. Io mi asterrò dal descrivere tutti i suoi quadri, non già perchè simile ufficio potesse riuscire a me grave e agli altri increscioso, ma perchè, come sul principio avvertiva, da eccellenti scrittori fu fatto, e perchè a me giova considerare la capacità dell'inclito estinto da lato diverso.

Le opere sue, che molte sono, e per condurle a fine appena si crederebbero bastevoli due volte tanti gli anni ch'ei visse, devono partirsi così: Opere imprese per ispirazione propria, e opere di argomento imposto: opere religiose, ed opere di soggetto profano. Accennerò, non descriverò le opere di argomento ordinato; e cominciando ad annoverare quelle che condusse per libera scelta, io trovo le religiose superare le profane, anzi pur trovo come la sua vita di artista iniziasse e concludesse con soggetti religiosi. Invero suo primo disegno fu *Giuseppe ebreo*

che racconta i sogni ai fratelli, e il suo primo dipinto *Cristo che libera un ossesso*, lavori entrambi pregevolissimi non solo per un fanciullo di quindici anni, qual era Giuseppe Sabatelli allorchè li condusse, ma per qualunque provetto nell'arte, e tali da meritarsi, che nel regio palazzo tra le cose più care li conservi l' illustre suo Protettore; l'ultimo dipinto rappresenta un *Anacoreta che sta leggendo*, il quale, sia che tu consideri pel disegno in ogni sua parte perfetto, o per la espressione del volto, o per la leggerezza ed efficacia del colorito, onde chi troppo bene se ne intende ebbe a dire che pare dipinto col fiato, di leggeri ti accorgerai, come, a modo della fiaccola, prima di spengersi tutte le sue virtù raccogliesse per tramandare l'ultimo alito più vivace che mai. La religione ebbe grande ascendente sopra quell'anima solenne, dacchè si accorse senza Dio esser deserto la vita, disperazione la morte. Senza Dio manca di conforto la virtù, di spavento il delitto, nè più sappiamo a qual fine indirizzare i pensieri, gli affetti e i destini dell'uomo.

Di anni diciannove Sabatelli dipinse *il miracolo di s. Antonio per le vie di Rimini* sopra un bozzetto del padre Luigi; poi *s. Gaetano che riceve da Clemente VII il breve per la istituzione del suo Ordine*, per commissione del signor Gavazzi, e *s. Antonio abate* per la chiesa di s. Tommaso di Milano; terminò e rifece in parte il quadro lasciato incompleto dal fratello Francesco del *s. Antonio che risuscita il morto*; per la cappella dei signori Giorgi di Lucca fece un *s. Girolamo*, *s. Filomena* per la chiesa di s. Francesco di Pisa; cominciò un quadro della *Madonna consolatrice* pei signori della Missione; nel paradiso, che il padre suo dipinge nella cupola dei frati dell' Oratorio di s. Firenze, condusse a fresco *s. Damaso* e *s. Anna*, e *s. Giovambattista*, e finalmente *Saulle* pel signore Meredith Cholune della Carolina Australe.

Questi sono soggetti religiosi trattati da Giuseppe, in parte scelti da lui, in parte commessi: io discorrerò del *s. Antonio abate*, del *Saulle*, e del *s. Antonio che risuscita il morto*; di quest' ultimo poi non perchè egli scegliesse l' argomento, che, come fu avvertito, era stato dipinto in gran parte dall' inclito fratello, ma perchè divisò terminarlo.

Saulle è quadro di sua scelta, ed ordinato secondo la ragione dei tempi. La viltà del secolo vuolsi correggere col terrore, e cotesta tela manifesta una tragedia stupenda. Se Alfieri fosse stato pittore, non l' avrebbe saputo comporre diversamente. Dentro ad una spelonca oscura alle falde del monte Gelboè si rappresenta il fiero caso. In mezzo alla caverna arde un tripode davanti a sozzo demonio; la faccia di lui, illuminata da chiarore vermiglio, sembra intrisa di sangue. A sinistra, dalla terra aperta sorge uno spettro lungo lungo, circonfuso di vampa di luce fosforica, per modo che non apparisce il termine del lenzuolo nel quale egli è involto, suscitando la idea d' una lunghezza senza fine. Tale ei mostra una sembianza, che non possiamo durare a contemplarla lungamente, e non sentirci presi da ribrezzo. Quanto ha di pauroso la morte emana da quel volto scosso a forza dal sonno della tomba: il guardo immobile cade giù come corpo peso; col braccio scarno, che si alza rigido con moto diverso dal vitale, si tira da parte un lembo del lenzuolo che gli cuopre la fronte, e mostra la faccia intera nella truce sua forma, le labbra tiene aperte per lasciare il varco alla voce, che pare non venga articolata da quelle, siccome uscivano i responsi dalla bocca di granito degl' idoli antichi. Lo spettro ha pronunziato le parole: — perchè mi turbi nel mio sepolcro? Il Signore ti è nemico; egli ha stracciato il tuo regno fra le tue mani; tu ed i tuoi figliuoli sarete meco domani sotto terra.—(22)Saulle è ca-

duto subitamente di tutta la sua lunghezza davanti lo spettro: il volto ha pieno di paura e di rabbia, ma vince il terrore; con la destra si fa puntello per non percuotere la fronte al pavimento; la sinistra tiene stretta sul cuore, come se lo sentisse fuggir via. In aggiunta di effetto, questa figura viene illuminata sopra il dorso dalla fiamma sanguigna del tripode, e nella faccia in parte dalla luce azzurra della vampa che circonda lo spettro, mentre in parte è nell'ombra; il qual contrasto di luce diffondendosi per tutta la caverna, partecipa alla scena qualche cosa di veramente infernale. Gli occhi esterrefatti, la bocca anela e le chiome rabbuffate del fiero Beniamita, la espressione dello sbigottimento, che tenta con disperato sforzo di superare, e non può; la battaglia tra la superbia indomita del re e la viltà dell'uomo, fanno manifesto quale e quanto fosse Sabatelli maestro, e come tragico sommo; il magistero solenne dell'arte è la profonda anima sua. La Pitonessa nell'aspetto formosa, nuda il seno, avvolta di stola segnata di figure arcane, stringe nella manca la verga magica, la destra tiene traverso il corpo atteggiata come donna presa da altissima maraviglia, conciossiachè non paia, che l'ombra di Samuelle aspettasse gli scongiuri di lei, ma, consentendolo Dio, sorgesse spontanea a spaventare Saulle. Con tutta la persona vacillando, ella dà indietro, e par che gridi: — Perchè mi hai ingannata? Tu sei Saulle! (23)—

Questo quadro orna adesso le case del signore Meredith Cholune nella Carolina Australe. Grandissima querimonia intendo mossa perchè questo nobile dipinto sia stato trasportato sotto altro cielo, dal nostro tanto lontano. Uso a sentire così rade e fioche le voci d' amore per la patria, io vorrei rispettare questo lamento, comechè mi sembrasse lontano dal giusto; ma poichè quello che io penso intorno a simile caso può riuscire per avventura

di qualche conforto agli animi dolenti, così mi consiglio a manifestarlo.

Non siamo usi da lunga stagione a diffondere pel mondo la gloria del nostro ingegno. Ai tempi romani costringevamo i popoli barbari a diventar civili col ferro, e davamo loro leggi e costumi. Poi tornammo a illuminare l' universo col concetto cattolico, con le arti, e co' traffici delle repubbliche del medio evo. Adesso siamo scaduti dall'antica gloria; il nostro retaggio di onore va quotidianamente stremandosi; pure tanto ce ne avanza, che nelle arti tuttora ci salutano maestri. Perchè con ingrato animo sopporteremo noi, che altri venga ad allumare la sua lampada alla nostra fiamma? Il fuoco, per accendere che faccia un altro fuoco, non rimette punto del primitivo suo ardore. Che paure, quali invidie sono queste? Non sapete voi sonarmi cosiffatti timori sinistri? Vi preme forse sospetto di tenebre imminenti? Nè tali paure, nè simili querimonie si udivano quando i sacri ingegni germogliavano tra noi lieti e copiosi come fiori in primavera. Ora, perchè dubitate voi dei nostri destini? Poco importa, anzi giova, che le opere nostre vadano a fare testimonianza alle remote regioni dell' ingegno italiano: quello che importa moltissimo si è, che non manchino gl' ingegni capaci a produrre incessantemente i miracoli dell'arte. Evvi una terra donde si vieta trarre i diamanti perchè non iscadano di pregio; ma le gemme della intelligenza moltiplicate non inviliscono mai. E che questo ultimo vanto non sia per esserci tolto, me ne assicura la memoria del Durero, a cui pareva lasciare sopra le Alpi la facoltà di artista; e Pussino, che accarezzato in corte di Francia, fugge per tornare in Italia, come lo persuade l' amore dell'arte; e Thorwaldsen, che la vita dello intelletto volle vivere intera in Italia, riducendosi in patria a logorare gli estremi anni della sua vita mortale;

ed altri esempj infiniti, che la storia racconta, o raccogliamo dalla voce dei presenti. Certo ora più che mai dobbiamo studiarci di alimentare la fiamma, e prenderci cura degl' ingegni dalla Provvidenza inviati; e se io, come pur troppo me ne corre l'obbligo religioso, devo manifestare la verità intera, nel modo che vedo i rettori dei popoli con animi pronti disposti a promuovere le arti, così mi turba la inerzia dei popoli: e le grandissime imprese meglio si conducono a fine col rame di tutti, che coll'oro di un solo. Una volta i nostri municipj ragionavano poco, sentivano molto, facevano troppo; adesso argomentano troppo, sentono poco, non fanno nulla. I sentimenti religiosi oltre che declinati per certo dalla potenza antica, sono anch'essi diventati poveri, parchi, e direi quasi avari. Popoli e municipj non pensano ai loro Grandi, se n'ebbero; molto meno a quelli che potrebbero avere. Milano, che pure ieri a piene mani largiva oro e diamanti alla Taglioni, e a non so quale altra danzatrice, ha lasciato quasi morire di fame Giandomenico Romagnosi, e lascia quel sì caro amico delle Muse, Tommaso Grossi, a fare il notajo! Molti si scusano col dire: doversi provvedere ai bisogni materiali. Il quale pretesto in primo luogo è bugiardo, perchè se trovate premio pei piedi, non si sa come non vi riesca trovarlo per le teste. E poi, che Dio v' illumini! credete voi che l'uomo sia tutto materia? Nulla è la scienza? A nulla giovano le arti? Le discipline gentili non contribuiscono nulla al bene della umanità? E i costumi, e i mansueti spiriti, e i temperati ingegni, e gli atti onesti, e le imprese magnanime, da che cosa mai pensate voi che sieno create? Forse da una strada ferrata, o da un ponte sospeso? Chi reputate voi che abbia apportato luce maggiore nel mondo, Galileo, o quattro lampioni? — Quando avrete un popolo a cui domandando: qual è il tuo fine? risponda, il milione: Dov' è

la tua patria? Alla banca di sconto; — che cosa vi farete voi di cotesto popolo abbaco? Varrebbe meglio formare tanti embrici, che gente inchinevole a così basso intento. Certo non verranno più i tempi di Cimabue, nei quali gli uomini della città di Firenze reputeranno accoglienza regale condurre Carlo d'Angiò ad ammirare la tavola della Madonna, ch' egli dipingeva per s. Maria Novella, nè i popoli trarranno a vederla facendosi festa tra loro, come se di qualche universale felicità li avesse la Provvidenza prosperati, volendo, che in lieta memoria del fatto le case ov'era stata dipinta prendessero il nome di Borgo Allegri; nè i Priori andranno a torla a suono di tromba per traslocarla processionalmente alla chiesa; (24)- ma fra tanto entusiasmo e l'obblio corre pure un sentiero mezzano.

Proteggete le arti, io vi raccomando; proteggetele, imperciocchè elle formino massima parte di civiltà; e ricordatevi, che anche Cristo ha detto, l'uomo non vivere di solo pane, ed abbisognare di nobili alimenti per lo spirito.(25)

Delle lettere non parlo. Esse proteggono, non hanno mestieri di protezione. Il poeta è re del pensiero. In questi ultimi tempi aprivano la tomba di Achille; i secoli vi avevano divorato ogni cosa, le armi e le ossa; avanzava appena un frammento dello scudo d' Achille; mentre i versi d' Omero circondano tuttavia di luce quella tomba, e vinsero gli anni, e cadranno dalla memoria degli uomini quando cadranno le stelle dal firmamento. — Alla poesia, quando Dio è con lei, basta la voce onde le arrida l' Eternità. Così essendo ella tanto immediata manifestazione della divinità, tanto piena di gioia celeste, e tanto poco bisognosa di aiuti terreni, giusta cosa è ancora che meno riguardi ai diletti di questo povero mondo.— Quando, creato l'universo, le varie generazioni degli uomini si affannavano a farsi la parte, il poeta guardava i

mari, l'emisfero, le stelle, ed accordava la lira terrestre co' suoni arcani che venivano dall'alto: all'improvviso chinati gli occhi, conobbe non rimanergli più luogo nel mondo; allora si volse a Dio, e gli disse:— O Signore, dove mi ripareró io? — Ed il Signore a lui: I tuoi fratelli hanno occupato ogni cosa; io non posso darti più nulla sopra la terra, ma ti coronerò la fronte con un bacio della mia bocca immortale, e ti porrò a destra della mia gloria nei cieli.... — Basta alla poesia non essere perseguitata; ma della persecuzione ancora poco si affanna. La Divina Commedia è figlia della persecuzione, le pallide stanze della Giostra nacquero dalla protezione. L'esiglio fece Dante, la corte Poliziano. Figlio di madre infelice è colui che contristerà la poesia, imperciocchè ella stringendolo fra le sue mani potenti gl' imprimerà nella fronte il segno di Caino, e con quel segno di abbominazione lo darà in balia de secoli, che lo porteranno fino alle porte della Eternità.

Terrò adesso proposito del quadro di *s. Antonio abate.* — Giuseppe Sabatelli meditando conobbe molte essere le maniere, come molte le cause della solitudine. Havvi una solitudine, che deriva da infermità del corpo o dello spirito. All' infermo della prima riesce insopportabile la luce, importuno qualsivoglia rumore; odia le liete radunanze e le festevoli brigate, dai piaceri ai quali non può partecipare rifugge: all' infermo della seconda, di poco, o di tristo, o di superbo animo, concitato a grandissimo sdegno, perchè la vanità sua venne offesa da maggiore vanità, o perchè andò in qualche suo disegno deluso, o non fu, come gli pareva meritarsi, tenuto in pregio, o ebbe a durare la invidia e la persecuzione degli uomini, o lo tradì qualche amico, o più di frequente la donna che aveva posta de' suoi pensieri in cima; ecco lo vedi imitare l' esempio di Sólone, in ciò veramente non imitabile punto, il quale non se-

guitandolo gli Ateniesi nella guerra mossa contro la tirannide di Pisistrato, getta le armi sopra pubblica via, e chiuso nelle proprie case, prorompe in maledizioni contro alla patria; e l'altro di Timone, cbe compreso d'odio maraviglioso contro il genere umano, così andava filosofando, secondo cbe ci racconta Luciano: « Comprerò questa terra,
» e vi alzerò sopra una torre, dimora a me solo
» nella vita, a me solo nella morte sepoltura; de-
» liberazione mia ferma non mischiarmi a persona,
» non la volere conoscere: disprezzare tutti;
» ospiti, amici, compagni, e l'ara della Misericor-
» dia, novelle e scede per me. Ingiustizia suprema,
» costume corrotto, commovermi al pianto, per
» supplicazione soccorrere.... amico solo di me,
» gli altri insidiatori e nemici. Avrò per infausto
» quel giorno in cui mi occorra sembiante uma-
» no, terrò un uomo in conto uguale di statua
» enea o lapidea; tra me e lui non pace mai, né
» tregua; sacrilegio il consorzio. Popolo, cittadi-
» nanza e patria, vuoti nomi, cure da stolti. Io
» solo copioso dei beni della fortuna; io solo delle
» delizie mie goditore; io solo propinante agli
» Dei, festeggiante io solo: non voglio vicini; i
» confinanti lontani da me. Sopra tutti mi suoni
» carissimo il nome di nemico degli uomini: sieno
» miei costumi ira, ferocia, ed aspra selvaticbezza.
» Se alcuno, ardendogli il fuoco la casa, mi pre-
» ghi a spengerlo, io vi getterò sopra olio e pece;
» se il viandante nel guardare il fiume travolto
» dalle acque mi domandi soccorso, ve lo respin-
» gerò sotto perchè si sommerga. » (26) Timone salutato per via implorerà gl'Immortali, che la lingua gli convertano in bastone per rendere il saluto convenientemente; Timone morendo legherà al popolo Ateniese un albero altissimo onde vi si possa impiccare a bell' agio. Quanto è infelice Timone! Ed anche Tiberio amò la solitudine, in Rodi prima, poi più nefanda a Capri: ma io mi taccio di lui.

La seconda solitudine procede da lassezza: logorato che l'uomo abbia la forza sortita dalla natura nell'esercizio degli ardui doveri, anela il riposo negli anni declinanti, siccome preparazione di morte. Cosimo il vecchio dei Medici, verso lo estremo della sua vita costumava tenere gli occhi chiusi, e interrogato della cagione, è fama che rispondesse: per assuefarli a morire. (27) — Questa è la solitudine di Diocleziano, il quale non repugnò adoperare la vita al riparo dell' immane impero romano, che si sfasciava; provvide alle leggi, curò i costumi, vinse popoli ribellanti, e di nuovo ribelli li vinse ancora; ma guerra nasceva da guerra: restaurata una parte ne rovinavano cento; era uomo che lottava contro l'Oceano in burrasca: ogni giorno più si stringeva la rete tremenda della vendetta del mondo; epperò quando sentì venirsi manco la lena, volle confidato l' impero a forza nascente, scendendo giù volonteroso dal trono, e riparando nei giardini di Salona. Così pure Carlo V, concepita l' idea della monarchia universale, attese a riunire nelle sue mani la forza e il pensiero del mondo, ma le braccia gli tornarono corte a tanto amplesso: stanco di percorrere una via che gli riesciva più e più sempre interminabile, si chiudeva nel monastero di s. Giusto, ove impiegando ogni suo sforzo a far sì che due orologi si accordassero puntualmente nel moto, e non vi riuscendo, irrideva a sè stesso, allorchè presunse costringere nelle sue voglie sconfinate le passioni e le opinioni di milioni d'uomini.

La terza è poi generosa solitudine, ed appartiene all'uomo forte, che si propone onorare la patria con le opere del suo ingegno, od illustrarla con le armi, o correggerla. Questo uomo nella solitudine pensa alle infelicità dei Grandi, alle persecuzioni immortali dei pessimi, alla tiepidezza dei buoni; pensa all'odio che si chiama addosso qualunque superiorità, e medita la legge, che parve repub-

blicana, degli Efesj, la quale condannava all' esilio il cittadino che agli altri con l' ingegno avanzasse; contro la fortuna s' indura, si esercita contro la ingratitudine dei suoi; conoscerà le calunnie e le insidie; vedrà il suo nome avvilito, contristato il suo spirito, forse anche la morte ignominiosa, e le ossa lungamente lasciate alla campagna aperta battute dalla tempesta: — non importa! — Egli vedrà ancora gli stupendi destini della umanità, che infuturandosi per un tempo senza fine, non istanno certo nel presente o nel volgere di cinquanta o cento anni; penserà al seme sparso, e presagirà la messe nelle generazioni che verranno; l' anima non costretta dal corpo o dal sepolcro, lancerà teso lo sguardo sopra la pianura dei secoli, e Dio consolatore gli manderà la visione dei nepoti, che emendando la colpa paterna, si daranno a raccogliere pietosamente le ossa benedette e le venereranno come sante; terranno il nome per esultanza e per gloria, e adorando Dio nelle elette creature, lui chiameranno padre, lui salvatore, lui auspice, lui degno di preghiera e di altari. Così Pubblio Scipione nella villa di Linterni. immaginati i trionfi di Roma, usciva a conquistarla Ma a questa maniera di solitudine vuolsi sopra tutto attribuire lo studio che mosse i primi Cristiani a ricercare i luoghi appartati, anzi pure i meglio remoti recessi. Era intendimento loro perfezionarsi in Dio, e riformare il guasto dei tempi. Ora per gagliarda che un'anima sia, non perverrà a conseguire la sua pienezza di forza, ove non isnodi i vincoli che la tengono stretta alla comunanza degli uomini: tanti ci avvolgono i rispetti domestici, la convenienza di famiglia, le considerazioni per tutti; tanto ascendente prendono sopra noi, nostro malgrado, le cose circostanti, che riesce impossibile non deviare dal proposto cammino e non rimettere alquanto dei proprj divisamenti: egli è come vivere dentro ad una città travagliata dal contagio.

Cotesti uomini ispirati da Dio riparavano pertanto nei deserti, lasciando patria e parenti per diventare degni atleti di Cristo. Era mestieri guarire in sè stessi le infermità che disegnavano poi curare negli altri; e quattro sembrano, e sono, le piaghe principali dell'uomo, voglio dire superbia, lussuria, avarizia e paura, le quali bisognava vincere, e veramente que' solitarj vincevano, non affermerò tutti, ma quelli in cui apparve maggiore o la grazia del cielo, o la naturale costanza.

Come volete voi ch'essi durassero in superbia, se con ogni umiltà più repugnante al costume questa febbre dell'anima attutivano? Come avari, se d'ogni sostanza si spogliavano, se ponevano cura a disperdere perfino l'erbe e le radici salvatiche, che il bisogno quotidiano avanzassero, se di altre vesti non si ammantavano, che non fossero pelle caprina o tessuto di palma! Come lascivi, se spegnevano non solo i desiderj, ma sì la potenza dalla quale i desiderj si generano? Come paurosi? Dei flagelli forse? Delle prigonie? Delle necessità? Delle ferite? Della morte? Ma essi si flagellavano duramente ogni giorno, le carni co' cilizj straziavano, nelle palme scavate vivevano, digiuni sopportavano, pietre aguzze all' altezza della fronte appendevano, onde percuotendovi assonnati durassero in tormentosa vigilia..... E la morte e i martirj erano il fine della loro vita mortale; al martirio, come a porta del paradiso, anelavano, guiderdone dell' opera, gloria dei cieli, benedizione di Dio. — Questi furono l' intendimento e lo scopo dei primi Solitarj; e quindi uscirono s. Antonio, s. Girolamo, s. Basilio, e Benedetto, e Macario, e Agostino, ed altri infiniti a illuminare le menti, a predicare l'evangelo, alla riforma insomma del mondo. Non si creda no, che i primi Solitarj cercassero i deserti per condurvi vita di ozio beata e contenta di gioie segrete: essi vi andavano ad esercitarvisi come in una palestra, a

farsi gagliardi per quindi tornare all' acerbissima lotta. Zimmerman, e penso che noi dobbiamo prestargli fede, come quegli che professava religione protestante, così scrive di questi Solitarj: « E' vi
» furono tali in quei santi ritiri, che acquistarono
» tanta grandezza d' animo e nobiltà di sentimenti,
» che quantunque volte io li consideri nel silen-
» zio della mia camera, io ne provo sempre una
» cara maraviglia, m' intenerisco fino alle lagri-
» me. » (28) Lasciata da parte così esquisita sensibilità, io vi dico che i primi Anacoreti della nostra religione meritano la grata reverenza dei posteri. Giuseppe Sabatelli, concepito nobilmente cotesto argomento, con pari nobiltà lo significava.

Nel mezzo di un antro oscurissimo, sta genuflesso il Solitario di Coma accanto a un masso, reliquia di antico monumento egizio, sopra del quale apparisce un teschio umano; fra le braccia nude conserte sopra il petto stringe la croce: nera la chioma e la barba, le membra robuste, e con savio consiglio, imperciocchè dove lo avesse effigiato attrito dal digiuno e dagli anni, non gli sarebbe attribuito a volontà la resistenza contro tale tentazione a cui gli bastava la fralezza del corpo: veste un rozzo saio, e gli cuopre le spalle la melote o pello pecorina: lo sguardo tiene rivolto al cielo, che gli manda in refrigerio una benedizione di luce, con tale una espressione di gioia, di carità e d' amore, che solo è dato rivelare agli eletti, usi a vedere faccia a faccia il Signore e a ragionare con lui. A destra del riguardante si dilegua vinta la tentazione, ed è immaginata sotto le forme di donna, aeree e fugaci; in ogni sua parte ella è voluttuosa, proterva sempre, quantunque indarno, sdegnosa della disfatta, e segnata in fronte con la nota dei reprobi. Una nuvola donde emana torbida fiamma avvolge cotesta forma. Anche in questo quadro occorre mirabile il contrasto del lume, da una parte celeste, dall'altra infernale: i pregi del

disegno, audace a un punto e castigato, il robusto colorito, rendono cotesta tela, insieme con la sapienza della composizione, opera egregia nell'arte.

Esposto il quadro, non mancò quella così strana razza di gente, che sta all' ingegno come la ruggine all'acciaio, e si chiama dei critici, che non fa mai nulla e di tutto si sbraccia a favellare; spesso ignorante, più spesso trista, spessissimo ambedue: piante di rovo, o sterili o feconde di spini, non mancarono, dico, critici, i quali non vedendo il santo Anacoreta circondato dagli attributi di cui la stupida credulità gli è cortese, ne la tentazione figurata con le solite forme, si diedero a gridare contro il novatore, dissero la religione in pericolo; piansero le cose sante contaminate da infauste bizzarrie, come se classica fosse la fiammella, classico il pastorale col campanuzzo, o classico l' immondo animale di cui la tradizione accompagna quel Santo. Serviva forse alla religione nostra il Callotta, quando raccolte tutte le inverecondie e burlevoli superstizioni venute a noi da tempi grossi intorno a questo Solitario, ed altre più molte oscenissime mettendone di suo, compose il quadro della tentazione di s. Antonio che noi non possiamo vedere senza sentirci commossi a riso inestinguibile? Di coteste superstizioni muove a buon dritto querela il Proposto Muratori nel sue libro della *regolata devozione.* La religione ne scapita di reverenza; la fede rovina in ridicole sconcezze; onde il Sabatelli operando nel modo in che fece, anche a senso di prelati dottissimi e piissimi, condusse un quadro non solo maraviglioso per l'arte, ma commendabile per illuminata pietà, e meritò grandemente della patria e della religione.

Rimaneva imperfetto il quadro del s. *Antonio da Padova,* che resuscita il morto onde riveli il suo vero uccisore e salvi l' innocente accusato condotto a guastarsi, opera del fratello

Francesco. Questo giovane illustre, di cui durano perenni il desiderio e il compianto, lo lasciava incompleto, e nessuno ardiva toccarlo, come se temessero il fatto d' Ozza quando stese la mano all' arca santa. (29) Solo l' egregio padre Luigi Sabatelli avrebbe potuto condurlo a fine; ma quante volte ei vi si poneva davanti, tante gli si offuscavano gli occhi, e più che d' altro gli veniva voglia di piangere. Nè era punto minore la pietà che stringeva l' animo del buon Giuseppe alla contemplazione della stupenda pittura: talora si sentiva mosso a far prova di tendere cotesto arco d' Ulisse; ma da un lato lo combatteva il timore di riportarne taccia di temerario, a lui modestissimo oltremodo molesta; dall' altro l' affetto cupidissimo di onorare con ogni suo sforzo la fama del fratello defunto. Superando la pietà, egli dava animoso di mano ai pennelli.

Di rado avviene, che imprendendo opera di carità non ci riesca a un punto fare opera grande, imperciocchè i cieli propizino alla intelligenza generosa. Giuseppe si sentiva come agitato da un Dio: facile gli scorreva la mano, l'arte gli apriva i suoi reconditi arcani, la natura si compiaceva a lasciarsi cogliere sul fatto da lui: non si potendo valere dei modelli adoperati dal fratello Francesco, mutò alcune figure, e varie altre modificazioni introdusse, e maravigliando egli stesso della propria spontaneità, in breve spazio di tempo lo ebbe condotto a fine con quella perfezione che può oggi ammirarsi da ognuno. Se i cittadini aspettavano ansiosi di vedere il quadro, vedutolo ne rimasero stupefatti; si levò un plauso universale pel giovane portentoso, che di ventitrè anni tanto osasse e facesse. Il padre Luigi non plaudiva; — abbracciato strettamente il figliuolo, piangeva.

Ricercando nelle memorie del tempo i quadri d' argomento profano, trovo essere questi, *Otello*

rimproverante Desdemona, figure metà del vero, e *la morte di Socrate*, figure due terzi del vero, per commissione del signore Barabani di Milano; *Cornelia, madre dei Gracchi visitata dalla matrona Campania*; *Torquato Tasso*, per l'americano Meredith Cholune, e *Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio*. Stava per comporre la tragedia del Buondelmonte destinato per la Russia, ma lo impedì la morte. Ritrattò *donna Giuseppa Della Porta con tre fanciulli*, due maschi e una femmina, mezze figure grandi al vero; *sè stesso, il fratello Gaetano, le sorelle Gabriella e Maria*, e questa una seconda volta fino al ginocchio, *il professore Carlo Burci, il nobile Strozzi di Mantova* vestito alla greca moderna, un giovine di gentile lignaggio, *il figlio della duchessa di Casigliano, Pietro Pollastrini, il Dott. Stiatti*, e *una vezzosa fanciulla* pel suo amico Izunnia: aveva ricevuto commissione di effigiare in un quadro la famiglia regnante in Toscana, ma anche questo disegno gli troncava la morte.

Dei dipinti, ch' io sono venuto annoverando fin qui, si occuparono ugualmente peregrini ingegni; sicchè opera perduta sarebbe rinnovarne adesso la descrizione: scerrò, seguitando l' usato costume, i meglio notabili, e mi tratterrò piuttosto sopra alcune considerazioni generali, che mi saranno persuase dall'argomento. E prima di tutto, io non posso astenermi dal fare avvertire, come Giuseppe Sabatelli volenteroso si adattasse a dipingere i ritratti. La più parte degli artisti repugna da simili opere, e le ha in onta come se lavori servili si fossero: io per me reputo cotesta opinione del tutto fallace, e Giuseppe nostro dimostrava col fatto avere al mio pensiero assentito. Certo io comprendo quanto sia affanno per un valente artista effigiare il volto di tale di cui la fronte rassembra un appiggionarsi del cranio sgombro, libero e spedito da ogni idea di buono e di

bello; io comprendo l' angoscia per lo sciupio non che del tempo e dell' ingegno, ma della tela, e perfino dei colori nel ritrarre cotesta estremità, ch' io non vo'dire testa, di qualunque uomo nuovo, che venuto in ricchezza coll' esercizio de'traffici meschini, e spesso disonesti, ti si fa glorioso davanti ordinando insolentemente: fatemi il ritratto; come quel villano, di cui racconta il leggiadrissimo Franco Sacchetti, che, portato a Giotto uno scudo, gli diceva: — io vorrei, che tu mi dipignessi l' arme mia in questo palvese! (30) Veramente di volti che meritino la pena di essere effigiati noi non abbiamo copia per ora, ma pure se ne danno talvolta, e allora parmi doversi l'artista chiamare contento dell' impiego del suo tempo: inoltre meritano moltissimo cotesti uomini i quali, senza andare distinti per altezza d' ingegno, furono o amorevoli padri, o teneri figli, o leali amici, o cittadini del bene della patria studiosi, e compiacendo ai domestici affetti, l' artista adempirà a parte non mediocre del suo nobile istituto. Ancora l' artista osservando argutamente le linee, le rughe e l' espressioni della sembianza umana, apprenderà come le passioni vi si manifestino, e quali tracce sopra vi lascino; pel meccanismo dell' arte costretti a rendere con esattezza la immagine, si assuefaranno alla verità dei contorni e alla efficacia del colorito. E simile pratica a me sembra che si debba piuttosto con indefesso studio seguire, che sconsigliatamente disprezzare, quante volte si ricordi che Giotto, Benozzo, Masaccio, e tanti altri virtuosi maestri della scuola fiorentina, ce ne lasciarono splendidissimi esempj, senza parlare del Tiziano e del massimo Raffaello, e senza pure far motto a quanta altezza di fama salisse per questo la scuola fiamminga.

Vuolsi discorrere alquanto della tela della *Morte di Socrate*, conciossiachè somministri materia d' un caso che dimostra l' indole del nostro

Giuseppe, di cui favellerò più a lungo in altra parte. Il sig. Barabani gli aveva dato per soggetto del quadro, *Achille che si separa da Briseide.* Al cuore del Sabatelli questo argomento non ispirava nulla. Fastidioso fu sempre per lui effigiare donne, ma soprammodo donne che si tengono in pregio di cavalli, o di cani, e forse anche peggio ; e di vero, se togli da Omero Andromaca , soavissima immagine di tenerezza coniugale , com' egli non ci dimostra basso il destino della donna ? Nè a cui ben guarda si fa manifesto dovere essere stato altrimenti in quei tempi. Omero canta dell' età eroiche, o vogliamo dire della barbarie giovanile di un popolo : allora l' uomo più grande è il più forte; la forza rappresenta la maggioranza: la vita dello spirito incomincia ad epoche più tarde o più incivilite del mondo; quindi a che buona allora la delicatezza della donna? a che la sua sensibilità? a che il sottile intendimento per cui va distinta? Frutti sono questi per altra stagione; allora qualità non intese, meno apprezzate; per Achille la donna ha da essere di guancia fiorita, venusta di giovanezza e di grazia, sacerdotessa tutta di Venere terrena. Il quadro, scrive il signor Montazio, andava a modo della tela di Penelope ; alla per fine Giuseppe lasciò cadersi i pennelli di mano , e chiamatosi vinto, protestò che non sarebbe andato più avanti. Pochi giorni dopo trovato il sig. Barabani, gli propose che invece della male augurata Briseide gli dipingerebbe *la Morte di Socrate*, e il Barabani risposegli : che molto bene se ne contentava. Allora compreso da grandissima allegrezza, Sabatelli si avvia difilato allo studio : Briseide, capitata in peggiori mani che dei Greci, va in pezzi, e sopra quei frammenti Giuseppe , come lo muove insolita ilarità, tratteggia immagini di fiere e strani ceffi umani, fra i quali quelli di femmina tenevano principalissima parte. Considerando questo caso, ch' io giudico sicuro indi-

zio di segreta piaga del cuore, mi sembra, dacchè Giuseppe nella composizione della *Morte di Socrate* metteva una donna, molto meglio valesse dipingere Briseide gaia di giovanile beltà, la quale coi suoi blandimenti placava talvolta la feroce ira di Achille, che non la moglie rissosa, ch' empì di subuglio la casa maritale, e avvelenò la innocente anima di Socrate prima assai che i suoi nemici gli attossicassero il corpo con la cicuta.

Parlerò adesso del *Torquato Tasso.* Nessuno più del Sabatelli pareva contemperato a comprendere questo grande infelice. La eccellenza degli ingegni rari sono forme celesti, diceva Cosimo il vecchio dei Medici; ma questa eccellenza oh come caramente è scontata! (31) Le facoltà del poeta derivano da esquisita sensibilità di cuore, il quale come se fosse scoperto da qualsivoglia viluppo di carne, ad ogni alito di passione che tepidissima non sia, subitamente s' irrita. Il comune degli uomini presenti repugna da simili generazioni d'ingegni tanto facili a inciprignire, e li ha per fastidiosi: aggiungi, che l' altezza della mente reputandosi odiosa superiorità, mentre troppo spesso ella è dono infelice, invidiasi e perseguitasi. Gli uomini avranno un manto pel nudo, bevanda per lo assetato, pane per lo affamato, ma nè hanno, nè sanno avere consolazione per l'anima del poeta. Egli, re del pensiero, stia solo, e regni: dovrà il re limosinare il soccorso del mendico? Eppure l' anima del poeta sopra ogni altra abbisogna di amore; ella si strugge d' angoscia non sentendosi amata: pur troppo, pur troppo, se potesse accattarsi l' affetto, voi vedreste il poeta supplicare a quanti occorresse per via: — deh per carità amatemi, perocchè io immensamente vi ami! — Il poeta nasce tutto riso, tutto gioia, e per lo più muore di cuore rotto. Il poeta, sempre levato alla contemplazione delle divine bellezze, le cose terrestri o non cura o dispregia; ma legato alla

salma mortale, gli è pur forza provvedere ai bisogni della vita. Allora incomincia la vendetta degli uomini, che stanno seduti sopra lo scrigno stupidamente orgogliosi, come il dio Serapi sul coccodrillo, e col cuore chiuso assai più dello scrigno diranno irridendo: — Oh! non ha braccia gagliarde costui? Oh! non gli dava la natura sanità di corpo? Faccia come me, lavori. — Ahi tristo! E dove sono i tuoi lavori di ragnatelo orditi di bava per insidiare qualche insetto infelice? E dove sono i tuoi lavori, mercatantuolo insensato, dei quali forse il notaro criminale sarebbe degno storiografo? E dove sono i milioni di uomini come te, che vissero da Orfeo fino a Omero, da Omero fino a Dante? Non vedi, che Dio manda in terra di tanto in tanto questi spiriti come fari per la notte dei secoli passati, e come fiaccole per illuminare le tenebre dei futuri? Il poeta con un baleno della mente più scuopre e più insegna, che la esperienza di molti anni, e le speculazioni dei filosofi, degli uomini di stato e dei reggitori dei popoli; egli guarda le stelle come il pilota della umanità per condurre gli erranti a porto sicurissimo di salute e di gloria. Io per me non so se possa mai revocarsi la legge fatale: sii grande, e infelice; quello che di certo conosco si è, che fino ai giorni nostri condizione necessaria parve agli altissimi intelletti per essere amati, riveriti e compianti, — morire.... E miserissimo fu il Tasso, tristo arnese di corte: da tale a cui largiva nome immortale ebbe prigione; e siccome non basta a questi potenti d'un minuto fare gli uomini infelici, ma li vogliono anche infami, così tentarono contaminarlo con la nota disonesta di folle. Guerra da Titani era quella, conciossiachè colui che contrista i sacri ingegni non paia meno iniquo o meno empio dei figli della terra quando mossero guerra al firmamento. Certo fu sempre mesto Torquato, e forse, chi sa, che più che per altro lo fosse a cagione d'un senso

segreto il quale, vincendo ogni rumore di laude, dicesse al poeta: — mala via hai tenuto! — Invero, con tanta ala d'ingegno da creare cose nuove, compiacendo ai tempi, ricercava penosamente negli antichi poeti di che abbellire, o piuttosto guastare il suo volume. Mancò quel suo poema, meraviglioso, d'indole originale; e fu più greco e latino che italiano, più gentile che cristiano. E la lingua, ch'egli possedeva efficacissima, gli divenne ritrosa per modo, che in mezzo ad artificj spesso ardui, sempre inamabili, perse la sua consueta spontaneità. Ed io ricordo essermi capitato sott'occhio un libro, ove un solennissimo critico aveva tolto a notare tutti i passi di Omero, Virgilio, Stazio, Lucano, Lucrezio e simili, che a lui pareva fossero stati imitati dal Tasso, e questo diceva aver fatto in onoranza di quel divino intelletto.... Dio abbia misericordia de' suoi peccati, e soprattutto di questo! — Di rado avviene, e forse mai, che uomini della mente del Tasso, quando in arte smarrirono la strada, qualche buon genio non li ammonisca, e questo a parer mio doveva essergli infestissimo verme nel cuore. Però folle non era, conciossiachè il folle non ricordi, e non ami; e il povero Tasso, libero appena dalla carcere estense, udendo come Bernardo Buontalenti architetto fiorentino avesse decorato con sue invenzioni e intermezzi, che furono tenuti stupendi, la rappresentanza dell'Aminta, sentì prima d'ogni altra cosa bisogno di mostrare la gratitudine sua verso il benevolo, onde messosi in cammino giunge a Firenze, e incontrato il Buontalenti per via Maggio, scende da cavallo, lo saluta, lo abbraccia, lo bacia, e poi s'invola lasciando il dabbene uomo fuor di sè, come colui che di sembianza non conosceva il poeta. (32) E corre pur fama, che un altro verme lo rodesse, voglio dire l'amore. Ai giorni nostri sorse un tale che smentì la cosa, e con premio degno della epoca nella quale vivia-

mo — un pugno di monete — si offerse sostenere falsa la fama contro tal altro che l'affermava vera: ma comunque potessero reputarsi coteste armi cortesi, per quanto seppi, i campioni non vennero alla prova, e il mondo continua a credere questo amore, e crede di più, che e' fosse la vera radice della persecuzione acerba durata dal poeta.

Sabatelli non solo ha creduto, ma consacrò in certo modo questa fama col suo quadro del *Tasso*.

La pittura rappresenta Torquato declamante alla corte di Alfonso i primi canti della Gerusalemme. Egli apparisce vestito di una veste bruna, schietta e modesta, bello nel volto, della persona bellissimo: è giunto alla Stanza famosa:

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi, e d' una fede.
Ei che modesto è sì com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Qui pare, che male reggendo all' interno entusiasmo, siasi levato in piedi, lanciando uno sguardo d' amore e un raggio di poesia alla principessa Eleonora. Nè la sua voce dolcissima andò dispersa, ma giunse a lei, che amata, amore non perdonava di amare, e le conturba le viscere. Eleonora d'Este; quantunque seduta al fianco del duca Alfonso, immemore del luogo e del superbo decoro di famiglia, sotto la potenza del fascino che la padroneggia, per poco sta che non corra a gittargli le braccia al collo. L' improvvido Cantore ha tradito sè stesso. (33) Alfonso cupo indagatore di affetti, nota gli atti e gli sguardi, e turbato in volto dimostra assai chiaramente come volga nel-

l' animo il disegno di soffocare con ogni argomento — e sia qualunque — cotesta passione, che coprirebbe d' onta la sua stirpe, la quale pure non adontò del connubio di Lucrezia Borgia, la figlia della Vannozza!..... Poc' oltre, seduto più basso Luigi cardinale di Ferrara porge intentissimo l' orecchio ai versi divini, plaudendo, giusta il costume dei protettori, nel suo protetto sè stesso: innocentissima vanità! E tra i cortigiani occorre un giovane animato da simile sentimento, mosso però da causa diversa, voglio dire da ammirazione, ed è Ercole Rondinelli tenerissimo del Tasso, e come è la prima innocente vanità, così questo è laùdabile orgoglio. Deve l' amico per gli affanni dell' amico attristarsi, delle sue gioie rallegrarsi, anzi farsene partecipe, della sua luce irradiarsi; e ben lo merita, dacchè dopo la prima laude, che consiste nel possedere ingegno, succede subito la seconda, la quale sta nel venerarlo in altrui. Io lessi già dentro al volume del duca Larochefoucauld, che gli amici non sempre per le gioie dell' amico rallegransi, nè per i suoi dolori rattristansi: sentenza a mio parere durissima e falsa, imperciocchè que' tali non si vogliono onorare con la dignità del nome d' amico. — Un Prelato vicino al Cardinale, forse Scipione Gonzaga, ammira anch' egli il poeta, ma per pompa d' intelligenza, e piuttosto per protesto di spreto pei cortigiani cui ostenta sogguardare con compassione. Dalla parte opposta del quadro, al fianco d' Eleonora d' Este, siede Eleonora Sanvitale contessa di Scandiano: bellezza lusinghiera e invereconda, più riguarda all' uomo che al poeta, più a' bei labbri che alla voce modulata da quelli, e con lo abbandono della persona e gli occhi protervi si affanna a palesare sè essere la donna diletta dal Tasso, a lei volte le misteriose allusioni dei versi, imperciocchè Torquato, per quanto ci porge la fama, a coprire meglio la vera passione che lo

accendeva, dava ad intendere sentirsi preso di amore per lei. E pari arti narra la storia adoperasse Dante innamorato di Beatrice: finzioni a parere mio non degne di tanti uomini, e della altezza della fiamma dentro la mente loro raccolta.

Qui termina la serie, tranne Alfonso, dei benevoli al Tasso, la più parte tepidi e varj, che non vorranno, o nol sapranno sovvenire nel giorno della sventura. Ecco allo incontro i malevoli più operosi, e, come succede, meglio concordi. Il Pigna prima, che sente strisciarsi sopra il petto la mala biscia dell' invidia; in sembianze fosche, assorto così in pensieri sinistri, che un paggio lo reputando immemore di sè, gli fa atto come per dirgli: — favorite le orecchie! E cotesti atto e detto chi sa come più profondamente gli addentrassero la spina nel cuore? Viene il Guarino, col volto appoggiato alla mano, il guardo fisso al pavimento, atterrito della potenza del Tasso, quasi sentisse crollarsi sotto il trono sul quale ei si teneva sicuro; e anch' egli, sciagurato! ebbe a provare la invidia, e avvilì il sacro ingegno legandosi co' malvagi a travagliare il poeta. Ma come l' intelletto del poeta, se talvolta smarrisce, però non perde mai il sentiero del bello, così il cuore scaldato dal fuoco delle Muse non perde mai affatto il cammino della rettitudine; onde all' anima del Guarino riuscì di amarissimo morso il fallo commesso, e per quanto stette in lui si ingegnò a ripararlo mostrandosi studioso di conforto e di ajuto al povero Torquato, quando lo seppe infelice. E Galileo anch'egli procedè avverso al Tasso, egli nato ad ammirare e a laudare quell' anima.... Ma la posterità perdonava al Guarino, e al Galileo; al primo perchè emendò col pentimento la colpa, al secondo perchè ebbe non meno dure del Tasso a provare la fortuna e la ingratitudine degli uomini. Dietro al duca Antonio

da Montecatino, e presso a lui, Maddalò, secondo il costume dei tristi di costringersi insieme. Il Montecatino nella persona e nel volto accenna il maltalento contro il poeta, non derivato già da senso di umiliazione, imperciocchè nel suo stupido orgoglio egli s' estimasse molto da più di lui, ma piuttosto dà fastidio, che un uomo come il Tasso distraesse il principe dalle gravissime cure di stato, e sogghigna maligno, accarezzando qualche suo iniquo trovato scaturitogli spontaneo nella mente a rovina del poeta importuno. Ministri di principi furono allora la più parte uomini di legge, i quali ponevano quasi una specie di ostentazione a mostrarsi barbari e avversi ai cultori delle Muse; in ciò diversissimi dai ministri precedenti, in particolare della corte romana, dove, per tacere degli altri, un Bembo e un Sadoleto fiorirono, e dissimili ancora da quelli dei nostri giorni presenti, ove vedemmo e vediamo ministri, Canning e Brougham nella Inghilterra, Martinez Della Rosa in Ispagna, Guizot, Villemain e Thiers nella Francia, in Germania Humbolt e Goëthe, audacissimo poeta, ch' ebbe tutte le corde alla sua lira; e degli altri non faccio memoria.

Nè le figure descritte sono tutte; chè altre femminili e maschili s' incontrano nel quadro atteggiate in varie sembianze, con moti diversi, tutte maravigliose a vedersi. Il fondo del quadro rappresenta una parete della sala gotica parata di stoffa di seta a ricami con gli stemmi estensi; dal balcone aperto si mostrano alla lontana alcune fabbriche di Ferrara, e azzurrissimo il cielo. A piene mani vi è gettato sopra il colore ricchissimo e splendidissimo richiesto dal soggetto, che presenta sfoggio di stoffe, di broccati, e velluti, e trine, e gioie, e catene, e pelli, e armi, e tappeti, e simili altri arnesi di corte superba. Il quadro del Tasso, pittura veramente epica, fece andare

pensosi i maestri meglio sperimentati dell' arte: ma la famiglia Sabatelli ci aveva ormai assuefatti a simili prodigj.

Ora se lo abbiano gli Americani e sel tengano in quell' alta considerazione di cui mi par degno. Raccontano le storie, come i Fiorentini avendo nel 1252 battuto il fiorino dell' oro, parecchie di queste monete nelle mani del Re di Tunisi capitassero, il quale essendo molto savio ed intendente principe, desiderando conoscere che città fosse Firenze, e in qual paese di Cristiani posta, ne domandò a certo mercante pisano, che gli disse, i Fiorentini essere gli Arabi della sua terra, quasi volesse significare montanari; ma il Re rispose: cotesta non è moneta da Arabi; e ricercata meglio la cosa, seppe la virtù dei Fiorentini, li chiamò a sè benignamente, e li onorò di assai privilegi nel paese. (34) Gli Americani savissimi e intendentissimi, prendendo diletto a guardare le opere nostre, considerino quale e quanta gente noi siamo, che diseredati da ogni speranza di grandezza e di gloria, caduti in fondo ad ogni miseria umana, presentiamo il prodigio di conservare animo disposto ad accogliere ogni più cara immagine di bello, e potenza da manifestarlo: questo considerino, e come sono generosi volgano alla nostra terra uno sguardo di compassione; esso ci conforterà degli oltraggi disonesti di un popolo che ci ha sempre tradito e sempre spogliato, non adontando poi di rampognarci la nudità nostra e il danno del tradimento: popolo, che in mezzo a non meritata fortuna, molto maggiore di noi ha la superbia, non la virtù.

Scornio è villa, quanto alcun' altra italica, lieta d' ombre tranquille, e di fresche acque: decorosa di verdi laureti, ornata di fabbriche egregie; per molli erbe, per le gioconde e varie famiglie dei fiori vaghissima, meritevole insomma per ogni maniera di delizia di quella rinomanza

che di lei corre per le bocche dei popoli: ma sopra ogni altra italica va famosa perchè il gentile signore che la possiede con animo pronto vi raccoglie quanto o di bello o di buono sa produrre la patria. Io troppo bene conosco che la laude, quantunque da una parte meritata giustamente, e dall'altra compartita lealmente, di rado avviene che non si ascriva a vituperevole intento; ma un siffatto timore, siccome troppo indegno di Niccolò Puccini e di me, non mi tratterrà di onorare in queste mie carte il suo nome; e così piacesse al cielo che pari in me al desiderio corrispondesse lo intelletto, onde mi fosse dato di locarlo in quell' alta parte di cui mi par degno, e primieramente per conforto di lui e dei buoni che lo assomigliano, e secondariamente in rampogna degli ignavi signori cui non punge cura nessuna di questa carissima patria. E se qualcheduno avvertisse non muovere tutto da amore di patria quanto imprende il Puccini, facile mi occorrerebbe la risposta a rendere vana la malevola osservazione, imperciocchè io gli direi: Quanti annoverate voi gentili signori, che compiacendo a piaceri onesti, ad ambizioni innocenti, e a voglie eleganti, il bello e il buono promuovono, gl' ingegni proteggono, e la patria onorano? — Ma di ciò è stato detto abbastanza. Ora dunque vuolsi sapere come, correndo la estate del 1840, Giuseppe Sabatelli si conduceva alla villa di Scornio per portare al Puccini, che gliel'aveva commessa, la copia del quadro dell' *Eliodoro* dipinto dal padre suo per lo imperatore d' Austria, e per visitare il cavaliere Luigi, il quale si tratteneva in quel tempo nella medesima villa, conducendo a fresco il *Raffaello presentato a Papa Giulio dal zio Bramante*.

Ospitato quivi cortesemente, dopo le prime accoglienze, il nobile Puccini, passeggiando con Giuseppe Sabatelli all' ombre degli amenissimi

viali, è fama che in questo modo prendesse a favellargli: — Orsù, Giuseppe, ala più grande conviene che adesso ti porti. Potenza di concepire il cielo ti largiva maravigliosa, gl' insegnamenti paterni e la bontà tua ti condussero in parte dove a nessuno secondo, sei a moltissimi primo. Conviene dare uno scopo all' arte, e lo scopo più grande e il più necessario dei tempi è la storia. Nè la storia si scrive soltanto, ma si dipinge e s'incide. Grande sconforto mi torna all'anima, se volgendo attorno lo sguardo io non vedo sorgere mente capace a dettare una storia come la immensità delle nostre sventure desidera, ed all' opposto considero ogni giorno stremarsi la eletta schiera dei peregrini spiriti, che continuarono a sostenere l' onore italiano: scrittori che vendono libri, che io per certo non m' indurrò mai a chiamare storie, a tanto la canna, non altramente che tela si fossero, a seconda della commissione del librajo, ve ne sono pur troppo, ma di loro sarà verecondo tacermi; però tanto confido nelle sorti della patria comune, che un simile ingegno non si farà troppo aspettare, e parmi che ai giorni nostri debba pur toccare questa grazia. Intanto valghiamoci del bene che Dio manda, io vo' dire della tua mente. Tu devi applicare l' animo a dipingere quadri di storie patrie.

Giuseppe Sabatelli accolse coteste parole in sembianza atteggiata di dolore, e cessato ch' ebbe dal favellare il Puccini, stette lungamente in silenzio; poi scossa alcun poco la testa, e comprimendo a stento un sospiro, dicesi che così rispondesse: — Tre paionmi, onorandissimo amico, l' epoche della storia dei popoli vissuti in questa terra italiana. La prima, ch' è dei Romani, la seconda dei tempi medii, la terza moderna. Della prima troppo appariscono i costumi dalla nostra diversi: diversa la educazione, diversa la fede, differente lo scopo, onde possano fruttare a noi

di cotesta epoca la esperienza e gli esempj. Per avvertire che faccia l'ottimo Giacomo Leopardi la sorella sposa: — Tu figli avrai, o miseri o codardi: miseri scegli..... (35) — noi non avremo più madre, che, visto chiuso alla salute ogni scampo, porga al figlio un pugnale per procurarsi morte onorata; non più avverrà, che sapendo la madre il figliuol suo traditore alla patria, ella prima porti le pietre per chiudere le porte del tempio, ove cercava asilo costui; o lo vedendo armato di scudo, gli dica: torna con questo, o dentro questo. Gagliarde nature compariranno sempre, ma per impeto proprio, non già per conseguenza di un principio posto nella educazione e nella civiltà d' un popolo. Così non avremo più combattimenti di gladiatori e di fiere, cui non valse ad abolire la legge di Costantino o Costante, ma sibbene il sangue del martire Telemaco; non l' autorità degl' imperatori, ma la umanità di Cristo. Il concetto romano, che le aquile percorressero quante abbraccia terre il gran padre Oceano, oggi saprebbe d' insania: (36) due occorrono nazioni, che stendono lunghe le braccia per dominare, e a coloro che bene intendono sembra che facciano opera di raguo dei campi, la tela dei quali si sparge lontanissima sopra la cima delle messi in balia d' ogni poco di vento che si metta: — una per differire i fatti ultimi che sovrastano: l' altra a sfogo d' impeto della barbarie giovanile: però il tempo delle conquiste è passato, e le nazioni sorelle avanti a Dio devono esercitare i destini ai quali vennero sortite in pace dentro le contrade in cui le collocava il Signore. Consiglio inane pertanto parmi suscitare coteste storie; esse non possono altramente trovare corrispondenza con noi: tanto varrebbe ricomporre l' alfabeto d' una lingua perduta, per esempio l' etrusco. La storia moderna, o non è nostra, mercè di lui che veneriamo comunque infesto

alla patria, perchè sangue di noi, e sacro di fama e di sventura; o se pur nostra, le generazioni che la compongono ci si mostrano tali, che Clio piuttosto di registrarle sopra le sue tavole marmoree, parmi che gliele dovrebbe spezzare sul capo a modo di Moisè quando scese dal Sinai. La storia dei tempi medii è storia di sangue e di errore. Considera Firenze: i grandi governano prima, poi si dividono, — superbia e ferocia; — il popolo turbato dalle perpetue loro discordie li vince; poi il popolo a sua posta si divide: — ambizione di governo, incapacità di mercanti; — supera la plebe, e discorde anch' essa rimane disfatta: — impeto d' ira bestiale, non intento di meglio. In tanto e così perpetuo ribollimento, ogni fazione genera i suoi incliti personaggi, poderosi in arme, per ingegno eccellenti. Il grande sa inclinare alla plebe, il plebeo rompe i denti alla plebe; ma nè questi, nè quegli, travolti da troppo gran vortice, riescono a dare forma stabile agli eventi, a comporre un principio durevole in cui il potere si rimanga ad esercitare forte e civile reggimento. Ogni fazione, comechè ridondante di vita, gitta in breve ora fondamenti tali, che paiono opera di secoli, ma la forza avversa li strugge in un giorno, ed altri ne fabbrica, che a posta loro vengono disfatti con pari agevolezza dalla fazione sorvegnente: — e'sembra la terra di Gerusalemme, tanto santa una volta e tanto maledetta poi, che non patisce la ricostruzione del tempio, e prorompendo dalle viscere globi di fuoco, trabalza e incendia opere ed operai. Quando una forza esterna minaccia Firenze, ecco tutte le fazioni si legano a modo di pezzi di legno stretti da una morsa, e opporre costanza siffatta, da far riuscire invano qualunque intendimento di signoria universale. Certo spesso le giova la morte, come quella dell' imperatore Enrico, di Castruccio, del re Ladislao e del conte

di Virtù; pure le valse grandemente il valore. Ma nell' interrompere i disegni altrui efficacissima, tu la vedi inetta ad eseguire i suoi. La intelligenza, che altrove feconda semi di vita, tra noi la vediamo convertirsi in veleno. Così procella di libertà, non maestà d' impero dentro, valenti ad attraversare, incapaci a creare fuori; virtù passeggere ed invano; errore perpetuo; il fiore della cittadinanza sparpagliato nell' esilio o spento nel sangue; perseguitati i grandi, avuti in dispregio i buoni, i tristi sofferti, e dopo una vita d' affanno, agonia lacrimale, e tomba invero onorata, ma tomba vuota di desiderj, d' insegnamenti e di affetti. Io pertanto d' ora in poi mi consiglio dare opera unicamente a quadri di religione, nella quale ho riposto ogni mia fiducia pei giorni che la Provvidenza mi ha contato sopra la terra dei miei padri.

Il Puccini, levata la destra quasi impetrando attenzione, con voce mite e non pertanto solenne: — Serviamo, soggiunse, degnamente Dio servendo alla patria. Il cristiano non si sdegna contro gli uomini, ma li corregge. Che il futuro debba assomigliarsi al passato fu detto, però non è vero: ogni minuto fugge diverso da quello che gli subentra: ogni germe produce il suo frutto, ogni errore sperimento, sperimento sapienza. La perfezione progressiva dell' uomo, Giuseppe mio, apparisce come una piramide sopra la quale posa Dio nella pienezza della sua gloria. Ora le vite nostre sono corte, e le generazioni e i secoli fanno ufficio di pietre a cotesto magnifico edifizio, e l'uomo nella sua superbia presumerebbe stringersi dentro il pugno l' universo, e cominciare e finire ogni cosa, nè ciò potendo conseguire, chiude gli occhi e nega il disegno dell' eterno Demiurgo. Spesso anche l' uomo nasce in epoche di traviamento, e non vedendo davanti a sè diritto il cammino, si lascia prendere dallo sconforto, e ponsi a sedere in mezzo

della via neghittoso e codardo, esclamando: a che giova l'andare? — Tu poi, siccome abborri di assomigliare il secondo, più molto rifuggi di apparire il primo. Se ai giorni nostri noi procediamo traviati, e se tu credendo così, male o bene ti facci, io non voglio dirti per ora: ma concessoti eziandio che tu bene ti apponessi, ricorda come il Signore una volta il suo proprio Figliuolo mandasse a richiamare sopra il retto sentiero gli uomini erranti, e sappi, che dove chieda il bisogno, egli manda sempre emanazioni dal cielo nelle quali imprime orma vastissima di sè, e queste emanazioni sono gli uomini grandi, a cui, se ti poni la mano sul cuore, sentirai appartenere. Compi dunque i tuoi destini. I padri nostri molto furono feroci, molto insanguinarono le mani per fraterne discordie; errarono molto: tu svela pertanto ai presenti cotesta lacrimabile storia, e va convinto, che come l'esempio della virtù persuade al bene, così l'esempio della colpa e della pena spaventa dal male. Però quanto più posso mi raccomando, affinchè tu dia opera a dipinti di storia patria; anzi se come amico ti prego, come cittadino lo chiedo. Le pareti della casa de' miei padri aspettano un tanto ornamento. Esse tacciono adesso; a te sta renderle eloquenti: tu fa, con magnanime invenzioni, che ispirino esempj fecondi di rampogna, d'esperienza e di speranza.

E Giuseppe allora con sembianza alquanto rallegrata concluse: — Tu mi consoli, e del pietoso ufficio rendati Dio quella mercede che mi è dato augurarti maggiore. Il mio giudizio certo mi pesa, e vorrei pure sbagliare: comunque sia, farò come dici, non fosse altro, che per satisfare quella tua cortesissima indole alla quale io mi professo legato per la vita. — Ed ecco come ebbe origine il quadro di *Farinata degli Uberti*.

Farinata fu il gigante de'suoi tempi, siccome è il gigante degli eroi dell' Inferno di Dante. Egli

rappresenta la prima divisione dei Grandi di Firenze: uomo delle arti della pace e della guerra intendentissimo, di lingua prode e di mano, generoso e magnanimo, cacciato di patria riparava in Siena, ove affaticandosi acremente a riacquistare le paterne dimore, dimandava re Manfredi di aiuti, che glieli assentiva, ma pochi: i suoi compagni sdegnosi volevano rimandarli, ei li rattenne, e inebriata la gente d' arme del re, la spinse alla battaglia o piuttosto alla morte. Com' egli avvisava, caddero gli Alemanni del re, le sue bandiere furono strascinate per ludibrio nel fango. Manfredi commosso a profondissimo sdegno, e volendo vincere la prova, manda ad esso soccorsi più convenienti al bisogno; i Ghibellini di Toscana inviano copia di cavalli e di fanti, sicchè Farinata diventa condottiero di giusto esercito. Ma nello indugio stava massimo pericolo. Farinata co'suoi accorgimenti attira quasi tutta Firenze a Monteaperti; e qui, vinti prima i nemici coll' arte, li vince con la virtù. Memoranda fu quella rotta, orribile lo scempio, sicchè le acque dell' Arbia corsero colorate in rosso. Seguendo la vittoria, i Ghibellini pervengono in Empoli, e si assembrano a generale congresso. I Ghibellini toscani sofferendo molestamente Firenze, propongono demolirne le mura, disperderne il popolo in borgate; e questo potevano molto di leggieri conseguire, imperciocchè i Guelfi avessero sgombrato da Firenze, e i Ghibellini compagni di Farinata, ciechi di rabbia non pure in cotesta sentenza consentivano, ma la esaltavano, in ciò seguendo l' antico costume della plebe, che grida: viva alla morte, e morte alla vita: — ma Farinata solo. a viso aperto, recatasi in mano nuda la spada, diceva: — lui avere il proprio sangue versato per ricuperare, non già per sovvertire la patria: a lui bastare l' animo incontro a tutti difenderla; e se osavano, provassero. (37) — Salvata la patria, la guerra con-

tinua contro i Guelfi a posta loro fuorusciti, adesso, e riparati in copia su quel di Lucca. Dopo molte avvisaglie, i Guelfi statuirono far testa sopra il Serchio, e quivi voltare la faccia alla fortuna; e siccome da una parte e dall' altra animosi erano molto, messa mano alle spade, incominciarono a ferirsi. Anche per questa volta la fortuna volle mantenersi fedele al gonfalone dei Ghibellini: vinse Farinata, il quale, secondo che la natura consiglia ai magnanimi, deposta l'ira contro i vinti, percorre il campo studiando che la strage cessi: nel pietoso disegno arriva in parte . ove il cavaliere Cece, figlio di Messere Rinieri Buondelmonti, chiamato Zingano. sopraffatto da gente ignobile si difende a mo' di verro ferito dalla torma de'cani. Vide Farinata la prestanza del giovane, e nel cuor suo maledisse il destino dei tempi, che spingeva i virtuosi cittadini a lacerarsi; e quello poi che certamente gl' increbbe, fu la invereconda codardia di quei tanti contro un solo animosi: deliberò salvarlo, e spinto il cavallo, sbaratta la folta, e' giunge vicino al giovane, e gli stende la mano dicendo : — fa di salirmi in groppa e salvati ; e quegli fidente saliva: e Farinata sentendo cotesta essere la migliore azione e la più piena di gloria della giornata, come meglio poteva si dilunga dal campo, pur dubitando non gli venga la bella fama rapita. Messere Asino degli Uberti, fratello di Farinata, ma da lui troppo diverso, notò l' atto : era costui uomo di corrucci e di sangue, diseredato d' ogni senso gentile ; forte nacque e forte combatte: nulla cura Dio, la patria nulla, sè poco; inebriarsi col liquore della vite molto gli aggrada, ma più assai smisuratamente col sangue del nemico ; e tanta ira lo vinse per cotesto atto, che poco mancò , che volto il suo rancore contro il fratello, lui non deliberasse uccidere : prevalse alla subita ira la inimicizia antica ; cacciò gli sproni nel fianco del cavallo,

giunse alla sprovvista addosso al Buondelmonte, e tale gli percuote sopra il capo la mazza dell' arme, che lo sciagurato giovane rimane spento sul colpo.

Questo è il caso rappresentato da Giuseppe Sabatelli. Il cavallo storno di Messere Asino arriva dalla sinistra di chi guarda, e tanto è l' impeto col quale investe il baio di Farinata, che sembra rimbalzare indietro. Messere Asino di già vibrava il primo colpo mortale, ma non sazio ancora, con la manca afferra nel petto il giovane cadente, e la destra solleva a rinnovare il colpo; con tutta la persona slanciata e china acconsente a quel moto, e per raccogliere forza maggiore si solleva orribilmente sopra le staffe. Nel volto ei rivela un misto di abbietto e di feroce, che sconforta, come quello che pare nato pel male, e non solo nulla sappia, ma che nulla possa sapere che malvagio non sia: gli occhi aguzzi, bramosamente fitti nel moribondo; adunco il naso, strette le labbra sottili, — un Caino senza pentimento! — Cece riverso sopra le groppe del cavallo di Farinata trabocca; dal capo fesso spiccia larga vena di sangue; con la sinistra tenta liberarsi dalla stretta di Messere Asino, con la destra si appiglia alla redina dello afferrante di Farinata; e con le gambe stesse, incrocicchiandole con quelle del suo salvatore, s' ingegna a non rovesciare. La chioma bionda intrisa di sangue, il volto pieno di morte contrista l' anima del riguardante; ma quello che spaventa più sono gli occhi, i quali, raccolto in cotesto ultimo istante quanto più possono di virtù visiva, lanciano contro il traditore una maladizione, che le labbra ormai non valgono a profferire. E Farinata? Alla dura strappata della redina il suo cavallo s' impenna ferocemente, e balestrerebbe il suo signore fuori di sella, se forte non lo afferrasse per la criniera; ma tranne quel moto, tutto il suo corpo e tutte le potenze della sua

anima stanno rivolte all' acerbissimo caso: piega la persona verso Messer Asino con impetuosa movenza, e spinge, ahi invano! la destra armata di spada fra il traditore e il tradito. Stupenda è la faccia madida di sudore, sconvolta d'angoscia, di spavento e di sdegno, e dalle aperte labbra parti che n' esca il grido: ah tristo! tu m' hai ucciso la bella rinomanza. — Ad accrescere il terrore, il sole illumina la scena con gli estremi suoi raggi, che sembrano tinti nel sangue di cotesta battaglia. La campagna si prolunga lontana lontana, tramezzata dal corso sinuoso del Serchio, e per la campagna sparsi morti, moribondi e fuggenti. — L'ora del lione per l'uomo è passata; quella della jena adesso incomincia: e vedi i vincitori trucidare a man salva i fuggitivi, e spettacolo ancora più infame, tu vedi uomini intenti a spogliare cadaveri. Tanto e siffatto è il terrore che emana da cotesto dipinto, che chiunque lo contempli, mosso dalla evidenza del caso, non pensa a lodare, ma sente cacciarglisi i brividi addosso. Difficilmente saprebbesi indicare altra opera come questa capace ad appassionare il cuore, ove non avessimo le tragedie di Alfieri.

Immenso fu l' entusiasmo degli amici all'apparire del quadro, grande la maraviglia degli stranieri, il consenso di laude, universale. Di Russia gli venne commesso subito *Buondelmonte*. Il Granduca di Toscana gli allogava tre quadri storici: splendidissimo avvenire di gloria si apriva davanti a lui. (38) Giunto di trent' anni a tanta eccellenza, quale più sublime elevatezza non gli sarebbe stato concesso attingere, ed anche superare? Trent' anni compongono la metà della vita: massima parte dei primi trent' anni noi consumiamo a formarci fisicamente, e ad apprendere: dopo i trent' anni incomincia la raccolta meglio poderosa. — Ora la esperienza allarga l' intelletto; il giudizio modera l' immaginazione; il bello è tro-

vato meno per impulso d' istinto, che conseguito per via d' arte, che non può mancare. E dire che Sabatelli, tocchi appena i trent' anni, doveva abbandonare l' arte e la vita! Cotesto essere il suo ultimo quadro di storia! Dove gli altri incominciano egli finire! Oh Signore, quanto acerbo affanno è mai questo!

Tale fu l' artista. — Quale fu l'uomo? Chiunque avesse vaghezza di conoscere di lui quella parte, che ha sformato la terra, sappia come egli fosse meno che di mezzana statura; scarso nella persona, nelle gambe sottile, però di muscoli in grazia del continuo esercizio di ginnastica validissimo; copioso di chioma scura, le sopracciglia irsute, sempre aggrottate, minaccevoli quasi. Di colore olivigno, ampia la fronte, gli occhi scintillanti; di belle proporzioni la faccia, ma severa; mesto sempre e pensoso; di rado parlante. Vestì elettissimo abito, tutto nero in testimonianza di un animo aborrente da qualsivoglia letizia; conciossiachè una voce arcana lo ammonisse, aspettarlo presto la gloria e il sepolcro; i suoi giorni contati; accanto al suo alloro crescere uguale il cipresso: si affrettasse a vivere, perchè la morte si affrettava a grandi giornate sopra di lui.

E quando non fosse stato in arte di quel valore, che il mondo conosce, non avrebbe lasciato punto minore il desiderio di sè, sia che come figlio, o come amico, o come cittadino si considerasse; condizioni tutte ch' egli egregiamente adempì. Nessun padre speri avere figlio più ossequioso, più pio, più amorevole di lui; e di questo fa fede non solamente il padre dolentissimo, ma chiunque il conobbe, però ch'egli tenesse per cosa santa, siccome sono davvero, i buoni genitori. Quando si spense il suo fratello Francesco, quando la madre chiuse gli occhi nel Signore, Giuseppe, commosso da quel percuotere frequente della morte sopra la sua famiglia, turbato da tanta

perdita che non ha riparo, prese in odio l'arte, troncò i pennelli, disperse i colori, ed egli stesso molto pietosamente lo racconta nell'epistole agli amici: ei prese muto a errare in luoghi deserti, nè per umani sembianti, nè per soavi detti trovava refrigerio quel suo immenso dolore: alla fine cadde infermo, e disperammo di lui; ma non era anche giunta la sua ora, sicchè gli fu dato rilevarsi; il tempo medicò alquanto, non sanò la piaga, ed egli, comechè tardi, riassunse gl'interrotti lavori. I suoi labbri non profferirono mai motteggio che ridondasse a carico altrui: delle cose del mondo intendentissimo, egli conobbe come simili festività sovente derivino da animo giocondo, ma più spesso maligno, e l'offeso non distinguendo la origine, anzi piacendogli non volerla distinguere, avviene che l'ascriva al più tristo principio, onde quel seme coltiva nel riposto pensiero, e lo nudrisce di ricordanze acerbe, di rancore e di odio, ed un giorno le rende all' incauto motteggiatore come dardi intrisi nel veleno: presso al fonte del riso amarissime scorrono le acque del pianto. (39)

Fosse poi o altezza d'ingegno, o benignità d'indole, quante volte gli riferivano come i malevoli suoi (chè tutti abbiamo a sperimentare la invidia, la quale nè vinse Marone, nè il Cantore Meonio) (40) lo biasimassero di scorretto disegno, d'immaginazione indisciplinata, di colorito stridente, egli rispondeva pacato: « Hanno ragione; lunga e difficile è l'arte: m'ingegnerò di far meglio. »

E qui io non posso astenermi di notare cosa in cui la esperienza mi ammaestrava, e ch'io reputo degna di attenzione per governo di coloro che mi leggeranno. Diffidate di cotesta gente, che raccogliendo studiosamente quanto la invidia sa spargere a carico vostro, vi si avvicina con faccia umana, occhi lacrimosi, e in voce di sospiro si adopera a versare nell'anima vostra un tesoro

infinito di amarezza: dice farlo a fine di bene; non le credete: essa lo fa per torturarvi il pensiero, per iscompigliarvi la cara serenità dello spirito, donde emanano, e nella quale si alimentano le ispirazioni della bellezza; mala erba è cotesta, vipere sotto le rose; rigettatela da voi, abominatela. L' ufficio dell' amico consiste nel non patire che al proprio cospetto si dica ingiuria dell' amico, dalle accuse difenderlo se ingiuste, alle giuste tacersi, imperciocchè noi tutti pur troppo senza colpa non siamo, e colto il destro, correggerlo con parole miti, con virtù non acerba, dovendo ella, anzi ella principalmente, sagrificare alle Grazie. Gli altri non sono, e non si hanno a chiamare amici: in sembianza di agnelli, lupi rapaci.

Donatore fu largo; nel soddisfare alle mercedi prodigo quasi; verecondo e modesto. Di frequente io udiva movergli addosso due accuse; ingiusta la prima, la seconda vera, ma in apparenza soltanto, — ed erano entrambe di poco amore per gli uomini e per le donne. Intorno alle quali accuse parmi che il debito dell'ufficio mi richieda distendermi alquanto. Giuseppe Sabatelli, come uomo d' indole chiusa e profonda, fu nelle passioni veemente: egli non ebbe quella moneta spicciola di cordialità, che consiste nel fare di cappello a tutti, nello stringere istancabile delle mani, nel prorompere ad ogni momento nei due solenni perni sopra i quali gira tutta la odierna sensibilità: *mi rallegro, mi dispiace*, e profferiti con tanto precipitosa inconsideratezza, che il caso desiderando la prima proposizione avvenne spesso che fosse adoperata la seconda. Questo non ebbe, ed abborrì possedere.—Amici e amicizie, che ti si avvolgono attorno come un vortice di vento che ti empie gli occhi di polvere, e passa via. Visioni, non affetti sono quelli. *Il cuore che si dà a tutti, non è di nessuno.* Piacque a lui l' amicizia, che sembra una fraternità dell' anima, e che di sagri-

ficj scambievoli e di mutui soccorsi si alimenta; delle amicizie gli talentò cotesta, che nel giorno della esultanza dell'amico gli porge franca la tazza dicendo: versami un poco del liquore della tua gioia; e nel giorno della sventura all'opposto prega: deh, dammi la tua croce intera! — Amò dunque, e fu molto amato; e se io dica il vero, fatemene testimonianza voi, onorandissimi e virtuosissimi Artisti, per invito dei quali io dettava queste pagine: — voi fate fede alle genti; con la memoria, che come cosa sacra conservate di lui, col desiderio di così caro capo, col pianto, che io non valgo a consolare, e che ove potessi, tanto egli è bello, io consolare non vorrei, qual cuore avesse il diletto amico nostro Giuseppe Sabatelli.

Nè agli amici soltanto, ma, potendo, sovvenne a tutti, riverì i meritevoli, degli altri si tacque. Che cosa dunque pretendete di più? Se nel suo cuore pose la natura una sorgente segreta e invincibile di mestizia; se presago del fine immaturo, lui dominavano i pensieri solenni della tomba; perchè gli farete voi colpa se salutasse austero, o se di rado le sue labbra si sciogliessero al sorriso? Credete voi che l'uomo goda nel sentirsi mancare la vita? Credete voi che sia motivo di esultanza sentirsi con la vita mancare la bella fama? Giudicate meglio, e se non sapete giudicare, assumete un poco di carità e di verecondia, e tacete.

Narrasi come un giorno di primavera, tramontando il sole all'occaso, poco tempo prima di morire, Giuseppe Sabatelli fosse visto nel recinto del liceo Candeli, ov'egli e suo fratello Francesco dipinsero, seduto sopra una pietra. Teneva le braccia piegate in croce sul petto, era vestito a lutto secondo il consueto; nel sommo delle guance gli traluceva una tinta purpurea simile a quella che colorava le nuvole compagne al tramontar del sole; e come le nuvole rosse accennavano il sole

che moriva, così il vermiglio delle sue guance accennava la vita che si spegneva. Gli occhi, potenti della virtù visiva, che osserviamo in coloro cui tisichezza lentamente consuma, teneva fissi quasi considerando qualche cosa di là della vita, quando all' improvviso fragorosa e sviata prorompe la turba degl' infanti, che nel medesimo liceo trovano asilo, e gli si sparge attorno, rompendogli la meditazione nella quale stava assorto. Giuseppe si levò in piedi, guardò senza gioia alcun poco quei fanciulli, nessun baciò, nessuno si tolse in braccio, a nessuno palpò le chiome ricciute; ma crollata alquanto la testa, fuggì via. Ahi! misero; bene il mio cuore t' intende. In quell'ora, in quel giorno di primavera che muore, tu consideri il tuo fato; guardando in faccia la morte, tu vuoi abituarvi il pensiero; ogni giorno t' ingegni staccarti da qualcheduna delle dilette immagini, che avevi accolte ed educate nella mente con infinito amore, patria, parenti, amici e fama; imperciocchè come può l'uomo prepararsi alla morte, se non se deponendo le passioni che lo fecero palpitare nella sua esistenza mortale? In mezzo agli angosciosi pensieri, ecco cadere cento vite feconde di avvenire, potenti di forza, di speranza leggiadre; egli se ne commove giù nel profondo come di uno scherno del destino. Pensate quanta mai apportasse amarezza quella turba infantile a lui già chiamato dal sepolcro! Gli stessi santi uomini volendo addomesticarsi con la morte, molte ore del giorno spesero a meditare sopra un teschio; giorno e notte versarono tra le mani libri che le miserie dell'uomo, la sua breve durata e il fine immaturo ricordano; di conforti religiosi sovvennero ai perituri; angeli, e santi vollero aiutatori nell'ora amarissima del transito, conciossiachè la morte, abbiatemi fede, acerba sempre a patirsi, torni poi sopra modo dura sul fiore degli anni. —

Certo, io so bene che furono uomini i quali morendo supplicarono gli amici, che freschi fiori e odorosi per la stanza spargessero, preziosi profumi abbruciassero, di melodie dolcissime facessero sonare l'aere dintorno, bevande inebrianti ai labbri moribondi ministrassero, aperti i balconi, ai vividi raggi del sole il varco schiudessero: — vanità tremenda era cotesta; che neppure il sepolcro domò; ostentazione, non forza; tempi infelicissimi nei quali la virtù non consiste a sopportare rassegnati una legge irrevocabile, ma a sfidarla con inane ardimento; fine da gladiatori, morti teatrali. Forse fu troppo, ma fece miglior fede del vero Carlo V, quando si apparecchiò alla morte componendosi vivo dentro la bara, e cantandosi da sè medesimo la preghiera dei defunti.

Ed intorno all'amore, ove noi favelliamo di quello che i Greci immaginarono figlio della Venere terrena; di cotesto amore, che il nostro dolce labbro di Calliope, Francesco Petrarca, disse nato da umana lascivia, fatto Signore e Dio da gente vana, (41) certamente io credo che Giuseppe verecondissimo o ignorasse, o abborrisse; ma l'altro poi, che i medesimi Greci salutarono figlio di Venere celeste, emmi duro pensare che fosse odiato da tanto gentile cuore. I padri nostri cantarono, amore ripararsi in anima bennata, come augello in selva alla verdura; donna gentile innamorarla a guisa di stella, prendere amore luogo in gentilezza come calore in clarità di fuoco; (42) nel modo stesso che gli angioli diventano beati contemplando Dio, così guardando con amore la donna bellissima potere l'uomo diventare beato. (43) Il Tasso chiamò amore anima del mondo e mente che governa le stelle. (44) Altri nel volgere degli occhi della donna amata videro un dolce lume che mostrava la via che conduce al cielo; (45) nè il solo soave Petrarca, ma lo stesso austero Buo-

narroti, il quale pure ardendo per inclita persona, non dubitava affermare levarsi col pensiero fino a Dio se l' opera consuonasse al suo Fattore, e nel suo nobile fuoco rilucere allora quella gioia, che ride eterna nel cielo. (46) Soverchie cose paionmi queste, e veramente sono, in parte, come avvertiva in principio, per la venerazione, ch' io non vorrei dire smodata, alla Madre del Signore; in parte a motivo delle dottrine di Platone tra noi per opera di Cosimo il vecchio dei Medici promosse, e con maravigliosa caldezza professate.— Ma nonostante, io giudico l' intelletto privo di amore, freddo ed esoso come una notte d' inverno. In qual maniera potremo noi rinnegare amore in questa terra, ove l' acqua, e l' aura, e i rami, e gli uccelli, e i pesci, e l' erbe, e tutta la Natura, vanno pregando l'uomo perchè sempre ami? (47) Come poeti ed artisti potranno convertire il proprio seno in tempio consacrato alla divinità, e lasciarlo poi vedovo del Dio? Questo è fama che nel tempio d' Iside avvenisse; ma del nostro cuore non può darsi. E Giuseppe stesso in certa lettera domanda: — che cosa è l' arte senza amore?

L' arte senza amore è la statua di Prometeo, prima che per virtù del fuoco celeste si animasse. Gradevole all' uomo ride la salute: letiziose l' ornano la bellezza e la forza: dilettabili i beni della fortuna gli tornano; e tutte queste cose senza amore sono fiori che aspettano che l' alba nasca; imperciocchè amore non si ha per avventura a considerare come la rugiada dell'anima? E la gloria, che sola vale a confortarci della morte, che sola può illuminare lo squallore del sepolcro, senza amore si converte all' uomo in fastidio:

E vede come alfine ella gl' incresce
Se un'immagin d' amor non vi si mesce. (48)

Pure è vera cosa, che Giuseppe sofferisse molestamente effigiare ne' suoi quadri sembianze femminili; con ingrato animo si piegava a dipingere ritratti di donna; se i suoi amici di qualche disegno rappresentante forme muliebri lo richiedessero, s' indispettiva: — Vuoi tu un leone, vuoi tu una tigre? esclamava egli, te ne disegno quante desideri; ma donne non so farne, nè voglio. — E penseremo noi ch' egli non sentisse amore per questo? Ben male accorti saremmo, se di ciò andassimo persuasi. Dove tanto acerbo talento in lui si accoglieva, ond' è che di tanto pio, di tanto immenso affetto la madre e le sorelle proseguisse? E credete voi, che per noi possa amarsi una cosa, ed un' altra pur degna d' amore odiarsi? Questo sarebbe errore, dacchè amore sia potenza che si diffonde sopra gli oggetti circostanti a modo di sole, a cui manca l'arbitrio di rilucere in parte, e in parte nascondersi.

Vuolsi credere come cosa certa, che a Giuseppe avvenisse quello che suole accadere alle anime immaginose, le quali alloraquando veemente le preme il bisogno di amare, alla prima femmina di leggiadre sembianze che loro occorra davanti interi si affidano: compongono una corona di virtù splendidissime colte in paradiso, la più parte superiori a questa nostra umana natura, e gliela pongono in capo, scettro le danno e manto regale, e la salutano regina. Ma cotesta povera donna rimane oppressa sotto il fascio di tante magnificenze, nel modo stesso di Semele consumata dal suo troppo potente amatore: coteste fantasie si scolorano per forza di quel medesimo ardente affetto, che le creava nella immaginativa. Un giorno poi il giovane innamorato cerca la sua Divinità, ed ecco la trova fatta donna: non basta; talvolta mala donna. Allora egli empie di lamenti il creato, si reputa tradito, maledice all' amore, ed estima vizio universale e necessario, quello che forse fu

vizio accidentale, e dell' individuo. Qual colpa ha la donna, se noi le imponiamo tal peso a cui i suoi omeri non reggono? Perchè la solleveremo noi sopra le angeliche nature, o la degraderemo sotto le bestie? Con qual consiglio le verseremo noi dentro le orecchie laudi appena convenevoli ai santi, o abbominazioni da demoni? Quando noi non pretenderemo delle cose il troppo, di leggieri ci verrà fatto conseguire l' intento. Cerchiamo, che meritandola noi la rinverremo; cerchiamo la donna ornata di modestia e di verecondia; cerchiamola decorosa di femminile leggiadria, mansueta di modi, mite di sensi; cerchiamola di buono intendimento, ma che poco di lettere presuma, e dove sopra i libri trattengasi, odii quelli che paiono acqua arzente dell' anima, ma più dei libri, sia vaga del governo della buona famiglia, cerchiamo una donna la quale, come diceva a Tucidide, (49) non dia a favellare di sè in bene, nè in male, che nella sua serena piacevolezza delle cure del mondo ci consoli, che asilo e riposo ai travagli, alle persecuzioni e alle sciagure ci porga nel suo castissimo seno, che nessuna gioia più desiderabile conosca di quella, che deriva dal nudrire i cari pargoletti col proprio sangue, o dall' ammaestrarli a profferire il dolce idioma materno, o dall' infondere nel cuore infantile i semi di virtù ai quali poi la intera vita serve come di sviluppo, e di comento; cerchiamola infine, che i proprj figli ami felici, più che felici gloriosi, più che gloriosi onesti, e se sciagurati li pianga, se poi codardi si disperi. Siffatte donne vissero un giorno nella patria nostra, e vi hanno a vivere anche adesso, e le si troveranno quando vogliamo, o sappiamo cercarle. E Sabatelli, che troppo bene la meritava, avrebbe trovata la sua consolatrice: ma la infermità gliene tolse la vaghezza, ed egli logorò la vita impressionata dal primo suo inganno. Nel quale evento

forse è da vedersi un provvido consiglio del cielo, imperciocchè per un' anima tutta amore come non sarebbe stato smisurato affanno abbandonare la dolce compagna a cui avesse consacrato ogni suo affetto?

Ma qual consiglio è il mio, trattenendomi in lunghe parole? Perchè rifuggo a esporre un fato che ormai fu sofferto? Uomo mortale, a che repugno di raccontare una morte? Patiamo il dolore supremo; io narrando, voi udendo quale sia stato il termine della vita di Giuseppe Sabatelli.

Perduta ogni speranza, egli giace sopra il letto di morte. Il padre, che dimorando a Milano sentì un giorno battere sommesso alla porta di casa, ed aprendo vide il suo figliuolo Francesco il quale lo salutava dicendo: « O padre, io sono venuto a morirvi fra le braccia! » adesso riceve l' annunzio, che se vuole raccogliere il fiato ultimo del secondo figlio Giuseppe, muova spedito. O voi, genitori, che avendo un figliuolo dilettissimo lo perdeste nella primavera della vita, dite voi qual cuore, qual mente fosse quella di Luigi Sabatelli allorchè solo, correndo la stagione più rigida dell' anno, si pose in via per assistere alla morte del suo figliuolo Giuseppe: ma voi neppure lo potete dire, conciossiachè se tutti si chiamano beati di carissimo, pochi poi lo sono di gloriosissimo figlio, e meno ancora di due dilettissimi e valorosissimi figli; — ed il dolore di Luigi Sabatelli fu unico anche per questo, che per aggiunta gli sanguinava il cuore per la perdita recente della bene amata consorte. Io veramente, considerando tanto e siffatto abisso di angoscia, non posso persuadermi come uomo valga a sostenerlo, ove non riponga ogni sua fiducia in Dio, e non creda questa vostra vita mortale transito alla eterna, nella quale gli sarà concesso di rivedere quelli che nel mondo amò tanto, trattenersi con loro, e fruire insieme il premio che

avanza ogni desiderio, riserbato dalla Bontà Suprema alle anime degne della cittadinanza dei cieli. — Luigi giunge a Firenze, e dalle sembianze disfatte degli amici comprende quanto gli sovrasti imminente il danno temuto: non vacilla, non geme, e col piè leggiero tocca e trapassa la soglia della stanza del giacente. Ahi! quale strazio egli contempla delle sue povere membra. La testa teneva Giuseppe riversa sopra gli origlieri; i capelli aveva madidi di funereo sudore, sudore emanava la fronte e il rimanente corpo: la vita gli fuggiva per tutti i pori: quegli occhi già così arguti a discernere colori, adesso chiusi nel buio interminabile della morte; l' alito a stento sospirato dalla gola convulsa faceva testimonianza infelice di vita. L' angiolo della morte gli sta sopra librato su le ale.

Il padre si accosta al letto, e considera meditando il figliuolo. Il figliuolo apre gli occhi all' improvviso, ed incontra l'immagine paterna, senza maraviglia però, pacatamente come cosa consueta; imperciocchè il cuore gliela porgesse, e dice: « Io vi aspettava. » Nè il tempo consentendo troppo lunghe parole, compresa nel profondo del cuore un' amarezza, che non ha attributo, il padre rispondeva: « Ed io, figliuolo mio,
» venni.... venni ad annunziarti, che giova ormai
» apparecchiarci a quel viaggio di cui meta è
» Dio, e viatico il corpo e il sangue del Reden-
» tore.... » — «Dunque, riprese Giuseppe, io non dipingerò più! »

Se la passione non mi vincesse lo intelletto, se l' acerbità del caso non m' invogliasse più presto a piangere, che a scrivere, oh come io vorrei manifestare quanto di sublime comprendesse in sè cotesta breve sentenza! sublime di fiducia di gloria goduta, sublime di speranza, e di gloria perduta, e di volontà tenace, di nobile intento, della grandezza del sagrifizio, sublime finalmente

della rassegnazione dei Santi: ma oggimai io non posso altro che, precipitando la storia, raccontarvi che Giuseppe Sabatelli, adempiti i riti della religione, appressandosi l'alba del ventisette febbraio 1843, declinato il capo, — spirò!....

Allora i fratelli, e gli amici circostanti, i quali avevano fino a quel punto trattenuto le lacrime per non turbare l'ora solenne del transito, proruppero in pianto irrefrenato, ed empirono di strida miserabili la casa: il padre poi non pianse, perocchè il suo dolore superasse anche il pianto.

Il padre non pianse; ma egli fu che sopra la morta fronte del figlio ravviò i capelli rabbuffati per la smania dell'agonia; egli gli chiuse gli occhi, egli gli compose le braccia in croce sul petto; — egli — il padre, ogni altro estremo ufficio gli rese, poi si pose in ginocchioni al piede del letto, appoggiò la fronte sopra la coperta, e pregò.... — Ahimè, povero padre!

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

NOTE

(1) *Questo concetto è ricavato dall' ultimo canto di lord Byron, che recato in versi italiani dice così:*

È ver, posarsi omai dovrebbe il core
S' è mal gradito. nè più gli altri infiamma;
Pur non amato serberò d' amore
Viva la fiamma....
Come vulcano solitario splende
Nell' alma il foco, e mi consuma, e spira;
Non altra fiamma, che la estrema, incende
Funerea pira!

E mi gode l' animo avvertire come questa traduzione appartenga alla signorina Giuseppina Turrisi Colonna, nobile fanciulla siciliana, che imprese a poetare maravigliosamente di quindici anni. Oggi ne annovera ventuno, e già pervenne a quell' alto grado a cui di presente vediamo giungere appena due o tre famosi tra noi.

Riceva questa giovane prodigiosa i miei augurj, e li abbia cari, perchè muovono da tale, che non si crede a nessuno secondo in amare le glorie del suo paese.

(2) *Giovami il sonno, e più l' esser di sasso,*
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder m' è gran ventura:
Però non mi svegliar, deh! parla basso.

Epigramma misterioso posto da Michelangiolo sopra i labbri della sua Notte, in replica all'altro di Alfonso Strozzi.

(3) *Per disperazion fatte secure.*
Trionfo della Morte.

(4) *L' onore unico che mi è stato reso nel mondo, che meriti di essere ricordato, e che io rammemoro spesso con grato animo , mi venne da Firenze , e dagli Artisti dell' Accademia fiorentina, quando vi andai a elogiare il defunto Francesco Sabatelli. Sull' uscire del Liceo, mi era consegnata la bella medaglia con la venerata sembianza di Michelangiolo, intorno alla quale lessi inciso:* Al D. F. D. Guerrazzi, per l' orazione funebre di F. Sabatelli. *Accompagnava la medaglia uno scritto concepito così:*

« *Degnissimo Signore.*

» *L' egregio nostro Presidente, che ci onora di » sua presenza, ha voluto che la sua autorità in» tervenisse al nostro compianto. E per attestarlo » sempre meglio, ci ha consegnato una delle me» daglie destinate ai premj accademici, presago che » noi ve l' avremmo offerta in segno di gratitudine » per l' affettuosa cura che vi siete dato di spar» gere fiori sopra la tomba del tanto desiderato » confratello. Accettatela con quell'animo stesso con » cui l' avete meritata, e ch' è concorde ai senti» menti di chi ve ne prega, ringraziandovi e pian» gendo.* » — *Questa medaglia sarà sepolta con me quando a Dio piaccia.*

(5) . . . . *in qualche atto più degno,*
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

PETRARCA. *Par. IV. C. IV. 7.*

(6) *Allude al ritratto di Cosimo il vecchio dei Medici, quadro a olio di Giorgio Vasari , che lo rappresenta in atto di guardare un arboscello intorno al quale si legge quel verso di Virgilio:* — uno avulso non deficit alter.

(7) *Morte bella parea nel suo bel viso.*

PETRARCA.

(8) *E sedettero con lui in terra per sette giorni, e per sette notti, e nessuno gli disse alcuna parola; perciocchè vedevano che la doglia era molto grande.*

Job. cap. 2, v. 13.

(9) *Vita di Agricola, in fine. Sogno di Scipione.*

(10) *Ho letto in qualche parte, che i Tartari contano la vita co' giorni che l' uomo godeva o felici, o gloriosi, onde presso loro era notabile un epitaffio, che diceva così: « Qui giace tale, che durò nella vita ottanta anni, e visse un giorno. »*

(11) *Raynal, nella* Storia filosofica delle due Indie, *parlando di Anjinga, prende argomento di scrivere intorno a Elisa Draper questo elogio eloquente: « O contado di Anjinga, tu nulla sei, ma tu davi nascimento a Elisa. Un giorno verranno a mancare questi fondachi di commercio stabiliti dagli Europei per le coste dell' Asia. Li ricoprirà l'erba, e l' Indiano vendicato avrà fabbricato sopra i ruderi loro prima che sieno trascorsi secoli. Ma se i miei scritti avranno virtù di durare per qualche tempo, il nome di Anjinga rimarrà nella memoria degli uomini. Coloro che mi leggeranno, coloro che i venti spingeranno a questi lidi, diranno: colà nacque Elisa Draper: e se tra loro si troverà qualche Inglese, aggiungerà con alterezza: e da genitori inglesi. — Oh, mi sia concesso sfogare qui il mio dolore, e le mie lacrime! Elisa fu mia amica. O lettore, qualunque tu sii, perdonami questo moto volontario. Lasciami occupare di Elisa. Se io qualche volta ti commossi sopra le sventure della specie umana, ti prenda compassione adesso della mia propria sventura. Io ti fui amico senza conoscerti; or sii tu il mio. La mia mercede sarà la tua compassione.*

Elisa terminò la sua carriera nella patria dei suoi genitori di trentatre anni. Un' anima divina si separò da un corpo divino. O voi, che visitate il luogo dove riposano le sue ceneri, incidete sul marmo

che le copre: — in tale anno, in tal mese, in tal giorno e in tale ora, Dio trasse a sè il suo soffio, ed Elisa morì. »

(12) *Invece di citare ad ora ad ora i varj lodatissimi scrittori, che dettarono articoli, biografie e opuscoli intorno a Giuseppe Sabatelli, mi piace avvertire, che assai mi giovarono: P. Tanzini, Montazio, Guidi, Mauri, ed altri non pochi; mi valsero ancora le lettere del Puccini, del Piatti, di Luigi Sabatelli, e quelle stesse che scrisse Giuseppe, mentre gli durava la vita.*

(13) *Nè senza squille si comincia assalto,*
Che per Dio laudar fur poste in alto.
PETRARCA.

(14) DANTE Sonetti.

(15) *Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;*
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.
Epigramma sotto il ritratto di Masaccio.

(16) VASARI. Vita di Michelangiolo Buonarroti.

(17) GIO. BATTISTA NICCOLINI. Del Sublime e di Michelangiolo.

(18) VASARI. Vita di Michelangiolo Buonarroti.

(19) CONDIVI. Vita di Michelangiolo Buonarroti.

(20) Composizioni bibliche del Cav. LUIGI SABATELLI.

(21) *Durero chiama l' Italia, la terra dell'azzurro.*

(22) *Ha stracciato il regno d' infra le tue mani, e lo ha dato a David tuo famiiare.* SAMUELE, 28, v. 17. l. 2.

(23) SAMUELE, 28. l. 2.

(24) VASARI. Vita di Cimabue.

(25) *L' uomo non vive di pan solo...*
S. MATTEO, cap. 4. §. 4.

(26) Luciano Timone.

(27) Machiavelli. Storie.

(28) Zimmermann. Della Solitudine.

(29) *E l' ira del Signore s' accese contro ad Ozza, e Iddio lo percosse quivi per la sua temerità.* Samuele, l. 2, c. 6, §. 7.

(30) Franco Sacchetti. Novella 63.

(31) *La eccellenza degl' ingegni rari sono forme celesti, e non asini da vetturini.* Vasari. Vita di Fra Lippo Lippi.

(32) Lastri. Osservatore fiorentino. Via Maggio.

(33) *L' improvvido cantor — Tradì sè stesso.* Berchet.

(34) Gio. Villani. Storie fiorentine. — Scipione Ammirato. Storie fiorentine.

(35) Leopardi. — Canti.

(36) Nota 29 *al Canto IV del Pellegrinaggio del giovane Aroldo — Gladiatori — dove si citano* Baronio ad an, et in notis Martyrol. Rom. 1. Gen. — e Marangoni, Delle memorie sacre e profane dell' Anfiteatro Flavio.

(37) Gio. Villani. Storie fiorentine.

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Dante, *Inf.* X, 91.

(38) *Niccolò Puccini ha ceduto il quadro del* Farinata *a S. A. I. e* R. *il Gran Duca di Toscana ; a ciò (egli mi scrive) lo muoveva, oltre il desiderio di compiacere al principe, la persuasione che questo quadro rimanesse in Italia ; lo studio, che ricevesse maggior lustro comparendo nelle sale splendide d' una reggia ; e perchè gli pareva, spettasse al protettore di Giuseppe Sabatelli, che finchè visse lo pensionò di scudi 30 al mese, e volle possedere di lui tre quadri grandiosi. Un altro concetto del Puccini fu, che la famiglia del defunto ne ricavasse partito maggiore di quello, che poteva*

ricavare da lui. Ed invero, le sue previsioni (secondo ch' egli medesimo ne avverte) andarono pienamente compite , perchè il cav. Luigi Sabatelli ne ebbe il compenso generoso di scudi duemila. — Al Puccini il cav. Luigi volle donare la mezza figura dell' Anacoreta , *ultimo e bellissimo lavoro del figlio Giuseppe.*

(39) *Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio*
Che mortali perigli in se contiene,
Dissero : Or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Gerusalemme c. 15 st. 57.

(40) . . . . . *chè nè Maron la vinse,*
Nè il Meonio Cantor.
Monti, Epistola di prefazione all'Aminta, stampata dal Bodoni.

(41) *Ei nacque d'ozio e di lascivia umana ;*
Nudrito di pensier dolci e soavi ;
Fatto signor e Dio da gente vana.
Trionfo d'Amore, *cap. I*, 82.

(42) *Al cor gentil ripara sempre amore*
Siccome augello in selva alla verdura.
. . . .
E prende amore in gentilezza loco
Così propriamente
Come il calore in clarità di fuoco.
. . . .
Foco d' amore in gentil cor si apprende
Come virtute in pietra preziosa.
. . . .
Così lo cor, che fatto è da Natura
Schietto, puro e gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.
Guido Guinicelli Canzone in lode di Amore.

(43) *A guisa d' Angel, che di sua natura*
Sopra umana fattura
Divien beato sol vedendo Dio ;
Così essendo umana creatura,

Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io.
CINO DA PISTOIA. Madrigale.

(44) *Amore alma è del mondo, amore è mente,*
Che volge in ciel per corso obliquo il Sole.
. . . .
Pur benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza amore.
TASSO Sonetti.

(45) *Gentil mia Donna, i' veggio*
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce.
PETRARCA *Parte I.* Canzone VII.

(46) *La forza d' un bel volto al ciel mi sprona*
(Ch' altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo fra gli spirti eletti:
Grazia che ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo Fattor l'opra consuona,
Che a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo e amando per gentil persona.
Onde se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via, che a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo
Nel nobil fuoco mio dolce riluce
La gioia, che nel cielo eterna ride.
MICHELANGIOLO. Sonetti.

(47) *L' acque parlan d' amore e l'ora e i rami*
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i' sempr' ami.
PETRARCA. *Parte II*, Sonetto XII.

(48) GROSSI. I Lombardi alla Prima Crociata.

(49) PLUTARCO. Della virtù delle Donne.

DESCRIZIONE

DEL

PONTE SULLA DORA RIPARIA

A TORINO

La città di Torino è posta assai vicina al luogo ove la Dora Riparia sbócca nel Po: sopra quest' ultimo fiume un bel ponte di pietra composto di cinque archi gettarono i Francesi negli ultimi tempi della dominazione loro sul Piemonte; il primo si è valicato sino a questi ultimi sei anni per un cattivo ponte di legno sorretto da pile di mattoni. Il quale non è a dire quanto sconvenevole fosse allo scopo di offerire sicuro e comodo il passo, sia ai Piemontesi che dalle provincie più doviziose e più commercianti della monarchia sarda venivano alla capitale di lei, sia alle genti straniere, le quali dalla rimanente Italia o dalla Germania vi arrivavano, sia finalmente a quelle che d' oltre Senna e d' oltre Oceano venute e per attraverso le Alpi in Piemonte discese verso le altre italiane contrade, a visitarne le udite bellezze, s' indirizzavano. Quale infatti non dovea essere lo stupore d' un Inglese o d' un Francese all' abbattersi in sì fatta meschinità, posto il piede in Italia, in quella Italia ch'ei si era nella mente figurata ricca di grandiosi monumenti? E chi, l' Italia tutta attraversata e le grandi e stupende opere, che sì spesse vi s' incontrano, co'materiali occhi del corpo, anzichè con la immaginativa ve-

date e ammirate, giugneva alla Dora Riparia, quanto alla vista di quel vilissimo ponte di legname dovesse stimare i Piemontesi agli altri Italiani nell'amore delle arti belle e del decoro della patria inferiori, niuno sarà di certo che non pensi. Di che non minore del bisogno era il desiderio nei Piemontesi di vedervi un altro ponte più dicevole e di pietra sostituito. A questo desiderio volendo rispondere il governo sardo, commise il formar progetti e disegni intorno a quest' opera al chiarissimo cav. Carlo Mosca Ispettore nel Corpo reale del Genio civile, (1) uomo il cui valore a degnamente lodare, e l'ampiezza e possanza dell'ingegno a esattamente descrivere molte si vorrebbono le parole, e delle mie migliori e più autorevoli. E però mi basterà l'accennare a'leggitori come sin dalla fanciullezza e'si chiarisse precocemente ingegnoso, e in ogni elementare studio si segnalasse, come ne' matematici poscia maravigliosamente si avanzasse, come, tenendosi dai Francesi l'Italia, fosse concesso ai suoi meriti un posto gratuito nel liceo d'Alessandria, e come finalmente ammesso alla scuola politecnica di Parigi, come che non avesse peranco toccato il sedicesimo anno dai regolamenti voluto, fra quei tanti giovani ch'erano pure il fiore dei begli ingegni di quell'in allora vastissimo impero, e che secondo il merito loro per numeri si distinguevano, a lui fosse il secondo numero assegnato. Un si fatto uomo chiamato a proporre un progetto per un' opera così importante d' architettura non poteva immaginar cosa che grande e singolare non fosse. Il trovarsi la

(1) *Il cav. Mosca è ora primo architetto di S. M. il Re di Sardegna, cavaliere dell'Ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro e di quello del merito civile di Savoja, membro della Accademia di belle arti di Torino.*

linea direttrice del letto del fiume Dora obliqua all' asse della *Via d' Italia*, in prolungamento all' asse della qual via doveasi costruire il ponte, faceva nascere (ove si costruisse un ponte di parecchi archi) le seguenti difficoltà. Se l' asse del ponte fosse stato lo stesso che quello della via d' ingresso nella città, le acque avrebbero urtato obliquamente nelle pile del medesimo; se fossesi fatto il ponte perpendicolare all' asse del fiume per evitare l' urto lungo le pile, esso ponte cadendo a sbieco sulla via d' ingresso, avrebbe sconciamente offeso la vista; se per isfuggire questo inconveniente, si fosse formato un ponte obliquo, questo genere di costruzione non avrebbe corrisposto allo scopo d' innalzare un monumento degno per la sua magnificenza della città capitale d' una monarchia italiana. Tutte queste difficoltà furono tolte di mezzo dal pensiero, che venne nell' animo al Mosca; di fare un ponte di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda con 5,50 metri di saetta. Che arditezza di pensiero! Che difficoltà a eseguirlo! Da questa difficoltà appunto presero alcuni invidiosi argomento e occasione a fare opera che il Mosca non effettuasse il suo bel progetto, e ciò perchè loro incresceva assai il pensare che per questa spesa a quelle degli antichi Romani di certo non inferiore, sia che all' eleganza, sia che alla grandezza e alla solidità di essa abbiasi riguardo, che per quest' opera, dico, ardita e stupenda egli tramandasse glorioso il suo nome agli avvenire per molte e molte età. I quali invidiosi assai adoperaronsi affine che il Governo sardo ai disegni del Mosca non si appigliasse; ma, reggente gli affari interni il Conte Roget di Cholex, caldo e perspicace amatore del bello e del grande, l' autore del ponte trovò in lui un giusto e utile difenditore. L' anno 1823 cominciavasi il ponte di Dora, e nei primi giorni del mese di Agosto del

1830 si conduceva a termine. Io, che non sono artista, e però non abile a farne una giusta descrizione, riferirò quella pubblicata nel volume 43 dell' Antologia di Firenze e dettata dall' ingegnere idraulico Raimondo Buzzani « Il ponte per le ragioni addotte » (le medesime da me soprammentovate) » venne composto di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con 5,50 metri di saetta. Le faccie dell' arco presso l' intradosso sono tagliate a sbieco e formano due ugnature, o *cornes de vache*, come diconsi dai Francesi, le quali mentre aumentano con molta grazia la leggerezza dell' arco, riducendone la saetta apparente a 3,75 metri, cioè al duodecimo della corda, possono eziandio nelle straordinarie piene, ove le acque oltrepassassero il livello massimo finora osservato, servir come d' imbuto pel più facile loro sfogo; per lo che si scôrge che sì fatta costruzione non venne punto adoperata per ismania d' imitare le invenzioni d'oltremonti, ma sì per vera utilità dell' opera. Nè pare sia da schifare quella invenzione solo perchè un altro popolo e non il nostro l'ha il primo usata: chè sarebbe pur tempo che si persuadessero le genti, essere vana e ridicola cosa nelle scienze e nelle arti la gelosia di nazione a nazione.

» Mirando al medesimo scopo di formar un imbuto alle acque e di rompere sempre l' urto laterale di esse, le coscie del ponte sono formate da un quarto di cilindro: il quale incontra tangenzialmente le teste del ponte e si prolunga sino ad incontrare le sponde rettilinee, le quali determinano la vera larghezza del fiume, e vengono terminate da un pilastro di base quadrata.

» Corona l'edificio un cornicione magnifico a modiglioni, disegnato a somiglianza di quello che ornava già la grande parete circondante la piazza del tempio di Marte vendicatore in Roma; mostrando così il valente architetto che, se alla

parte scientifica dell' arte di costrurre seppe far uso di quanto i moderni trovati suggerivano di migliore, sapeva eziandio adornare all'uopo l'opera sua col gusto antico. Il cornicione viene sormontato da un parapetto formato da un filare di pietra coronato da una fascia che termina in forma convessa superiormente.

» Sbocca la strada, che è sul ponte, su due piccole mistilinee formate sulle teste d'esso, che si allargano da una parte e dall'altra in quarto di cerchio, mettendo da una parte alla via che dà l'ingresso nella città e gli si apre in fronte, e dall'altra alla strada che conduce a Milano »

Terminerò notando che la celebrità, di cui gode in tutta Europa questo ponte, l'avida curiosità colla quale i forestieri s'affrettano, posto il piede in Torino, di andarlo a vedere, l'ammirazione onde, vedutolo, rimangono compresi, sono ad un tempo prova certissima della singolarità e della eccellenza di quest'opera, e argomento ai Torinesi di consolarsi della povertà di monumenti, di cui giustamente si accusa la loro città, col pensiero di possederne uno finora in Europa non che superato, neppure uguagliato.

MARCH. F. CARRONE DI S. TOMMASO.

DELLE PITTURE

DI

F. FILIPPO LIPPI

E DI

MAESTRO

GIOVANNI ISPANO

L'antica Spoleto capitale dell' Umbria fra i suoi cospicui monumenti si gloria possedere un' opera classica d' italiano pennello. Parlare intendo degli affreschi del Lippi, per cui va da più secoli rinomatissimo il suo duomo, e l' entusiasmo che in noi risveglia questa bellissim' opera di toscano artefice, richiama l' attenzion nostra sopra alcune altre preziose dipinture, che spoletine ne piace chiamare, volendo in oggi rivendicato l' onore di annoverare fra' nostri più celebri concittadini Giovanni di Pietro Ispano ragguardevolissimo e gentil pittore del secolo XV. E siccome ambedue molto contribuiscono al decoro della spoletina provincia, e singolarissimi sono i rapporti di alcune pitture del secondo col primo, così l' opportunità m' induce a dover d' ambedue insieme tener discorso, sebbene in epoca fra loro assai lontana vivessero.

F. Filippo Lippi nato in Firenze nel 1381 morì in Spoleto nel 1438. Studiò indefessamente le opere di Masaccio, e lo imitò fedelmente in

sulle prime; quindi nel vigore dell' età, dopo le sue vicende amorose e la sua schiavitù in Barberia, abbandonatosi al proprio ardito genio, portò la pittura ad un carattere di tale grandezza, per cui il Vasari così ne scrive — *Fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi. E Michelangelo l' ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose.* — E nessuna invero più chiara testimonianza del suo raro ingegno può addursi quanto il maestoso spettacolo di quel dipinto, di che ornata vedesi la cattedrale di Spoleto: vasto e nobile tempio, che presenta riunite di più secoli le produzioni ed il gusto ne' suoi antichi mosaici, nelle sue torri, nel suo atrio esteriore, de' più eleganti e magnifici, e nelle sue pitture: E precisamente in questo tempio il fiorentino pittore ebbe deposta la sua spoglia mortale, dove il più grande de' suoi lavori innalzar lo doveva alla immortalità. Rade volte s'incontrano nelle cupole e nelle tribune de' sacri templi pitture, che chiamino da lungi l' attenzione, ed arrestino in un subito la vista dello spettatore; ma gli affreschi del Lippi che empiono il fondo d' altissima tribuna, appena posto il piede sul limite della chiesa, ti corrono portentosamente agli occhi con gigantesche immagini sì vere, sì vive, che all' altezza del cielo ove sono effigiate sembran rapirti. Quale magnifico compartimento! Che immensità di spazio si appresenta fra l' empireo e la terra! Che larghezza di luminosi partiti! Che nobile e grandiosa disposizione! Quale e quanta evidenza di soggetti! Ed ove pur manchi alquanta leggiadria d' andamento, mollezza di contorni, bellezza o giocondità di fisonomia, suppliscono mirabilmente la sublimità del concetto, la maestà dei caratteri, la dignità dell' espressione ben conveniente a quei divini personaggi ivi raffigurati.

Nella sommità dell' abside in mezzo a un disco fiammeggiante di luce vedesi la Madre Vergine salita al cielo, che genuflessa ai piedi del suo Creatore, ne riceve aurea corona. Del Dio Padre la veneranda canizie, la severità del ciglio, l' alzar maestoso della destra in atto di benedire la modestissima Vergine, sono imponenti. Un lucidissimo azzurro è vasto campo alle principali figure. Genuflessi sulla prima linea dell' abside, in atto di profonda adorazione stanno i patriarchi, i profeti e le eroine del vecchio testamento; al disopra brillano festive le angeliche gerarchie, e a tutti sovrasta assiso in regal soglio e circondato d' astri risplendentissimi il Re de' cieli nella sua più alta e tremenda maestà. Rivolgendo poi lo sguardo alla sovrana protettrice dell' uman genere, qual religiosa commozione non desta la più santa delle umane creature assunta al trono dell' Altissimo! La magnificenza del suo vestire candido come neve ed asperso di gigli d' oro, non fa onta al candore ed alla modestia del bel volto, di cui l' espressione ed il contegno la manifestano per la più virtuosa fra le vergini, l' Ancella del Signore, la Regina degli Angeli.

Nel coro semicircolare veggonsi tre diverse istorie con figure minori di quelle dell' abside, ma sempre d' assai maggiori del vero, ed in stile del pari grande e non mai tentato sino a quell' epoca, sebbene nel Campo santo di Pisa e altrove veggansi dipinte anteriormente al Lippi figure colossali si, ma prive affatto del vero carattere di grandiosità. Nel primo quadro a destra evvi il mistero della Incarnazione. La Vergine è seduta nell' atrio d' un nobilissimo edifizio, l'angelo annunziatore se ne sta di fuori genuflesso; il Padre Eterno comparisce dall' alto; ed in generale il soggetto è trattato sulla maniera gotica de' trecentisti; e forse questa sarà la parte che lasciò imperfetta il Lippi, condotto all' estremo

de' suoi giorni prima di darle l' ultimo compimento. È ancorchè a questo fine impiegata fosse l' opera d' un suo favorito discepolo, come ci dà luogo a credere il Vasari, non perciò dobbiamo considerare questa composizione priva di merito e d' interesse, come quella che in grandiosità le altre pareggia. Nella parte opposta vedesi l'Adorazione de' Pastori: forse poco lodevole si trova il costume delle figure introdotte in questa istoria: ma quei tre angeli genuflessi in sulle nuvole hanno volti di paradiso, e per intelligenza di disegno e gusto di composizione non la cedono a quanto si fece di più bello nell' aureo secolo susseguente.

L' arte poi del pittore spicca più luminosa nella invenzione e disposizione del gran quadro di mezzo, dove è rappresentato il Transito di Nostra Donna. Giace Maria Santissima in bianchi lini ravvolta, distesa su nuda bara con volto veramente divino, sebbene di persona veramente morta; ai lati del feretro si veggono sole e sedute in terra due meste donne in austero e nobile contegno, e sì dottamente raccorciate che meglio nol poteva far Michelangiolo. È questo il gruppo più significante di tutta l' opera, e ne forma il centro. La semplicità del concetto è resa sublime per l' energia de' caratteri ed elevatezza dello stile. La povertà e freddezza apparente di queste tre figure toccano il sommo della patetica espressione, per la convenienza appunto di lor situazione, resa importante e dignitosa dal concorso di molte altre sfoggiate immagini secondarie, ma opportunissime al maggiore sviluppo dell' azion principale. E perciò lodevolissima considerazione del Lippi si fu lo arricchire la composizione, introducendòvi folto stuolo di apostoli, discepoli e di vario popolo; i quali tutti con naturalezza e gravità atteggiati prendon parte al fu-

nereo corteggio e fan corona all' intatta verginale spoglia.

Grande come il vediamo ne' suoi concetti, profondo e fiero disegnatore e senza affettazione, grandioso sempre nel panneggiare, intelligente nell' architettura, può dirsi Filippo Lippi il Michelangelo del suo secolo; e come il Buonarroti aborrì la ricercatezza del dettaglio, e non curante dell' amenità del paesaggio, si contentò accennare con larghe tinte alti gioghi di monti, vaste e nude campagne, onde coprire e dar riposo al fondo de' suoi quadri. Le leggi però della prospettiva, sebbene accennate nella rappresentazione delle fabbriche, ed i sistemi del chiaroscuro non veggonsi del pari a buon partito condotti, nè il potevano essere in quell' epoca, di maniera che il Lippi nelle sterminate figure dell' abside conservò lodevoli proporzioni, ma alla vivezza de' colori, all' equilibrio delle masse, al buon effetto dell' insieme, più che alle regole della prospettiva e alla giusta graduazione de' piani, si attenne. Difatti que' due angeloni che fiancheggiano il Padre Eterno, i quali posano i piedi sulla bassa terra, ergendo il capo in mezzo agli astri, se contribuiscono a piramidare i gruppi laterali, a bilanciare con quelli de' piani inferiori la immisurabil grandezza delle due principali figure, ciò però non passa senza offesa della verisimiglianza, perchè negletta la prospettiva e la natural graduazione, errore che non si scorge nelle altre tre istorie, e principalmente in quella di mezzo, dove l'invenzione, la distribuzione sono, come vedemmo, magnifiche e giudiziose. E per verità il pensiero di quel misterioso Transito è parto di dantesca immaginativa. E se alla sublime mestizia del patetico soggetto ed alla sfortunata condizione del dipinto profondamente si riflетta, ne corre all'animo un sentimento di ammirazione misto a dolore, nel vedere tanta maraviglia dell'arte ormai guasta

e malconcia. E non è cosa indecente nel bel mezzo della parete del coro quella gran macchia ovale mancante affatto di colore? E come se cio non bastasse a danno della povera pittura, essa è trafitta da due cardini che sostengono alcuni serici apparati, i quali tolgono la veduta della principale figura che è l' immagine di Maria Santissima, formando così uno squarcio sanguinoso nel mezzo della fisonomia del gran quadro. Confidiamo però nelle chiarissime persone addette alla custodia del tempio, che si adopereranno alla riparazione di tale monumento, e basti dal canto mio questo cenno sulla importanza dell' esposte pitture, lasciando ai più degni apprezzatori delle glorie patrie la compiacenza di tesserne compiuta istoria e convenevole elogio, dovendo io rivolgere il mio discorso, come promisi, alle opere dello Spagna.

Di maestro Giovanni di Pietro Ispano detto lo Spagna ignoti sono i natali. Contemporaneo di Pietro Vannucci abitò lungamente Perugia, si stabili quindi in Spoleto ove morì circa il 1530 lasciandovi onoratissima e per molti anni superstite la discendenza. Nè ad errore mi si attribuisca il classificarlo fra pittori del decimoquinto secolo, sebbene lo sopravvanzasse di molti anni vivendo, perchè gli studi dello Spagna e la forza del suo talento più in là non si estesero dell' antico metodo diligente e timido di que' maestri che il precedettero. Le notizie sue, che troppo oscuramente ci tramandò il Vasari e poi l' Orsini, speriamo veder richiamate al più presto mercè le indagini del nostro zelantissimo sig. gonfaloniere Pietro Fontana, membro della deputazione ausiliaria delle belle arti in patria.

Rarissime sono le pitture dello Spagna, e però in sommo pregio aver debbonsi. Certamente sue sono quelle menzionate dal Vasari nella chiesa della Madonna degli Angeli sotto Assisi, e le altre

molte per assertiva del sullodato cavalier Fontana esistenti nella spoletina rocca e nelle vicine castella di Arone e Morgnano, oltre le due applauditissime tavole, l'una di Montesanto in Todi, l'altra ai Zoccolanti di Narni. Ma quelle che in autenticità ed interesse storico superano a mio credere le altre, sono le pitture a fresco nella tribuna della parrocchia di s. Giacomo poche miglia lungi di Spoleto; e di questo capolavoro a maggior fama dell'artefice desidererei partitamente farne la descrizione: tanto più che in oggi vediamo per lo indefesso zelo di quel reverendo parroco ristorata ed abbellita la chiesa, e che le pitture stesse, sebbene deteriorate dalla umidità e da spessi ritocchi, ponno sperare di ricomparire ben presto avvivate alla pubblica devozione.

L'omaggio però che io debbo al lodevole zelo dell' illustre magistrato spoletino, il quale si manifestò animatissimo per la ricerca e la conservazione delle pitture dello Spagna, esige che io parli primieramente di quella bellissima immagine della Madonna con varii Santi, tolta, loro mercè, all' obbrobrio dell' insolente soldatesca, distaccandola da un muro della rocca ove pericolava, e posandola venerata e sicura nell' aula comunale del pubblico palazzo. La poca riflessione che negli anni addietro si era posta alle opere dello Spagna, fece nascere molte questioni sulla mano originale di questa pittura, attribuita un tempo a Pietro Perugino, e che noi ci gloriamo restituire all' autore di cui si parla.

Quando mi è dato osservare nella provincia dell' Umbria pitture di tal carattere e di ammirarne l' eleganza dello stile e l' ingegno degli autori di cui ignoriamo le scuole e persino i nomi, ma riconosciamo per coetanei del perugino Vannucci, io mi adirerei contro l' Orsini, il quale imitando il parzialissimo Vasari forma di tali artefici un albero genealogico di scuola perugina,

fondandone lo stipite sul cervello del Vannucci, e dilatandone i tortuosi rami per le varie provincie d' Italia e direi quasi d' Europa, condotto in errore il rispettabile biografo da una certa conformità di stile, che sul cader del secolo decimoquinto praticato vedesi da molti pittori e de' migliori. Tale somiglianza però non provenne in loro dall' aver tutti studiato alla stessa scuola, ma dal gusto generale d' una nazione in quell'epoca sopra le altre cultissima: gusto fondato sulle dottrine egualmente diffuse ed approfondite per tutta Italia. Avvegnachè una stessa poesia, un medesimo raffinamento di costumi regnava nelle capitali e nelle provincie: e col lusso delle belle arti le faville del genio vedevansi risplendere in tutta la estensione del nostro classico suolo. Mi si perdoni questa digressione in favore di tanti eccellenti pittori, i quali nati e formati sott' umile tetto, vissero quasi oscuri nell' interno delle provincie, arricchite e rese illustri un tempo per le loro fatiche mediante la generosità de' nostri avi: le quali provincie, mi si permetta il dirlo, or vediamo per malaugurato consiglio d' avarizia ogni di più squallide e spogliate di que'modelli d'arte, allo sviluppo de' nascenti ingegni della studiosa gioventù nostra tanto proficui. E se mi son fatto ardito di mostrare che la conformità dello stile fra pittori di quell' epoca non costituisce conformità di scuole e di maestri, ciò feci per acquistare allo Spagna quel pregio d' originalità che gli si torrebbe, considerandolo pedissequo del Vannucci, alla cui perfezione convengo non giunse mai, sebbene più morbido, più sciolto e più gentile io talvolta lo ravvisi. Non intendo perciò in verun modo diminuito il merito del Vannucci, che bastò solo a creare e sostenere una celebratissima scuola; come non sono per contrastare una certa analogia dello Spagna col Perugino, ma più in via d' imitazione che in conformità di stile; ana-

logia però non costante a segno di doverlo credere suo discepolo. E per tal modo sceglieva lo Spagna forme differenti da quelle di Pietro, che nelle due sopraccitate tavole di Todi e di Narni, da me vedute alla sfuggita, e che trovai bellissime sebbene ne ignorassi allora l' autore, volendo io indagare a caso qual fosse, non certo nella scuola perugina mi sarebbe corso il pensiere a rintracciarne il nome: tanto lo stile generale del brillante e largo dipinto me ne sembrò da quei principii lontano.

Quanto pregevole dello Spagna fosse lo stile, sempre più robusto ne' lavori ad olio, dovrà ricercarsi a luogo a luogo nel percorrere i suoi dipinti. Parti caratteristiche in generale ne sono colori vivaci e teneri, per lo più chiari sopra altri chiari, poche tinte brune, saporite e calde; modica la forza dell' ombre; carnoso nei nudi, molle nelle giunture, alquanto esile nelle sagome dei putti. Ai volti soavi e pieni unisce tenere e bionde carnagioni, gialle e lunghe capigliature. I suoi panneggiamenti sono bene scelti e variati, con pieghe facili. Non azzarda svolazzi, ma si studia con fascie e bende gettate al vento dare una maggior libertà e movimento agli oggetti.

Tale si mostra lo Spagna nella pittura a fresco collocata nella sala del pubblico ove rappresenta in figure naturali, fin sotto il ginocchio, s. Girolamo dal Leone, s. Antonio dal Giglio, s. Caterina dalla Ruota, ed il vescovo s. Brizio, con in mezzo la Madonna che tiene sulle ginocchia in piedi il Bambino Gesù, il quale con la sinistra stringe il globo ceruleo, e intorno ai lombi gli svolazza una leggiera benda. Mirabile è la soavità delle fisonomie, la vivezza delle carnagioni; sebben troppo tendenti al biondo, come le capigliature al giallo. Le sacre immagini non mancavano dei soliti nimbi d' oro, che sono stati raschiati. Nella parte superiore ossia timpano del-

l' ornato architettonico, il quale rinchiude le figure, vi sono due genietti alati, di forma alquanto tisicuzza: essi sostengono uno stemma gentilizio. Il lume è aperto, le ombre quasi perdute, e sopra chiari fondi, panneggiamenti chiarissimi danno al dipinto una vivezza e una soavità impareggiabile. In questa pittura, come in quella della surriferita cappella della chiesa degli Angeli, non bisogna cercare un portentoso rilievo, nè molta vivacità d' azioni, o forza d' interi colori; ma quella grazia insinuante, che risulta da movimenti moderati, facili, amorosi e più umili che arditi. E qui, come in altre delle sue migliori opere, costante nella diligenza del lavoro, nella semplicità del contorno, mostrasi lo Spagna tutto garbo e morigeratezza, con quel fior di dolce espressione, qual si ammira nelle opere del Vinci e del giovinetto Raffaele.

Un carattere alquanto più libero e grande spiega il nostro maestro Giovanni negli affreschi della chiesa parrocchiale di s. Giacomo. La tribuna del tempio, la cui erezione rimonta al secolo XIII, è in tutto simile per la forma a quella del duomo di Spoleto, non lo è però nelle proporzioni, d' assai minori; per cui poteva lo Spagna essere più misurato nella grandezza delle figure troppo al disopra del vero, e che vedute da vicino sembrano pesanti, essendo la luce di quest' arco quattro volte minore di quella della grande tribuna del duomo. Un fondo azzurro stellato d' oro serve di campo alla vasta composizione distribuita dallo Spagna ad imitazione del Lippi in tre grandi masse. Nel centro il disco fiammeggiante serve a dar risalto alle candide vesti della Vergine incoronata dal Redentore. Elittica è la zona, o iride a doppio circolo rosso-verde-giallai che rinchiude le due principali figure; le qual, posano non sopra uno strato azzurro, ma sopra una striscia di nubi che taglia l' iride piena di testine di Cherubini con quattro

alette intorno al capo. Sei angeli in età bambina servono di base al gruppo, e sette altri che nascondono la metà del corpo fra le nuvole formano l' ornato dell' apice superiore della zona, e piramidano il gruppo di mezzo. I putti hanno teste bellissime e sono d' una floridezza angelica, ma le braccia e le gambe mostrano alquanta secchezza. Alcuni d' essi hanno intorno ai lombi lunghissime svolazzanti bende, che nulla cuoprono, perchè l' innocenza deve esser nuda. Nel formar quindi i due gruppi laterali ha pur seguito il suo prototipo, distribuendo uno stuolo di dodici figure per lato. E se più regolare è nello Spagna la graduazione prospettica, quei due ordini di figure inginocchiate con un terzo di' figure in piedi al disopra, producono un effetto simmetrico e non lodevole. Sei immagini di Santi, a cui è capo il Battista, son quelli genuflessi sulla linea inferiore dell' abside dalla parte destra, schierati e genuflessi sopra di loro tre angeli, e questi sormontati da due altri angeli in piedi e tutti il più leggiadramente vestiti, graziosamente atteggiati, che mai possa idearsi. Uno stesso numero di figure forma il gruppo contrapposto dalla parte sinistra; ove in luogo de' Santi veggonsi le Eroine del nuovo testamento, e ragion voleva che essendo qui incoronata la Santissima Vergine dal proprio Figlio, i discepoli e seguaci di lui, piuttostochè i patriarchi antichi, fossero ivi rappresentati dallo Spoletino dipintore. Ed ecco una notevole varietà introdotta, senza cangiare le vestimenta e la riposata attitudine della principale gigantesca figura del Padre Eterno, e si è lo avergli mutato il volto in quello del Nazareno Redentore, il quale con ambe le mani stende una corona d' oro di rilievo sul capo della Vergine; ed ebbe sagace avvertenza (null' altro variando in questa bellissima immagine) di situare le mani della medesima non giunte insieme in atto di umile preghiera, come nel

Lippi, ma incrociate e spianate sul petto con espressione modestissima ed affettuosa qual si conviene a madre Vergine in faccia al suo figlio e Signore. E per tal guisa il soggetto ha un' espressione di maestà, di devozione e di giubilo che incanta; nè più lieti potrebbero apparire quegli angeli in atto di cantare e di suonare varii istromenti. Dopo considerati i rapporti di codesti capilavori che l' uno all' altro accrescono pregio ed interesse, e vedutane la conformità d'invenzione, di distribuzione, di masse, di colori locali, e le variazioni con libertà di stile, e vaga immaginazione introdottevi dallo Spagna, e volendo dar luogo ai confronti, sembra rilevarsi la composizione del Lippi più spaziosa, riposata ed aperta, e questa dello Spagna alquanto più affollata dalla moltitudine dei piccoli angeletti e cherubini. Sebbene per la scioltezza delle figure e per la gentilezza di alcuni particolari sia il secondo superiore al primo, come le grazie giovanili lo sono talvolta a paragone di placida e senile venustà.

La cornice che ricorre sotto il Catino separa le anzidette pitture da quelle delle pareti del coro divise in tre compartimenti; e queste non hanno nulla di comune con lo stile del Lippi, e piuttostochè crederle pitture di scuola perugina, alla maniera del Sodoma e del Franciabigio volentieri si ascriverebbero, se non si sapesse per fatto storico che di tutte queste pitture fu incombenzato lo Spagna intorno al 1525, il quale potè forse impiegarvi altri suoi condiscepoli. Fatto è che le figure del coro, ancorchè sieno dello stesso maestro, non sentono di quella grazia e morbidezza che rendono ammirabili gli affreschi della Rocca e del Palazzo pubblico che abbiamo encomiato; ma per non passarle sotto silenzio, ne faremo breve menzione insieme alle altre, che nella stessa chiesa a Giovanni si attribuiscono.

La cornice o basamento dell' abside è sostenuta da quattro pilastri compositi, le cui faccie, fregio e archivolto, sono dipinti con grotteschi a chiaroscuro. Fingon rilievi di stucco ove dorati, ove coloriti; li diresti del Pinturicchio o del Peruzzi; vero è però che sentono del profano pel miscuglio di animali, uomini, mostri favolosi, ed utensili addetti al culto pagano; vizio prodotto dall' uso inveterato de' prischi operai di far servire gli avanzi de' tempii profani ad ornamento delle cristiane chiese. I quattro pilastri formano tre compartimenti; ne' due laterali vi sono, come dissi, espresse le geste prodigiose del Santo titolare; in quello di mezzo campeggia una bella figura di s. Giacomo maggiore, isolata e maestosa, che allo stile del perugino non sembra certo conforme nè per il tono del colorito assai vivace, nè per il getto de' panneggiamenti. Vero è che questa nobile figura ha notabilmente sofferto, e del color vergine e primitivo vi è rimasto ben poco. E qui cade in acconcio il far riflettere che un cattivo ristauro ricuopre quasi tutto il centro dell' abside, per cui il disco dietro la Vergine che doveva esser d' oro, ora è giallo; e non più bella la testa del divin Redentore, e opache le tinte delle sue vestimenta. Nè so se alcuni altri restauri sono stati fatti ad olio; ovvero, se quel lucido che manifesta una parte dell' abside provenga da vernice. Certo si è che tutto quello che di monotono e di troppo biondo nelle carnagioni s' incontra in queste pitture, sono ristauri soprapposti all' antico dipinto che porta scritta l' epoca del 1525, epoca la più sublime dell' arte, la cui eccellenza però era in mano di pochi che l' avevano miracolosamente attinta.

Da quanto si è detto sembra potersi riconoscere nello Spagna una maniera graziosa e semplice nelle forme, e piena di soavità ne' colori; sebbene il suo stile non abbia l' eleganza del-

l'antico, e molto meno la pompa d' un disegno risentito; e quando egli si è fatte sue le invenzioni e per dir così le figure stesse del Lippi, non perciò si è innalzato alla grandiosità del suo modello, ma questo studio d'imitazione (producendo in lui ciò che forse la vista delle opere del Buonarroti fece in Raffaele) lo distolse da quella secchezza e timidezza di stile, che caratterizza i pittori quattrocentisti. E seguendo poi gl'impulsi del proprio genio, lo Spagna nella leggiadria delle figure, scelta dalla semplice natura, e nella dolcezza delle fisonomie eguagliò ogni contemporaneo. E volendolo porre al confronto del Perugino, se non è al par di lui profondo nella conoscenza dell'arte, e manca di quel ben ordinato metodo di comporre, e di arricchire di accessorii e prospettive i fondi de' suoi quadri, lo supera, come vedemmo, per la graziosa foggia dei leggieri panneggiamenti, per l'amenità delle tinte, per la bellezza delle carnagioni, e per la larghezza e facilità del pennello. E si potrà negare un posto eminente fra i valenti italiani maestri del suo tempo allo Spagna quantunque estero di nazione? A lui che, succhiato il miglior latte della toscana scuola, si addomesticò sì bellamente alla maniera di Pietro, che ne furono talvolta fra loro confusi i nomi? A quell' egregio dipintore che seppe tratto tratto accoppiare con sovrana maestria alle fine bellezze dell' Angelico da Fiesole il più elevato e grandioso stile di F. Filippo Lippi? E per verità si die' a conoscere intelligentissimo e generoso estimatore dell'arte sua in questo appunto, che per onorare la memoria e i talenti del sommo fiorentino artefice, vedendo a lui allogata la suddetta pittura da eseguirsi in s. Giacomo, volle ivi ripetervi l'istesso soggetto che aveva nel duomo rappresentato il Lippi; introducendo nel proprio lavoro la stessa composizione, senza mostrarsi in tutto il rimanente nè copista

servile, nè plagiario. Uno degli esempi ben rari d' imitazione è codesto, nè so che di tal genere se ne dieno molti di quel tempo, poichè il plagio nelle opere di pittura non s' introdusse che dopo la morte dei sommi classici. E su tale proposito un intelletto del mio più sagace quante critiche e giudiziose riflessioni potrebbe trarre dall' argomento!

Lateralmente appoggiato ai fianchi della tribuna maggiore sussistono due cappelle in forma di nicchia, le cui pitture di sacre immagini si decantano per buone cose dello Spagna, ma io vi trovo un pennello più largo e più negligente. Sotto una ben pasciuta immagine di s. Sebastiano evvi segnato il 1526; i pessimi e ripetuti ristauri ne hanno forse cancellato il buon carattere primitivo. Bellissime dovean pur essere le pitture di prospetto nella facciata esteriore dell'arco della tribuna, ma è impossibil cosa il darne ora esatto conto perchè troppo insucidite. Diverse altre antiche pitture da vecchiezza offuscate si mostrano nelle più antiche pareti della chiesa. Meritano essere religiosamente conservate quelle sul muro interno della facciata e dell'annessa piccola vasca battesimale, dove vedesi il Redentore nelle acque del Giordano, col Battista da un lato e s. Cristoforo dall' altro; le proporzioni, il carattere e i panneggiamenti delle figure meritano osservazione; sembrano lavoro del secolo decimoquarto e nulla tengono dello stile giottesco.

Dopo aver dimostrato l' importanza delle anzidette pitture, e la necessità di restaurarle, ben mi si porgerebbe materia di andar col discorso più a lungo. Poichè l' amore ch' io porto all'insigne città, che (come piacque alla fortuna) io debbo tenere in conto di seconda mia patria, e la viva sollecitudine che io provo per tutto ciò che riguarda il maggior lustro di quella, mi spingerebbero ad intrattenermi intorno a molti altri

ragguardevoli oggetti d'arte che ne adornano i pubblici e privati edifizii. E primieramente mi vi chiamerebbero i belli avanzi di romane antichità, e le preziose reliquie di squisito scalpello nei marmi che si ammirano nella chiesa del Santissimo Crocifisso, e mi fermerei più a lungo a considerare il bell'atrio del duomo; se pure mi convenisse, dopo ciò che ne ha scritto nella vita di Bramante il chiarissimo P. M. Pungileoni; nè tacerei del palazzo Aroni, e delle sue monocrome pitture egregiamente condotte sopra i disegni di Giulio Romano. Vorrei più conosciute le barbare pitture del sotterraneo di s. Ansano, che dall'imperfezione loro traggon pregio infinito presso gli eruditi. Proporrei un migliore collocamento a quella preziosa non meno che antica tavola, or chiusa fra l'ombre della chiesa di s. Lucia, e che meriterebbe distinto luogo nelle sale del palazzo comunale, unitamente a quella bellissima di un certo Jacopo da Norcia, non so se plagio o copia della famosa tela attribuita a Raffaele, la quale (già son molti anni) fu tolta dalla Badia di Ferentillo, e depositata nella nobile cappella Ancajani. Ma l'obbligo che mi sono imposto di non uscire dai limiti del primo assunto, e la malagevolezza di stendere il mio discorso degnamente alla gravità de' soggetti che amerei trattare, me lo impediscono. Talchè questa ricca messe potrà più facilmente raccorsi da alcuno de' nostri studiosi e culti concittadini di cui ve n'ha pur molti fra gl'industriosi Spoletini, i quali or veggo si fattamente accesi nel desiderio di accrescere con nuove fabbriche decoro alla patria, che al certo non isdegneranno renderla maggiormente adorna facendo andar del pari le meraviglie della pittura con le più sensate e lodevoli opere architettoniche. E si che le circostanze favoreggerebbero in singolar modo questo generoso intendimento; mercè la munificenza della Santità di Nostro Signore

PAPA LEONE XII, il quale non cessa di versare a larga mano i suoi benefizii sopra un popolo che si gloria di superare ogni altro nell' esser devoto e riconoscente all' augustissima sua persona. Della qual sovrana munificenza sarà eterno e principal testimonio la nuova porta di s. Gregorio, da lungo tempo desiderata, ed ora liberalissimamente a noi conceduta. E nel vero allorchè fu posta la prima pietra di tal monumento, tutti quanti i cittadini si sentirono brillare il cuore per la speranza di poter presto far sorgere qui d' intorno nuovi ed utili edifizii che abbellendo questa disadorna, sebben più commoda e popolata parte della città, ricordino ai posteri che essa fu patria d' un gran Principe, d' un ottimo Padre, d' un amatissimo Sovrano.

POMPEO BENEDETTI

Duca di Ferentillo

FAVOLA
D' AMORE E PSICHE
DIPINTA
DA RAFFAELE D' URBINO
NELLA LOGGIA DELLA FARNESINA
ALLA LUNGARA

INTRODUZIONE

Non l' immensità delle fabbriche, non la molta profusione dell' oro giovano ad un Principe per rendere splendore a se stesso, e lasciare a'posteri l' esempio della sua munificenza; poichè se l'opera magnifica è priva dell' industria de'nobili artefici, non ha potere alcuno di tirare gli occhi ad ammirarla, ma solo resta alla vista in ostentazione delle ricchezze e de' tesori consumati invano. Il Tempio d'*Efeso* non fu celebre per l' immensa grandezza, ma *Dinocrate* celebre architetto, e l' arte de' più illustri scultori lo resero ammirabile; ove le gran Piramidi di *Memfi* con insano stupore dimostrano finora la vanità dei re di

Egitto, e la superbia di avvicinarsi co' loro sepolcri al cielo. Ma senza fermarci negli antichi tempi, ci gioverà ora la memoria immortale di *Agostino Chigi*, nobilissimo cittadino della Senese Repubblica, il quale con regio animo sormontando la privata fortuna, ci lasciò della sua religiosa pietà sempre memorabili esempj, non con l'alterezza de' preziosi marmi, ma con la rarità dell'arte del più sublime artefice *Raffaele*. Imperocchè *Agostino* dimorando nella Corte di Roma, e godendo il favore, prima di Papa Giulio II., dopo di Leone X, con la dignità de' suoi splendidi costumi si conciliò l'amore e la stima di tutti i prelati, e di uomini onorati per virtù e per dottrina, de' quali più di ogn' altro abbondò quell' aureo secolo. Tra questi fu egli affezionatissimo a *Raffaele*, partecipando seco la gloria di tre stupendissime opere, che con la fama di sì grand' artefice fanno durare insieme il suo nome. L' una s' ammira nella Chiesa di s. Maria del Popolo, ed è la sontuosa Cappella dedicata alla Vergine, con profusa munificenza edificata dal medesimo *Agostino*, ricca in vero di marmi peregrini, ma molto più preziosa per l' arte di *Raffaele*, non solo nell' architettura e ne' disegni de' musaici, ma ancora ne' modelli e nel pulimento della statua di *Giona*, fra le moderne la più perfetta, rendendosi questo artefice glorioso in tutte tre le arti. Illustre ancora è la pietà di *Agostino* e 'l pregio insieme di *Raffaele* nell'altra Cappella di s. Maria della Pace, ove i Profeti e le Sibille, afflate da divino spirito, vaticinano nel colore. Noi tralasciando ora le forme di queste sacre immagini a più divota contemplazione, volgeremo il passo e lo sguardo alla terza opera nel Palazzo del medesimo *Agostino*, entrando nell' aureo portico dipinto da *Raffaele*; e sedendo quivi alla mensa degli Dei per gustare le nozze d' Amore

e di Psiche, giacchè tanto ci concede la loro immagine.

Edificò *Agostino* un' elegantissimo palazzo in Roma nella regione di Trastevere, di cui fu architetto *Baldassarre* Senese, e l'arte che lo dispone e adorna, pare che contenda con la vaghezza naturale del sito per renderlo più commendabile. Dall' oriente quasi in augusto teatro riguarda Roma e i suoi colli intorno, e con gli orti Esperidi di sempre verdi aranci, carichi di pomi d' oro, alle ripe del Tevere si distende. Dall' occaso vagheggia le deliziose falde del Gianicolo in boschereccia scena, e d' ogn' intorno ben lungi spazia la vista. Quivi su la via della Lungara si offerisce il Palazzo coll'aureo portico, o loggia in cinque archi co' pilastri che reggono la volta. Altrettanti incontro sono finti e risaltati sul muro, e due in ciascuna testa. Ne'triangoli, ovvero peducci, fra l' uno e l'altro arco sono colorite figure maggiori del naturale appartenenti alle favole di Psiche; e nelle lunette si aggirano varj Amoretti volanti, i quali portano le spoglie degli Dei per trionfo e gloria di Cupidine, a cui la loggia e l'opera è dedicata. Nella sommità della volta sono finti due grandi arazzi, che riempiono tutto il vano; nell' uno si rappresenta il Concilio degli Dei, e nell' altro il Convito, e le nozze d' Amore, e tutte sono figure grandi sopra la proporzione naturale. Noi cominceremo prima dagli Amori coloriti nelle lunette, e seguiteremo appresso le figure de'triangoli, e nell' ultimo i gran componimenti degli arazzi; sicchè entrando nella loggia, volgiamoci a mano sinistra.

AMORE VINCITORE,

CON I TROFEI DI TUTTI GLI DEI.

Le spoglie degli Dei, che gli alati fanciulli portano per il Cielo in trionfo, rappresentano il valore e la nobiltà dello sposo CUPIDINE, che celebra le nozze e 'l convito. Sono questi suoi minori fratelli nati d' una istessa madre *Venere*, e volano per l' aria, sormontando le nubi per far riconoscere a PSICHE i pregi del marito, che domina le stelle e gli elementi.

Cominciandosi dalla testa sinistra della loggia all' entrata, nella prima lunetta vedesi uno di loro schiera, il quale piegandosi per l' aria, con una mano tiene l' arco, volge l' altra sopra la faretra pendente da una spalla, e col dito tocca la punta d' uno strale, accennando l' acutezza e la puntura, con che AMORE trafigge e ferisce senza riparo. A' suoi piedi scherzano due lascivi passeri.

Nella lunetta compagna il primo trofeo dei soggiogati Numi è quello di *Giove*, il quale più volte ferito e vinto dalle quadrella d' AMORE, trasformatosi in toro ed in cigno, a lui cede le sue fiammeggianti saette. Onde un' altro fanciulletto compagno porta il fulmine ardente su le spalle, abbracciandolo dietro il collo con l' una e l' altra mano. Così egli scherza, e tratta per giuoco incendj ed ardori, poichè sono più cocenti quelli, che CUPIDINE avventa con la sua face fin su nel Cielo e contro il *Tonante*. Vedesi sotto l' aquila senza il fulmine, disarmati gli artigli.

Nella prima lunetta dalla sinistra faccia laterale segue il trofeo di *Nettuno*. Mirasi un' altro dell' amorosa schiera, il quale portando su la spalla il gran tridente, curva per giuoco il tenero dosso,

quasi egli senta e si affatichi al peso, mentre ad AMORE nulla è pesante. Così vantasi CUPIDINE di aver tolto lo scettro al Dio del mare, da lui ora in cavallo, ora in montone trasformato; e si gloria dell' imperio che tiene ancora nell' elemento dell' acque le quali bollono d' amoroso fuoco. Vola per l' aria una bianca garzetta con alcioni appresso che amano il lido.

Seguono due altri fanciulli, l' uno di sopra con ambe le mani impugna il bidente di *Plutone*, e volge la punta verso terra, quasi voglia scuotere il centro di essa per l' imperio che AMORE tiene nel basso regno, avendo alla beltà di *Proserpina* ammollito e vinto il crudo Re dell'ombre. L' altro fanciullo compagno frena sotto il trifauce Cane, il quale apre una bocca ai latrati; e volano intorno pipistrelli ed infausti notturni uccelli.

Dopo le maggiori spoglie de' tre figliuoli di *Saturno*, segue un' altiero garzonetto, il quale distendendosi lungo per l' aria a volo, con una mano tiene sotto la spada di *Marte*, con l' altra impugna avanti lo scudo. Sono queste le spoglie del bellicoso Dio; poichè AMORE spesso lo disarma con la beltà di *Venere*, e si vanta delle vittorie di questo Dio, ch' è Dio di vittorie e di trionfi. Veggonsi sotto due falconi rapaci e fieri in contrassegno della violenza e rapacità di *Marte*.

Succede appresso un' altro volante Arciero, il quale solleva sopra il capo la faretra e l'arco, spoglie opime del sagittario *Apolline*. Gode AMORE più di questo, che di ogn' altro suo trionfo, in memoria della disfida di chi di loro in colpire fosse il più possente. AMORE lo trafisse, e vinse con la beltà di *Dafne* fuggitiva. V' è l' Ippogrifo ad *Apolline* consacrato.

Termina da questo lato l' ultima luna con un altro Amoretto, il quale ritto per l' aria, con

la destra mano porta il caducèo, con la sinistra il galero, o sia cappelletto alato di *Mercurio*, sollevandolo per suo maggior vanto.

Queste sono le spoglie del messaggiere di *Giove*, che per amore mutò anch' egli il divino sembiante, trasformato in capro. Lo seguitano tre garrule loquaci piche, le quali imitano l' umana favella, in contrasegno della loquacità e facondia di questo Dio, la cui verga s' impenna con l' ali dell' istesso uccello.

Trapassandosi ora all' altra testa della loggia, si offerisce prima il trofeo di *Bacco*, figuratovi un' Amore, che impugna il tirso avvolto di pampini e d' uve rubiconde. Arse questo Dio alla beltà di *Arianna*, e di sì bel foco s' accese in Cielo corona di stelle.

Nella luna compagna un' altro Amore tiene con ambe le mani la sampogna del Dio *Pane*, composta di sette canne in memoria dell' amata *Siringa*. Osò questo rustico Nume contendere con *Apolline* del canto, e per beffa del suo stolto ardire vi è dipinta la civetta schernita intorno da giocosi uccelli.

Seguono l' altre lune della faccia destra sopra gli archi aperti all' ingresso.

Nella prima è dipinto un fanciullo, che coll' una e l' altra mano sostenta sopra il capo uno scudo di acciajo, e sopra lo scudo un' elmo d'oro.

Nella seconda il compagno, piegandosi per l' aria, porta un' altro scudo, ed un' altro elmo allacciato e pendente dal braccio, dupplicando i trofei di *Marte*, e degli eroi guerrieri soggetti alle sue armi.

Veggonsi appresso le spoglie d' *Ercole* domatore di mostri, domato dalle forze d' Amore, colla rocca e'l fuso cangiato in femminil sembiante. Due teneri Volanti sostentandosi sull' ali, portano la clava pesante: l' uno abbraccia il manico grave,

l' altro sottomette il collo al noderoso tronco, reggendolo dietro con ambe le mani. Verso di loro si volge l' Arpia da questo eroe abbattuta e vinta.

Dopo viene portato il trofeo di *Vulcano*, ed un' altro Amoretto con ambe le mani abbraccia le forbici e 'l martello, con cui l' affumicato Dio fabbrica nella sua fucina dardi e saette a Cupidine istesso, il quale poi senza riguardo le volge a' suoi danni, e lo ferisce coll'aspetto della beltà di *Venere* e di *Minerva*. In contrassegno di questo Dio vi é figurata la Salamandra, che vive sopra le brage ardenti.

In ultimo rapido scorre per l' aria un Garzonetto domator superbo: frena questi un rampante leone, ed un marino cavallo, il quale cangia le zampe in squamme, ed aggira la tortuosa coda. Quasi auriga vola egli nel mezzo fra l'una, e l' altra belva; stringe le redini, e pare si vanti di reggere l' uno e l' altro elemento, la terra e l' acqua.

Dovendosi ora seguitare le figure grandi nei triangoli, ovvero peducci, con l' altre due immagini sopra nella circonferenza, le quali insieme appartengono alla Favola di Psiche, prima ne accenneremo l' argomento per facilitarne l' intelligenza.

ARGOMENTO

DELLA

FAVOLA DI PSICHE

Finsero Psiche una real fanciulla di sì ammirabile bellezza, che i popoli lasciando il culto di *Venere*, a lei sola offerivano voti e sacrificj. Sdegnatasi per ciò la Dea, comanda a Cupidine suo figliuolo, che la renda infelice amante del più vile de' mortali. Psiche intanto non trovando umano sposo, in risposta dell' Oracolo fu portata su la cima d' un monte, e quivi lasciata in abbandono alle funeste nozze di orribil mostro. Mentre ella afflitta e sola attende la morte, ecco che da' soavi Zeffiri sollevata alla reggia d' Amore diviene sua sposa, con questa legge, ch'ella non cerchi di vederlo quando nell' ore notturne viene invisibile a ritrovarla. Vivendo così Psiche beata, cade in miserie e disastri; poichè dall' invide sorelle spaventata colla risposta dell'Oracolo, contraviene al divieto; e mentre incauta colla lucerna in mano mira, ed ammira in letto l'alato sposo in placido sonno, ecco dal lucignolo una bollente stilla cade sull' omero di Cupidine, il quale desto da lei si fugge e s' invola. Resta Psiche esposta a disgrazie e perigli agitata dall' ira di *Venere*; ma l' istesso Cupidine occultamente la soccorre, finchè alle sue preghiere *Giove*, convocati gli Dei e placata *Venere*, fa Psiche immortale, e si celebrano le nozze in Cielo.

Nel descrivere i suddetti triangoli seguiteremo l' istessa disposizione delle lunette con due, o tre figure per ciascuno, cominciando a sinistra dalla testa della loggia, ove fra due archi s' interpone il primo triangolo.

FAVOLA DI PSICHE

Prima dunque rappresentasi *Venere*, la quale sedente sopra una nube, addita sotto a terra, quasi accenni l'odiata PSICHE, e comandi al figliuolo che punisca la superba fanciulla del suo gran Nume emula e nimica. Volgesi la Dea in profilo irata e torva, e CUPIDINE appresso il fianco materno attende al cenno ed all'imperio di lei che parla e addita. Di già impugna il dardo per ferire, sebbene inchinando attentamente lo sguardo si arresta, quasi divenga amante della soprumana forma di PSICHE. Non si vede la fanciulla; ma questa è una supposizione della pittura, che coll' espressione degli affetti fa vedere ancora quello che non si vede, colla relazione a quello che si vede, come dice *Filostrato*.

Seguitandosi la faccia sinistra incontro l' ingresso, nel primo triangolo veggonsi tre donne celesti di soprumana forma: sono queste le tre Grazie ancelle di *Venere*, colle quali AMORE al servigio della madre si accompagna Se contemplando vorremo intendere la mente del pittore, certamente che AMORE mostra loro la divina bellezza di PSICHE. Vedi com'egli addita a terra colla destra mano, e come accenna insieme colla sinistra; e quasi esprima sensi e parole, volge indietro verso di loro la faccia, e pare che le inviti ad ammirare la real fanciulla. Seggono insieme le tre figlie di *Giove* sopra le nubi disvelate ed ignude: La prima non si vede in faccia, ma espone il dosso e l' uno e l' altro fianco, distendendo soavemente la gamba e 'l piede, e quasi al cenno di CUPIDINE si pieghi a mirar PSICHE in terra, con raro artificio nell'inchinare il volto asconde la metà della guancia, sì che appariscono solo gli occhi e la fronte, e parte

del naso occultandosi la bocca, e 'l resto del sembiante. Al lato di costei seggono l' altre due sorelle: L' una incontro ad Amore si volge intenta ad udirlo: ha questa cinto d' un cerchio d' oro il braccio, e due treccie dal capo disciolte pendono di quà e di là dal collo, e si uniscono in un nodo fra le mammelle. La terza delle tre Suore nel mezzo non apparisce intiera alla vista, e sembra anch' essa alle parole di Cupidine intenta.

Nel secondo triangolo veggonsi *Venere*, *Cerere* e *Giunone*. Si parte *Venere* dall' altre due sdegnata, poichè le occultano Psiche fuggitiva, ed arridono alle nozze del figlio. Nel partire ella volge indietro crucciosa verso di loro la faccia, colla destra mano ritiene il velo ondeggiante, e colla sinistra l' accoglie sotto il seno. Incontro a lei siede *Giunone*, la quale apre le braccia, e la prega a sedare lo sdegno contro l' innocente fanciulla, scusando con placido sorriso la disubbidienza del figlio. Nel mezzo di loro apparisce alquanto *Cerere*, e questa mal potendo placare l' irata madre di Cupidine, volge verso di lei la faccia, quasi la riprenda che voglia inquietare la Terra e 'l Cielo per sì lieve fallo.

Ma *Venere* non avendo potuto aver in Terra novella alcuna di Psiche, ansiosa ed impaziente sale al Cielo ad impetrar mercede dal padre *Giove*.

Non siede essa, ma in piè ritta nel carro ascende le nubi. Stende una mano avanti, con cui frena le candide colombe, e coll' altra indietro ritiene il lembo del roseo velo, che alle spalle si scioglie e s' inarca. D' oro è il carro fregiato di rose e mirto, e scolpito di teneri Amori, che si esercitano alla lotta ed al corso, mentre uno di loro solleva la corona di lauro, premio del vincitore.

Nel triangolo che segue, mirasi *Venere*, la quale salita al Cielo, parla al padre *Giove*, e si

lagna che le sia celata e tolta la sacrilega nemica del suo Nume. Apre essa le braccia, e chiede l' opera del Messaggiere celeste, che bandisca in Terra l'editto, e 'l premio a chi le darà nelle mani Psiche, o di essa almeno saprà novella. Siede *Giove* intento ad ascoltar la figlia, e con occhio sereno pare la consoli ed approvi la domanda, tenendo con destra amica il fulmine. Di sotto l' aquila apparisce dalle nubi.

Nell' altra testa della loggia si offerisce in faccia *Mercurio*, che volando per l' aria, pubblica l' editto di *Giove*, e 'l dono di *Venere* a chi riveli Psiche. Il nunzio celeste distende colla destra mano la tromba, e quasi abbia chiamati i popoli al suono, solleva all'annunzio la sinistra. Nello sciogliere la gran voce apre le labbra e gli occhi, anela il petto, e pare che intuoni l'aria intorno. Egli si espone tutto in faccia svelato dalla clamide d' oro sotto il collo annodata e ventilante, e da lieve aura portato distende una gamba avanti e l' altra indietro, alate le piante.

Volgendoci ora agli altri triangoli sull' ingresso della loggia, nel primo vedesi Psiche, la quale avendo eseguito l' aspro comandamento di *Venere*, fa ritorno dall' Inferno, e riporta alla sdegnata Dea il belletto ricevuto in dono da *Proserpina.* La fanciulla poggiando sopra al giorno, viene da tre vaghi Amoretti soavemente portata in alto, e sollevando la mano col vaso, l' uno di sotto le regge il braccio, l' altro sottopone la spalla all' altro braccio, e colla mano le regge la mano.

Così tornata Psiche dal regno dell' ombre, e condottasi avanti *Venere*, si piega umilmente al fianco della Dea, e le porge il vaso col dono di *Proserpina.* Apre *Venere* le braccia, e si meraviglia del ritorno di Psiche giù dal basso Inferno, onde non è concesso ad alcuno de'mortali ritrarre

il piede ; e vivo e l'atto della Dea coronata di diadema di raggi.

Dopo varj perigli e disastri sofferti dall' infelice Psiche all' ira dell' implacabil Dea, Cupidine per dar fine a tanti affanni , salito in Cielo , supplica e si lagna avanti *Giove* della troppa acerbità della Madre nell' impedire le sue nozze , e perseguitare la sposa. Siede *Giove* sopra una nube , e piegandosi verso Cupidine, lo accarezza e lo bacia , premendogli con due dita della mano le gote e le labbra. Così lo consola e lo placa, temendo per prova le saette dell' infido garzone armato di strale e d' arco. Dietro sta intenta a rimirarlo l' aquila col fulmine nel rostro. La figura di *Giove* si avanza alla perfezione di questo Dio ;scuopre la superior parte del corpo , e soprapponendo al ginocchio una gamba mezzo ignuda dal manto pavonazzo, si distacca dalla superficie col piede.

In ultimo Psiche vien portata in Cielo da *Mercurio*. Il nunzio di *Giove* avendo ritrovato la fuggitiva fanciulla, con una mano tiene la tromba, coll' altra l' abbraccia, ed in alto la solleva per farla immortale e Diva. Essa poggiando sopra , piega le braccia e le mani al petto, ed obbliando il duolo ed i perigli, sembra lieta e bramosa di avvicinarsi allo sposo Cupidine , che in Cielo l' attende. Vola sopra una pavoncella.

Gli Amori descritti avanti nelle lunette, e le presenti favole de' triangoli rappresentano azioni reali , come se nell' aria , e fra le nubi apparissero veramente alla vista. Di sopra nella sommità della volta il Concilio e 'l Convito degli Dei non sono di apparenza reale, ma finti in due gran panni di arazzo, riportati ed affissi su la medesima volta. Tutte insieme queste figure , come in festa solenne , sono circondate da' festoni intesti di frutti e fiori di mano di *Giovanni da Udine* discepolo di *Raffaele* ; così nelle lunette e trian-

goli, come negli arazzi, ai quali servono di fregio e d'ornamento.

Resta ora che noi solleviamo lo sguardo prima al celeste CONCILIO, ove sono adunati gli Dei; poichè *Giove* in questo giorno vuole stabilire l'eterno decreto di far PSICHE immortale e Diva, e con legittimo nodo sposa d' AMORE. Volgiamoci dunque al celeste CONCILIO, mentre la pittura ci apre e disvela le nubi, ed ecco già AMORE parla, e dice la sua causa avanti *Giove*.

IL CONCILIO DEGLI DEI

All'editto di *Giove* pubblicato da *Mercurio*, ecco in Cielo convocati gli Dei; e già pieno il Senato, ciascuno di loro siede al proprio luogo, intento ad udire AMORE, il quale supplichevole avanti *Giove* si difende dalle querele della Madre, che l'accusa de' suoi falli, come disubbidiente e contumace per le nozze dell' odiata PSICHE. Da capo il primo siede il gran Padre degli Dei, di quà *Giunone*, e di là *Nettuno*, *Plutone* e gli altri Numi in lungo ordine disposti, ravvisandosi ciascuno alla sua propria forma ed al portamento. Volgesi *Giove* ad AMORE, ed attento ad udirlo, si appoggia in cubito con la guancia su la destra mano, e disvelata la superior parte del corpo, diffonde l' altra sotto il manto pavonazzo, ove assiste l'aquila, e tiene il globo del Mondo sotto la pianta.

Intanto l' alato fanciullo fermatosi avanti il gran Padre, senza benda, senz' arco e senza face, disarmato dalla Madre, apre la destra mano in atto supplice, e si difende dall' acerbità e rigore materno per le nozze vietate. Il suo pueril volto nel mirar sopra si adombra in profilo, e pare

che preghi insieme, e si discolpi: vivo ogni tratto nella fecondia del pennello.

Venere intanto comparsa anch'ella avanti il *Tonante* ad accusare il figlio, si dimostra implacabile e severa, e additando dietro Cupidine, l'incolpa trasgressore al materno divieto de' mortali imenei della mal vista Psiche. La beltà di questa Dea corrisponde al suo celeste Nume; l'acconciatura del crine è degno lavoro delle Grazie, dupplicate le trecce d'oro in due nodi nella sommità del capo. Svelato è il petto, e sotto le mammelle spiegasi la veste, ch'ella a se ritira coll'altra mano, tanto che si scoprono ignude le piante.

Sin qui l'azione principale di *Venere* e di Amore, a cui stanno intenti gli Dei; ma noi avanti di affissarci altrove, rimiriamo di quà *Giunone*, esposta la prima al fianco sinistro del marito, la quale emula antica di *Venere* favorisce la causa di Cupidine, e riguardandolo, pare che arrida alle sue nozze pronuba e felice. Ella volge il regio volto in profilo, e qual Nume dell'aria colorisce di sereno azzurro la veste, ed annodato un zendado dietro le spalle, rilascia in su la coscia il braccio ignudo. Il pavone sotto dispiega in giro l'occhiute piume.

Dietro *Giove* appariscono, non assise, ma in piedi, *Pallade* e *Diana*: questa scopre solo il profilo del volto e la lunata fronte, e vergine e casta par che derida l'amorose cure: quella, armato il petto, si appoggia all'asta, e travolgendo la faccia, sorride anch'essa alle contese della Madre e del figlio. Se noi bene intendiamo il senso della pittura, essendo queste Dee saggie e pudiche, non sono quì disposte a sedere, ne intervengono arbitre e consigliere nella causa d'Amore e delle sue nozze, ma se ne stanno in disparte, e prendono a giuoco le vane contese.

Di là dal fianco destro di *Giove* seggono *Nettuno* e *Plutone* suoi minori fratelli. Il Dio del

Mare tenendo il secondo regno dell'acque, stringe con ambe le mani il tridente, con cui sin dal fondo scuote i flutti e le tempeste. Sembra egli irato e crudo, aspre ha le ciglia e la fronte, irsuti e rosseggianti i capelli e la barba in contrassegno del suo concitato temperamento. Segue col suo biforcato scettro *Plutone*, a cui toccò l' ultima sorte dell' Inferno e dell' ombre, orrido in volto, rabbuffato e mesto; e sotto di lui vigila il trifauce cane minacciante. *Raffaele* nell'effigiare questi tre fratelli, emulò l' ingegno e la gloria degli antichi pittori i più illustri, e dell'istesso *Timante*, che ne' concetti della mente avanzò ciascun' altro e l' istesso *Apelle*; perciocchè avendo dipinto i tre fratelli di vario aspetto e natura, mesto *Plutone*, fiero *Nettuno*, benigno *Giove*, in tale sembianza li finse, che nella loro dissimilitudine ritengono la simiglianza fraterna, non discordando dalla loro origine, e riconoscendosi tutti tre nati di un medesimo padre *Saturno*: tanto potè *Raffaele* col suo eccellente ingegno.

Dopo questi tre Dei per breve spazio succede *Marte* armato: tiene in mano l' asta, a' piedi lo scudo, e sull' elmo d'oro è scolpito un drago alato minacciante. Seguono *Apolline* e *Bacco*, e con essi *Ercole*, assisi insieme incontro *Giove*. Il Dio del giorno crinito e biondo, raccogliendo la sinistra mano su la lira, travolge la faccia verso *Bacco*, e gli addita *Venere*, quasi trattino le ragioni del materno sdegno. Il Dio della vendemmia si riconosce alla corona di pampini e di uve, ed alla giocondità del sembiante, rivolto vicendevolmente ad *Apolline*, che seco parla e gli accenna. *Ercole* coronato di quercia si appoggia in cubito sopra la clava, e sotto di lui giacciono due fiumi, il Tigre dell' Asia e 'l Nilo africano di Egitto; quegli disteso piega il braccio sopra una fiera ircana, aspro il dosso ed umidi i capelli; questi si appoggia alla Sfinge, e di-

scopre l' ignota faccia con lunga e canuta barba.

Dietro *Ercole* volge le spalle il bifronte *Giano*; con la faccia canuta e bianca mira indietro verso *Giove*, e con l' altra giovanile e bionda guarda avanti, e posa la mano sopra una prora di nave in memoria della sua venuta in Italia e dell' ospizio di *Saturno*. S' infrappone *Vulcano* col pileo in capo e con la forbice su la spalla, discoprendosi appena il busto con la mano.

Mercurio intanto avendo innalzata Psiche al Cielo, a lei porge la tazza col nettare per farla immortale. Tale è il decreto di *Giove* per compiacerne Amore, ed acchetar *Venere*, la quale sdegna nuora mortale ed umana sorte al suo figlio. Il Messaggiero celeste fermasi in faccia svelato dall' aurea clamide: tiene il caduceo con una mano, con l' altra porge a Psiche la bevanda degli Dei. Stende essa la destra, e lietamente prende la coppa d' oro, e la mira per avvicinarla alle labbra, mentre un' alato fanciullo l'abbraccia puerilmente sotto il seno, la mira, e per sua signora la riconosce.

Così fatta Psiche immortale, diviene sposa d' Amore, e si apprestano le nozze in Cielo, come dimostra la seguente immagine, già al convito celeste sedenti gli Dei.

IL CONVITO DEGLI DEI NELLE NOZZE D' AMORE E PSICHE

Primo d' ogn' altro mirasi *Bacco*, il quale non siede al convito, ma per gratificarsi Amore, serve alle sue nozze, e s' impiega al ministero del nettare, ch' è l' immortal bevanda degli Dei. Mesce egli il soave liquore, e versandolo da un'urna

d' alabastro, n' empie una tazza ad un fanciulletto, il quale con ambe le mani la sostenta, ed intanto il compagno porge un' altra tazza per empirla.

Quindi volgendosi la vista al convito, si stende in lungo la mensa, che vagamente termina in giro. Ricco intaglio d' oro la fregia intorno, e la sostengono vicendevolmente leoni e tigri, che cangiano il petto in frondi, e posano gli artigli sul pavimento delle rubi; tale fu uno scherzo di *Vulcano*, che la fabbricò nella sua fucina. Su la mensa istessa sono imbandite le vivande, due bacini, due saliere in forma di piccole mete, intendendosi che il sale sia degno cibo della sapienza degli Dei, e che in se contenga la sostanza delle cose.

Seggono alla mensa convocati i Numi, e si distendono sopra morbidi letti, che appariscono alquanto fra le nubi, esponendosi in faccia, quasi in regio teatro. Gli sposi da capo tengono il primo luogo, e prima si colca Amore, il quale piegando un braccio sul molle strato, asconde l' altro dietro l' omero della sposa, e l'abbraccia placidamente. Gode Psiche l' amoroso amplesso del marito Cupidine, avvicina verso di lui la faccia, e lo riguarda amorosamente; e fermando la destra mano sotto la mammella sinistra, esprime l' interna passione dell' alma. e 'l cuore ardente di soave foco. Intanto si accresce l' ilarità e la gioja, mentre le Grazie, ancelle di *Venere*, sollevandosi in piedi dietro il letto, felicitano gl'imenei, ed *Aglaja* prima distende la mano, e versa preziosi balsami odorati sopra gli sposi.

Mentre così godono, e si abbracciano Amore e Psiche, volgiamoci a rimirare *Giove*, *Nettuno*, *Giunone* e gli altri Dei venuti con le loro mogli a celebrare il convito, godendo anch' essi soavi amplessi fra suoni e balli ad imitazione de' novelli sposi. *Giove* il primo appresso la sua *Giunone* siede e si colca, e distendono il braccio

e la mano a *Ganimede*, e da lui prende la tazza per bere il nettareo liquore. Il celeste Coppiero di quà dalla mensa piega un ginocchio su le nubi, e distendendo anch' egli il braccio e la mano, porge riverente la bevanda. Il leggiadro garzone nel volgersi a *Giove*, adombra il profilo del volto, cinto di regia fascia il biondo crine che scende su le spalle, velate in parte dalla clamide verdeggiante.

Così intento *Giove* al soave nettare, *Giunone* sua moglie, sedendogli a lato. l'abbraccia e l'accarezza, e nel tempo istesso piega in dietro la faccia, e riguarda *Nettuno*, che vicendevolmente abbraccia la moglie *Anfitrite*, e così agli amplessi di CUPIDINE ardono anch' essi d' amoroso fuoco. Succede il terzo *Plutone*, Dio del lutto e del duolo, il quale in volto mesto si arresta, nè si volge alla sua *Proserpina*, non rallegrandosi nemmeno in Cielo alle disusate per lui armonie del canto.

Dall' altro capo della mensa succedono *Ercole* e *Dejanira*: questa sedendo su morbido origliere, si piega con un braccio sul letto, e rivolta con la faccia indietro a *Venere*, che viene danzando, addita avanti gli sposi. Vago è l' aspetto di questa figura: poichè nel volger la spalla ignuda, più delicata sembra appresso il ruvido marito prostrato sotto la pelle del leone, e deposta la clava.

Dietro *Ercole* si scopre alquanto *Vulcano*: non siede egli, ma assiste al convito; tiene uno schidone in mano, quasi al suo focolare abbia cotte le vivande e condite in quel festivo giorno.

Ma intanto che fra giocondi scherzi amorosi si trattengono insieme gli Dei, già l'Ore spargono sopra la mensa rose e fiori odorati. Sono queste tre vaghe fanciulle, che dividono il tempo ed i giorni a' mortali: ma esse mai vengono meno, e con l' ali di farfalla volano e rivolano immor-

talmente in vita, assistendo a vicenda alle porte del Cielo E ben' ora si affrettano per terminar la mensa, e conciliare dolce sonno agli sposi.

Ed ecco *Venere* istessa madre di CUPIDINE, la quale deposta l'ira e placata, viene danzando, e conduce seco le Muse, che cantano nuziali carmi in lode de' felici amori. Ella inghirlandata di bianche e di vermiglie rose, svelate le braccia ed una mammella, solleva la sinistra mano, e ritiene dietro il velo gonfio dall'aure, con l'altra mano ritira la veste, e scopre le gambe e 'l piede più spedito al ballo sull'estremità delle piante. Alla Dea che festeggia, precede un vago Amoretto suo minor figlio, il quale con ambe le mani porta su la spalla la faretra vuota senza strali, promettendo in questo giorno di non ferire; e svelati gli occhi, benda la fronte; ma non sia chi si fidi dell' infido garzone.

Appresso *Venere* succede *Apolline*, il quale toccando le sonore corde, accompagna il ballo nuziale. Nel volger le spalle ignude, gli pende il manto d' oro dall' uno all' altro fianco, e sollevando un ginocchio, vi posa sopra la lira concorde alla danza. Fra di loro s' interpongono due Muse: l' una apparisce alquanto con la maschera al petto, e con l'eroica tromba appoggiata alla spalla per cantare le prove e le vittorie di AMORE, l' altra dietro scopre solo la faccia con le labbra aperte ai soavi accenti. Incontro ad *Apolline* scopresi il selvaggio *Pane*; ispide ed irsute ha le caprigne membra, e tenendo presso le labbra la sampogna, dà il fiato alle sonore canne.

Questa favola descritta da *Apulejo* viene interpretata da *Fulgenzio* nel suo *Mitologico* in senso allegorico, poichè s' intende l'anima umana, la quale cade in disgrazie e disastri qualora incauta all' incitamento de' sensi con la lucerna ardente del desiderio riguarda i diletti, e lascia

l' Amore divino invisibile agli occhi corporei, penando infelice finchè purgata col divino ajuto beve il nettare immortale, ed a Dio si ricongiunge eternamente in Cielo a godere la beatitudine.

Oltre le presenti immagini, tutta questa favola, come vien narrata da *Apulejo* istesso, vedesi espressa da *Raffaele* in trentadue invenzioni e disegni intagliati al bulino in un libro che va per le mani degli artefici e di chiunque è inspirato dal buon genio della pittura. In questa loggia con diverse invenzioni egli tramutò l'ordine, e si conformò ai vani de' triangoli, dispostevi alcune parti principali della favola al numero di due o tre figure per ciascuna, cominciandosi dallo sdegno di *Venere*, e terminandosi nelle nozze di Psiche.

Il dipinto di sì grand' opera fu eseguito nella maggior parte dal suo gran discepolo *Giulio Romano*, ed insieme dall' altro discepolo *Gio: Francesco* detto il *Fattore*. Si riconosce la maniera di *Giulio* più fiera e risentita, e congiunta ad una gran pratica di colorire a fresco senza ritocchi, come nel gran Concilio si ravvisano i dintorni e le tinte; laddove nel Convito pare che abbia più dipinto *Gio: Francesco*, perdutisi i lumi e le mezze tinte co' ritocchi a secco. Nè altro soggiungo sopra ciò, essendo varie l'opinioni. Toccò in più luoghi *Raffaele*, ma di sua mano non abbiamo di certo altro che il triangolo delle tre Grazie, particolarmente quella rivolta in ischiena, mirabile nel suo colore, a fresco più che ad olio condotto. In essa *Raffaele* ci lasciò l'esempio di quanto si può dipingere nell' unire una somma tenerezza di carne con la somma perfezione e ricercamento del disegno, spirando grazia ogni tratto del suo graziosissimo pennello. Tutti concorrono in questo parère, eccettuando l' Amore che addita in terra, attribuito a *Giulio*. La bel-

lezza di questo triangolo con l' altro appresso delle tre Dee *Venere*, *Cerere* e *Giunone*, tirò l' occhio studioso di *Annibale Caracci* a copiarli di sua mano, essendosi veduti da ciascuno in Roma nel palazzo *Farnese* coloriti in due gran tele. Gli stessi triangoli furono intagliati da *Marc'Antonio* insieme con l'altro di *Giove* che bacia CUPIDINE, e sono carte ben note agli amatori del buon disegno. Quanto al soggetto ed invenzione poetica, è insigne l' argomento degli Amori con le spoglie degli Dei, il quale argomento non poteva meglio adattarsi, che alla celebrità delle nozze di CUPIDINE, per offerire i suoi trionfi alla sposa in contrassegno della potenza e valore dello sposo vincitore di tutti gli Dei. Raccogliesi in esso la somma erudizione del saggio artefice, che trattò sì bene ed altamente un soggetto trattato dagli antichi. Ne dimostra una pittura *Filippo* greco poeta in un epigramma così tradotto:

Vedi come spogliando il Ciel gli Amori
S' ornano d' armi, e portano le spoglie
Degl' immortali Dei, *di* Febo *l' arco*,
L' elmo di Marte *e 'l fulmine di* GIOVE.

Con simile elogio il nostro Tasso introduce Amore in scena nell' *Aminta*, il quale così vantasi e parla di se stesso:

Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, *ed a* Nettuno
Scuotitor della Terra il gran tridente,
Ed il folgore eterno al sommo Giove.

Io penso che *Raffaele* sommo estimatore e seguace dell' arte degli antichi, raccogliesse dalle ruine qualche vestigio di questa invenzione, avendone veduto un disegno fatto nella sua scuola con

due Amori sopra un trofeo composto d' armi e di spoglie degli Dei. Uno simile se ne vede nel Museo della Biblioteca *Barberina* appresso una piccola statuetta di *Venere* antica di metallo. Nel qual trofeo sono scolpiti il delfino di *Nettuno*, il martello di *Vulcano*, la clava d' *Ercole*, la siringa del Dio *Pane*, il serpe d' *Esculapio*, l'arco e la faretra d' *Apolline*, il timpano e 'l cembalo di *Bacco*, con due Amoretti nella sommità, che celebrano il trionfo della Madre e Dea della bellezza: onde se alcuno ha mai bramato di giungere con la vista all' opere degli antichi Greci, affissi pur gli occhi in queste immagini, ed ammiri in esse quei famosi *Zeusi*, *Parrasio* ed *Apelle*.

In tal guisa *Raffaele* adornò ed accrebbe la poesia di *Apulejo*, nè con minore industria egli trattò questo soggetto favoloso, di quella che usò nel soggetto sacro delle Camere Vaticane, essendo anche in questo stato il primo a torre dalle ingiurie di lunghissime etadi le belle forme degli antichi, con donare alla pittura tutto l'onore delle statue. Gli antichi artefici costituirono le proprie forme a ciascuno de' loro Dei, conformandosi alla natura e temperamento di essi; e però figurarono molle e tenero *Bacco*, agili e snelli *Apolline* e *Diana*, e così gli altri Numi finti da essi, seguitando le loro idee e l' immaginazioni de' poeti. Nella qual laude gli uomini eruditi della pittura tengono, che *Raffaele* agguagliasse la fama del gran *Timante*, che ne' concetti della mente superò l' istesso *Apelle*: osserviamo però un segnalato esempio della sua sublime idea. Nel Concilio degli Dei rappresentò, come si disse avanti, i tre fratelli *Giove*, *Nettuno* e *Plutone* con lineamenti così proprj, che ritenendo dissimili affetti e temperamento, nulladimeno si riconoscono alla somiglianza fraterna, e sembrano nati d' un istesso genitore. Finse il gran Padre de' Celesti mite e benigno con regio ono-

re, conforme l' influsso del suo pianeta. Finse il Dio del mare immite e crudo, aspre le ciglia, e la fronte in aspetto cruccioso e minacciante. Finse ancora *Plutone* orrido e fisso, il quale in volto severo esprime la mestizia del suo afflitto regno. In tale dissomiglianza di affetti e di lineamenti, ritengono nondimeno una sola sembianza, e si ravvisano tutti tre fratelli nati d' uno istesso padre *Saturno*. Ora per comparare con gli antichi la recente gloria di *Raffaele*, proponiamo qui un bellissimo ritratto delineato da *Ovidio* nelle Metamorfosi, da lui copiato nelle greche scuole, e descritto in persona delle figliuole di *Doride*, scolpite per mano di *Vulcano* su le porte d' argento della reggia del Sole, le quali nella varia loro bellezza non erano dissimili, ed al volto istesso si ravvisavano sorelle:

Facies non omnibus una est,
Nec diversa tamen, qualem decet esse Sororum.

E dopo nella pittura tessuta in tela da *Minerva* in concorrenza di *Aracne:*

Bis sex Coelestes medio Jove *sedibus altis*
Augusta gravitate sedent; sua quemque Deorum
Inscribit facies, Jovis *est regalis imago.*

Le quali avvertenze comprenderà meglio chi contempla il Concilio e 'l Convito descritti, e le figure de' triangoli disposte fra l'acutezza degli angoli e la circonferenza degli archi: altre in piedi, altre a sedere in siti svantaggiosi e disuguali, senza apportare disturbo, anzi con grande armonia alla vista. Chi non ammirerà il volo di *Mercurio* per l' aria, il quale aprendo le braccia e le mani, e distendendo sotto le gambe, da ogni lato riempie tutto il triangolo, distaccandosi dalla

superficie con tanta energia, che spira le parole, e parla con chi gli si fa incontro, e si ferma a riguardarlo? Io mi voglio astenere di prolungare il presente discorso con ripetere queste ammirabili immagini, alle quali non è sufficiente la mia penna per iscoprire tutti i sensi e tutta l'industria del pittore, recando sempre nuovi argomenti alla considerazione. In fine ci resta a dire dell'azione principale della favola, che dovevamo dire avanti.

Finge *Apulejo* che *Giove*, commosso alle preghiere di Cupidine, chiamasse in Cielo gli Dei, ed esponesse loro le cagioni delle sue nozze; e che placata *Venere*, egli stesso, e di sua mano, porgesse a Psiche la tazza dell'ambrosia, e la facesse immortale. Il pittore diversamente espone questo fatto, e finge Amore supplicante avanti *Giove*, e *Venere* appresso che l'accusa, con *Mercurio* in disparte, che porge a Psiche la bevanda immortale. A tal mutazione *Raffaele* si accommodò per più cagioni: l'una fu il riunire le parti divise della Favola, e 'l dar contezza agli Dei delle cagioni, per le quali erano stati chiamati al Concilio, dovendosi stabilire l'eterno decreto dell'immortalità di Psiche. Alle quali ragioni si aggiunge la necessità del soggetto, che lo costrinse ad isfuggire due azioni simili in due immagini esposte alla vista nello stesso luogo, senza quella varietà, che tanto si ricerca. Il che certamente sarebbe avvenuto, se nel Concilio egli avesse finto *Giove* in atto di porgere la bevanda alla sposa, e poi nel Convito egli stesso un'altra volta l'avesse ricevuta da *Ganimede*, come favoleggia *Apulejo*, con replicare il medesimo soggetto. Dal che si comprende quanta licenza ed autorità abbia il pittore, quando sia erudito ed ingegnoso, di allontanarsi dal poeta nell'azione ed espressione della favola, variando i mezzi, ed unendo le parti per conseguire l'unità sua, purchè egli convenga

con l' immagine nell' istessa rappresentazione della poesia. Alla qual laude dopo la scuola di *Raffaele* è succeduto *Annibale Caracci*, come nella sua vita abbiamo abbastanza palesato.

Con questa licenza istessa *Raffaele* nell' uno de' triangoli finse le tre Grazie con Amore, che addita loro a terra la beltà di Psiche, la quale azione tace *Apulejo*, nè parla delle Grazie, se non quando esse nel Convito versano i balsami sopra gli sposi nel modo che abbiamo descritto. Non però il pittore uscì dall'argomento della poesia, ma intraprese a rappresentarle per vaghezza e varietà delle sue figure, le quali essendo rappresentate in più vedute ed attitudini, in faccia ed in profilo, mancava una che volgesse le spalle, per dimostrare da tutte le parti l' artificio d' un perfetto corpo, al qual' effetto elesse di dipingere, e dipinse di sua mano le Grazie nell' atto che si sogliono fingere, dalle quali egli riportò il cognome di grazioso e di venusto.

GIO. PIETRO BELLORI

IL CORO DEGLI ANGELI D' INVENZIONE DI FILIPPO BRUNELLESCHI

La Rappresentazione, ovvero Festa della Nunziata che anticamente si costumava di fare nella piazza detta di s. Felice in Firenze, dimostrava l' ingegno e l' industria del Brunelleschi che se ne dice inventore, perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Non voglio che mi paia fatica raccontare come gl' ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono

gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienza, senza speranza che s' abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di s. Pier Martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per questo effetto fra due legni, di quei che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, ovvero di bacino da barbiere, rimboccata all'ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro, intorno al quale girava la stella dei ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno di abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso ai cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l' anello che teneva sospesa e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè nell' orlo di dentro certe basi di legno, tanto grandi e non più che uno vi poteva tenere i piedi, e all' altezza di un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro, alto un braccio e mezzo, si cigneva in guisa che non arebbe potuto, quando anco avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati come si è detto sopra le basi, e vestiti da angeli. con ali dorate e capelli di matasse d' oro, si pigliavano, quando era tempo, per mano l' un l' altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla, dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovver ghirlande di lumi, accomodati con

certe piccole lucernine che non potevano versare; i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole, essendo coperte di bambagia, parevano nuvole. Dal sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto uno tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa, ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla sino sotto al piano de' legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera che erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli che erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli (che così era propriamente chiamato) era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla, la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la

detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d'angelo un giovinetto di quindici anni in circa, cinto nel mezzo da un ferro, e nella mandorla da piè chiavardato in modo che non poteva cascare; e perchè potesse inginocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde inginocchiandosi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla schiavava anco il ferro che reggeva l'angelo, ond'egli uscito camminava per lo palco, e giunto dove era la Vergine la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla, e raccesi i lumi che al suo uscirne s'erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto, e poi allentato quello che la teneva, ell'era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che oltre al detto coro d'angeli ed al mezzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato da angeli simili a quelli detti di sopra e con ferri accomodati; di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche, rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l'una per ogni verso, le quali per piano avevano certi canali corti di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che quando si tirava con un arganetto un sottile canapo, ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava secondo che altri voleva, ristrignendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste

così fatte porte facevano due effetti; l'uno che quando erano tirate, per esser gravi, facevano romore a guisa di tuono, l'altro perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodar l'altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni, e molti altri, furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano ch'essi erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dimesso l'uso.

GIORGIO VASARI

GIOTTO AL CASTELLO DELL'UOVO
A NAPOLI

Fece Giotto nel Castello dell' Uovo a Napoli molte opere, e particolarmente la Cappella che molto piacque a quel re Ruberto tanto lodato e famoso, e dal quale fu tanto amato che Giotto molte volte lavorando si trovò essere trattenuto da esso re, che si pigliava piacere di vederlo lavorare, e d'udire i suoi ragionamenti. E Giotto, che aveva sempre qualche motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva con la mano dipingendo e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde dicendogli un giorno il re: Che voleva farlo il primo uomo di Napoli, rispose Giotto: E perciò sono io alloggiato a Porta Reale per esser il primo di Napoli. Un' altra volta dicendogli il re: Giotto, se io fussi in te, ora che

fa caldo tralascierei un poco di dipignere. Rispose: Ed io certo, s' io fussi voi. Essendo dunque al re molto grato, gli fece in una sala che il re Alfonso I. rovinò per fare il castello, e così nell' Incoronata, buon numero di pitture; e fra le altre della detta sala vi erano i ritratti di molti uomini famosi, e fra essi quello di esso Giotto; al quale avendo un giorno per capriccio chiesto il re che gli dipignesse il suo reame, Giotto, secondo che si dice, gli dipinse un asino imbastato che teneva ai piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo, faceva sembiante di desiderarlo, ed in su l' uno e l' altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della podestà. Onde dimandato Giotto dal re, quello che cotal pittura significasse, rispose: Tali i sudditi suoi essere e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo Signore si desidera.

DELLO STESSO

DELLA POTENZA DEL GENIO

NELLE BELLE ARTI

RAGIONAMENTO

Letto nella I. E. R. Accademia delle Belle Arti di Firenze per la solenne distribuzione dei premj maggiori dell'anno 1831

I monumenti e le storie ci fanno fede che la natura nell'ordine intellettuale raddoppia le sue forze in tempi prefissi, e a privilegio d'alcune genti più fortunate. Moltiplica allora l'azione della sua vitalità sopra alcuni uomini prescelti: gli scalda d'un fuoco celeste, li feconda, gli spira, e li dispone ad opere maravigliose.

Gli antichi Sapienti considerando questa potenza, la credettero non solo emanazione divina, ma un Dio stesso venuto ad albergare ne' nostri petti: quelli che n'erano invasi dissero spiriti, o demoni: Atene ebbe il suo demone: Polignoto lo dipinse. Locarono Platone e Apulejo fra il cielo e la terra Enti invisibili: Proclo e Porfirio appellarono Dei coloro che n'erano agitati: ebbero onore di altari gli spiriti di Pittagora e di Platone:

gli Smirnei eressero un tempio ad Omero: gli Ateniesi uno a Sofocle.

E anche per noi s' estimò divino questo dono che rompe dall' arcano seno della natura, e si chiamò Genio, vocabolo cognato di Demone. Ovunque il suo Nume si manifesta fa pullulare le creazioni: misura il passato: rischiara l'avvenire: anticipa i fati, e affretta migliori generazioni. Ei s' esprime con segni nuovi, forti, sublimi: se il suo secolo non lo aggiunge: se la mediocrità non lo intende: se la malignità lo calunnia, si ripara negli avvenimenti: la posterità giudice e vindice franca gli accorda i debiti onori.

Tutte le cose sono sotto la sua possanza: ma specialmente egli stende impero ed arbitrio sulle Buone Arti. Laonde, Ascoltatori prestantissimi, essendomi questa inclita Accademia stata graziosa dell' onore ch' io vi ragionassi in questo giorno consacrato alla gloria dell' Arti, proposi parlare del Genio: il quale argomento, quantunque sia disadatto alle mie debili forze, mi parve nondimeno accomodato alla vostra grandezza.

IL GENIO CREO' LE ARTI PRIMITIVE

Iddio racchiuse i semi del Genio nel petto di alcuni uomini nati a dominare, e sparse nella natura i mezzi atti a sviluppare quei semi. Colui che primo ne fu investito s' affacciò al grande spettacolo delle cose visibili: ne scorse l' estensione: ne penetrò la profondità: ne comprese i beneficj: mirando ai bisogni umani anelò ripararli, e s' avvide poterlo fare co' mezzi della natura medesima.

Conobbe per ispirazione il fine che si proponea essere l' utilità, e la via per giungervi il diletto. Condusse perciò fonti copiose in luoghi

fertili e ridenti, e coll'amenità del posto i primi selvaggi raunò: incavò rupi con mano ardita, e la novità e l'opportunità di quell'opera popolò i ricoveri: intrecciò capanne d'arbusti, e la fede e l'amore dei primi matrimonj v'accolse: innalzò sepolcri di rudi pietre e d'arene, e la pietà dei figli vi pose stabili dimore: la cima d'un colle, ove meglio l'anima si apriva alla maravigliosa pompa del cielo, fu ordinata tempio alla Religione: salde, immense roccie trasportate in più luoghi designati furono monumenti di pubblica gratitudine ai generosi: e un'arsa foresta stette segno di vittoria, rogo agli estinti, spavento ai nemici. La fiamma del Genio valendosi de'grandi materiali della natura, eccitò così la sua stessa creazione.

GENIO DELLE ARTI ASIATICHE

Poi si diffuse più sempre in ragione dell'incremento dei bisogni, delle brame, degli affetti, degli onori e de'doveri: e siccome la sfera di queste relazioni si ampliò primamente nell'Asia, perciò il Genio dell'Arti surse colà ad una grandezza portentosa: la natura medesima qui pure offerse mezzi all'esecuzione di concetti, che parvero le umane forze trascendere.

Ferace di combinazioni e di creazioni, sembrò al Genio asiatico ignoranza lo scibile scorso: sdegnò la povertà delle imitazioni: dannò la mediocrità, ed estimò armenti i popoli non inventori. Laonde scuotendo i timori, rompendo i freni dell'uso, costrusse il maraviglioso edificio d'una nuova esistenza, e schiuse un'età di Giganti.

La sapienza lo aitò: con essa personificò le intelligenze: diè corpo a tutte le nozioni utili come che astratte: vide le mosse dei popoli, vo-

lere agire e poco pensare, e creò tanti idoli, specie e immagini delle influenze del cielo, delle costellazioni, e di tutti i fenomeni della natura: i fiumi, i mari, i boschi, le montagne, le invisibili potenze propizie e funeste vennero figurate per simboli.

E siccome i soggetti idoleggiati erano per loro qualità immensi, altissimi, infiniti, così tutta quella creazione di emblemi prese un aspetto colossale: così tutte l' opere della mano, passando con ardita licenza i segni del vero, minacciarono drittamente la sola immaginazione, e assunsero un carattere gigantesco. Città da vincere ogni fervida mente: monumenti da atterrire l' animo più sicuro: mura, baloardi, templi, palazz da credersi appartenere ad una generazione più che umana. I soli bacini di Tiro, Gaza, Sidone accolsero le dovizie e le flotte del mondo.

L' Egitto, che per la sua prossimità all'Asia, e per l' immensa via della civiltà che percorse, si mesce alle Arti orientali, l' Egitto perchè conserva splendidi avanzi della grandezza del suo Genio, testimonj d' infinite età, e consapevoli d' interminabili volgimenti di fortuna, prescrive ancora alle nazioni europee un obbligo di ammirarlo, un' ambizione di studiarlo.

Un popolo che si commendò alla posterità con una storia mistica, sapiente, e scritta su pagine di granito; un popolo che converse le montagne in statue ed obelischi, e che cogl'immensi quadrati delle sue piramidi trionfò del demonio delle catastrofe mortali e della forza dei secoli, dimostra a quale altezza nel Genio delle Arti salì.

GENIO DELLE ARTI GRECHE

Tuttavia se la grandezza dell' uomo sta nel suo Genio, la sua perfezione dipende dalla ragione che dee dirigere quel Genio medesimo, e dal gusto che dee ordinarlo. Le Arti orientali impresse di grandiosità, di magnificenza e di terribilità, poterono coll' imponente loro robustezza rappresentare la smisurata possanza degl' imperj dell' Asia, ma non ebbero però il condimento della grazia, della gentilezza, dell' eleganza, e di quel tatto squisito e ragionato proprio d' una gente giunta all' ultima civiltà dell'intelletto e del sentimento. Le Arti non si fanno belle, dice Torquato, cogli eccessi della mente, e col solo spaziare per le divagazioni d' una bollente immaginativa.

Alla Grecia aveano serbato i destini il compimento del Genio. Il nome di questa nazione è quello dell' eccellenza d' ogni Arte. Una gente viva, espressiva, immaginosa e tutta fuoco, con un' anima veloce e feconda, con un gusto nobile e misurato, e con una inesauribile forza poetica, trovò ne' suoi diversi elementi tutti gli accidenti della umana fantasia, tutte le combinazioni del Genio.

Poichè le cose mortali pel loro esser vane non ci appagano, provvide a questo difetto, e creò anch' essa un nuovo mondo pieno di fantasmi, adatti mirabilmente alla bellezza delle Arti: immaginò brillanti menzogne, dolci illusioni, prudenti inganni, finzioni leggiadrissime, nuovi idoli, nuove immagini, che recarono i voti umani in una creazione simbolica, piena di consolazioni, di bellezza e di letizia inspirata.

Gli Artisti volsero colà pure a loro pro questa grande Teogonia, la figurarono, la presentarono sotto tutti gli aspetti dell'Arte: diedero corpo

e parola alle cose arcane, invisibili, e meglio che gli Orientali, sollevandosi all'idea, composero dalle cose vedute Enti novelli, e trovarono beltà maggiori di quelle offerte dalla Natura. Questo solo Genio nelle Arti tanto la Grecia difese di non perir tutta, che quando pure serva soggiacque, fu gloriosa del suo nome, e impose ai suoi dominatori e alle future età un sentimento di venerazione, un obbligo d'imitazione.

GENIO DELLE ARTI ITALICHE

Ma comecchè questi vanti del Genio greco fossero grandi e dovuti, non poterono però nulla detrarre all'anteriorità e alla grandezza del Genio italiano. È stremo d'amore di patria e povero di lettere chi non sa, o disconosce e rifiuta il pregio delle nostre Arti. Se gli olimpici scanni echeggiarono le glorie elladiche, non la scuola jonia, non la sicionia, non l'attica fecero si che l'Italia, nel seno della quale si occultavano i destini della terra, non vedesse anch'essa prevalere la nobiltà delle sue Arti per tutto il tempo indefinito della grandezza del Lazio.

Plinio un'epoca anteriore alla perfezione delle Arti nella Grecia alle Arti italiane concede. Ad Ardea erano pitture famose prima della fondazione di Roma. Gli antichi nostri getti e le figuline furono ammirate fra le migliori opere greche. La bella maniera italica di edificare saliva a tempo remotissimo: i monumenti di Ceri tennero prova coll'argiva venustà, e una somma bellezza decorò le antichissime figure d'Elena e d'Atalanta in Lanuvio.

Pittagora dopo la sua iniziazione ai menfitici arcani, venuto in Italia, trovò nell'Apulia in Crotone le Arti in seggio nobilissimo. Le storie,

i bronzi, le medaglie, i vasi d' ogni maniera e d' ogni bellezza attestano la vetustà e l' eccellenza dell' Arti sicule.

GENIC DELLE ARTI ETRUSCHE

Ma se ii tanto cielo d' Italia stese l' ali gloriose il Geno delle Arti, ei prese nondimeno il suo volo maggiore da queste tosche contrade. Di qua core a trionfare nell' altre regioni. Di tutte le sciole delle Arti, dopo l' orientale, posero i dou per seconda l' antica italica, volsca ed etrusa. Le Arti etrusche essere incominciate da Sesosti, molti presero a dimostrare: e fra i minuti nonumenti egizj ed etruschi darsi alcuna vicinanza, altri consentirono.

Teooro Ricchio, lo Schoell, il Gori, il Padre Dlla Valle, l' illustratore del Museo Borgiano, con altri molti ultimamente lo studioso Niebuhr, addussero delle sentenze e de'fatti testè accennai prove solenni.

È el Borgiano, fra gli altri monumenti cospicu, una statua muliebre della più remota antichit etrusca con tale grazia di linee, e tanta eleganz di culto da potersi riferire allo scalpello di Prasitele. Il dottissimo Padre Paoli nelle sue dissertzioni sulle ruine di Possidonia, sublimi monumenti d' arte d' ogni genere essere colà esistiti pma anche dell' eccidio di Troja, e operati dagli atichi Toscani, solidamente dimostrò.

IL GENIO ETRUSCO RECO' LE ARTI IN ROMA

Chi fondò Roma ? Chi la fece grande e bella ? Chi la compose a quell'alto suo destino di dovere , come fu detto , in se raccorre gli sparsi imperi , e sorgere madre comune delle nazioni ? Non furono certamente i Greci, come dal volgo si crede : il Genio etrusco la creò. Dice Dionisio d'Alicarnasso Romolo avere edificato templi e delubri, consacrandovi le immagini degli Dei: ma soggiunge Cassiodoro avere egli tolto l'arte di quei simulacri dai Tusci. Plinio stesso racconta che Numa accordò la cittadinanza alle Arti etrusche, e il settimo collegio pe'modellatori etruschi instituì. Questi operavano figuline di maraviglioso artificio atte a resistere alle intemperie ed alle età , e d' una composizione traente a quella che poi Luca Della Robbia restaurò. Tarquinio Prisco eziandio chiamò a Roma Tuviano etrusco, e gli allogò la statua di Giove da dedicarsi in Campidoglio: e Tuviano operò in quella sua mistura lavoro di tanta finitezza che ottenne di modellare le quadrighe da collocarsi sugli acroteri del tempio. Nota finalmente Varrone tutti i templi romani di quella età non essersi fregiati che di etruschi adornamenti.

GENIO DELLE ARTI LATINE

Fondate così dagli Etruschi le Arti sul Tebro, vi crebbero poi sempre. È il Genio una tal fiamma, che dove si apprende si dilata , e appigliasi a preferenza agli animi generosi. Come può egli credersi gli antichi Romani tanto desiderosi

della gloria, avere abborrito dalle Arti che a quella possentemente conducono? Le storie smentiscono questa ingiuria calunniosa. Dessi sprezzarono le Arti strumento di mollezza, d'adulazione e d'inganni, non quelle che i nobili animi ad opere di valore sospingono.

Il Genio nato e nudrito in queste terre, ove lo spiro della vita è più puro, l'estasi della immaginazione più rapida, e lo slancio del cuore più ardente, trionfò anche a Roma, in quella clemenza di cielo e benignità di natura, della ferocia dell'armi e della sabina severità.

Le statue di Romolo, di Tullo, di Marzio fur poste fino dai primi tempi: quelle de'Consoli le seguirono: il simulacro in bronzo di Giunio Bruto, citato da Plutarco, tutelò colla spada sguainata la latina libertà. Tutto l'Aventino fu sacro a Roma: la casa di Numa, per la sua saldezza, si appellò monumento: il Palatino fu sparso di sontuosi edifizj: fondossi il Campidoglio sede della gloria. Poi Marco Pacuvio unì le Muse alla Pittura. I Fabj del cognome gloriaronsi di dipintori: Valerio esprimeva in tavole la guerra di Ierone: Lucio Scipione disegnava le vittorie dell'Asia: Ostilio limava il piano di Cartagine: Ludio, Amalio, Papirio, Vitale, Cajo Muzio, e uomini gravissimi, Labeone, Manilio e i figli di Paolo Emilio si volgeano alla pratica delle Arti.

Non accennai che la parte sterile del Genio latino: chi aggiunge la grandezza, la ricchezza, la maestà delle Arti imperiali? I prodigj che Lipsio ne racconta destano l'invidia dell'universo.

DECADIMENTO DELLE ARTI

Se non che la Fortuna pentita degli accordati favori depresse, ahimè, la gente italiana in tanta bassezza quanto in alto l'avea levata! Gli uomini inviliti, ignari, scordevoli di se e della patria, si sottomisero a ferree dominazioni, che in troni di sangue regnarono fra le ceneri e le ruine. I popoli che più non ebbero che un vano fantasma di vita si offersero ad essere calpesti da orde vicine alla natura delle belve, le quali aitate anche da quanti erano di mala condizione e nefandi, estinsero la ragione e il sentimento, e le Arti Belle del tutto contaminarono.

In sì compiuta ferità, in servaggio così duro, in tanta orrendezza di mali, e nell abbiezione dei nuovi ordini, e nel buio di tremende dottrine abbrutita l'umana specie, niun monumento d'Arte venne caro fuorchè la tomba.

RISORGIMENTO DE' BUONI STUDI

Ma chi circoscrive la potenza del nostro Genio? nella disperazione d'ogni salute il soffio della vita spirò ancora in questa bella Etruria, e campò gl'intelletti dalla morte. Il suo splendore sfolgorò nell'orrore di quella notte: chiamò a nuova esistenza il pensiero: secondò le immaginazioni: divinizzò le ispirazioni, e quell'enorme calamità mitigò.

Avea appena incominciato ad ammansarsi la ferità di un vivere così disonesto, che sagaci ingegni ristorarono l'uman cuore della perdita degli antichi simboli poetici e pittoreschi: crearono anch'essi un nuovo mondo di più certe rivelazioni: altre speranze, altri desiderj si destarono;

e una misticità spiritale l'umana desolazione soccorse.

IL GENIO TOSCANO RESTAURA LE ARTI BELLE.

Uno dei più sorprendenti Genj scesi sulla terra quel grande sistema abbracciò: lo vestì di nuove immagini e visioni sublimi: lo accrebbe di quadri caldi d'ogni affetto, e di maravigliosa luce poetica lo abbellì. La Divina Commedia fu la dimostrazione dell'onnipotenza del Genio universale. Dante con un volo eterno, fecondatore a ogni passo, come l'alito della Primavera, sostenendo colla cetera il doppio peso della Filosofia e della Religione, con un carme figurato, efficace, armonioso creò una nuova lingua, una nuova sapienza, una nuova età. Nel tempo stesso un fermento d'animi inusitato, e la potenza di moti smisurati scosse le masse inerti, e produsse un cozzamento e un attrito fecondo di nuove meraviglie.

E siccome l'umana ragione e inspirazione procedettero sempre per le stesse vie, qui pure il Genio artistico, armato della forza virile di Dante, nudrito della sua sapienza, arricchito della sua dovizia, prese quella Ideologia, e l'offerse agli sguardi col linguaggio dei colori, e dei suoi monumenti l'onorò. La freschezza della fecondazione, come accenna un profondo scrittore fattomisi cortese della scorta del suo senno, germogliò sull'italico deserto: una gioia universale ammantò l'aspetto delle cose: ogni atomo della umana polve prese forma di dignità: e tutto invase un impeto di gioventù, e un copiosissimo

schiudersi d' invenzioni e d' idee nate nell' infinito.

Dovrò smarrirmi nel pelago degli esempi? Cimabue, Arnolfo e il Pisano le tre Arti maggiori restituirono: il Tafi rinnovava l' arte musiva: Giotto rapia la bellezza, la gentilezza e il moto alla natura: gli Angeli stessi conduceano il pennello d' Angelico ad una devozione di mirabile dolcezza: Masaccio togliea dai beati Cori l' aria de' volti, l' umiltà degli atti, la soavità degli affetti: e Donatello e Ghiberti cosa fosse espressione di natura e divinità d'idea insegnavano.

Ma qual astro si avanza sul cielo toscano, immenso e tremendo nella sua luce? Spunta appena, e viene ogni luce minore. I suoi raggi investono tutte le discipline: tutte d' una vita di fuoco ei le avvalora: parlo di Michelangelo: nome eterno che esibisce il tipo del Genio possibile in creatura mortale: nome che si confonde con una intelligenza sovrumana. Sdegnoso di mendicate imitazioni, ei discorse per vie non tocche: la forza e il terrore lo trassero: maggiore dell'arte, ei la recò oltre i termini suoi, e ne fece una nuova creazione.

INFLUENZA DELLE ARTI TOSCANE

L' impulsione data agli umani studj da questi uomini preclari, stese in ogni regione dell'Italia l' eccellenza delle opere inspirate. Leonardo composto a magnificenza stabiliva sui fondamenti di un vasto sapere una maniera sublime: a Correggio ministravano le Grazie una originalità inarrivabile. La Natura, più che ad altri, rivelava i suoi colori e i suoi palpiti al parlante Tiziano: la numerosa romana scuola colla perfezione del disegno e colla sapienza dei comporre occupava

il mondo del suo grido: e il sovrano magistero di Raffaello, accumulando in se ogni pregio, destava grande e amorosa maraviglia, e con tutti gli esempi della bellezza mercavasi nel Vaticano titolo di divino.

CONCLUSIONE

Giovani egregi, adulta speranza della patria, tentai accennare le glorie del Genio delle Arti vostre: strinsi in brevi linee un argomento di molti volumi: la sola copia mi fece ostacolo: felice impedimento!

Se alla vista de' portenti degli antichi Maestri gli occhi vi si riempiono di lacrime: se il core più veemente vi palpita: se un sacro fuoco vi affatica, e un' occulta potenza vi domina, afferrate l' Arte: il Genio è vostro.

Largo campo di gloria vi si apre: a voi non manca sovrano favore emulo della medicea munificenza, che osa romane imprese e le compie.

A voi, bella schiera d' illustri Professori, offre l' esempio della nobiltà dell' arte e di una fraterna benevolenza. Tutto propizia l' ardore de' vostri voti. Qui gelo non si sparge sulle fiamme del Genio: non torbido nembo d' inetta ignoranza offusca la luce dei prodi: nè soffio maligno i voli generosi ritarda.

Rammentate che oltre i primi luminari delle Arti, fra i tanti che a questa inclita terra il nome di classica vendicarono, qui rinacque Platone a mostrarci le bellezze intellettuali per invaghircene: surse Macchiavello ad additarci le bruttezze della terra, per detestarle: e Galileo spiegò le ali a discovrirci le meraviglie del cielo, per meritarle.

Ampio retaggio nel nome loro vi tocca: ma le antiche glorie solo colle nuove glorie si tu-

telano. La coscienza della patria grandezza vi comanda rinnovare le prove della domestica celebrità.

MELCHIORRE MISSIRINI

IL MAUSOLEO DI CLEMENTE XIV

DEL CAV. ANT. CANOVA

AL CONTE FRANCESCO DI SANGIOVANNI

LETTERA

Fenomeno singolare, sig. Conte amabilissimo. Che proemio! In questa chiesa de' ss. Apostoli, sulla porta della sagrestia, rimpetto ad una delle due navate laterali, lo scultore Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio, diviso in due grandiosi scalini. Sull' inferiore siede una bella donna, la Mansuetudine, mansueta quanto l' agnellino che le giace accanto in ritirata. Nel secondo scalino è un'urna sopra cui dalla parte opposta si appoggia un'altra bella giovane, la Temperanza. Si alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all' antica,

dove sta a sedere il Papa vestito pontificalmente e stende orizontale il braccio destro e la mano in atto d' imporre, di pacificare, di proteggere: atto maestoso, simile a quello di Marc' Aurelio equestre sul Campidoglio. Questo è il mausoleo, tutto di marmo bianco, eccettuato lo zoccolo inferiore e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L' accordo è grato; il lume che viene dall' alto è temperato, onde tutto spicca con dolcezza. Fin la porta che gli è di sotto contribuisce alla convenienza sepolcrale. La composizione è di quella semplicità che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l' architettura sì nel tutto che nelle parti è all'antica. Non centinature, non risalti, non frastagli, non acutangolismi, non cartocci, non lumache, nè contorsioni, nè smorfie, nè svolazzi, nè scogli, nè arrabbiamenti, neppur fiorami: festoni, dorature, varietà di marmi, oibò. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo. Ma niun difetto? neppur nei? Oh quanti e quanti! È un divertimento l' udirne le censure sperticate, e la infastidirei a riferirle. Un pittore intelligente trova da ridire sui piedi della Temperanza: sofisticherie degli artisti indiscernibili dagli amatori. Taluno non trova il perchè il Papa abbia da stare a sedere sopra la sua urna nel suo sepolcro; perchè si voglia che un papa morto stia in mezzo a delle donne; perchè le virtù si effigiano in donne, e le effigiano uomini che dicono tanto male delle donne. In somma si pronunzia *quidquid in buccam venit*, ma generalmente in ventisei anni, da che io sono in questa urbe dell' orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir niun' opera tanto come questa; e gli artisti più intelligenti e

galantuomini la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all' antico. Il nostro sior Pietro Vitale ne sta lavorando l' incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i Veneti, e desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova e che le Belle Arti finalmente risorgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì che il Canova si comporterà a maraviglia anche nel mausoleo che farà a s. Pietro per papa Rezzonico. E spero altresì che il sig. Conte stimatissimo mi conservi la sua grazia e mi onori dei suoi comandi, mentre pieno di stima e di amore mi raffermo.

Roma 21 *Aprile* 1787

FRANCESCO MILIZIA

ELOGIO

DI

ANDREA ORGAGNA

Il sublime, quell'arcano sentimento che gli animi nostri percuote, signoreggia ed esalta, per cui tanto si disputò dai Filosofi, e s'insegnò dai Retori, io mi penso, Accademici ornatissimi, che nelle vostre discipline possa più dall' Architettura destarsi che dall' altre due Arti che sono a questa sorelle. Essa più splendidamente attesta colle sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei re, e sollevandosi nell'imitazione al di sopra degli oggetti creati, non dà luogo a quel paragone che nella Pittura e nella Scultura facciamo tra la finzione ed il vero. Qual v' ha così timido intelletto che, cessato l' istante dell'ammirazione, non vada nei dipinti e nelle statue ogni parte confrontando colla natura? Ma troppo dal modello che questa gli offre l'opere dell' architetto s' allontanano perchè soggiacciano a questo paragone, che se accresce il diletto, scema pur la sorpresa. Il giudicare della utilità e della durata d' un edifizio, se il luogo ne sia ben scelto, se le parti abbiano proporzione fra loro, se negli ornamenti varietà e parsimonia ad un tempo si trovi, a pochi e addottrinati ingegni è concesso. Sembra allora che

l' Architettura sottoponendosi a rigido esame si rimanga dall' esser Bell' Arte, e assuma tutta la severità delle scienze. Ma lasciando di svolgere maggiormente questo mio pensamento, qual animo è così basso che dinanzi alla Loggia (1) che si architetto dall' Orgagna non si sublimi, e non ammiri la magnanima audacia della mente che la ideò, e del secolo in cui fu innalzata? E il nostro giudicio esser non può ingannato dall' ammirazione: n' assicura per tutti il suffragio del Buonarroti (2). Quindi mi cadde nell' animo d' offrire alla memoria d' Andrea Orgagna (3) un omaggio di riconoscenza e di lode; nè mi sgomentò la censura degl' ingrati disprezzatori delle patrie antichità che con dotta nausea tutto riprendono, dimenticando che i progressi dell' Arti risultano dal movimento ch' esse ricevettero nei loro principj, come quelli della mente umana dalle prime idee, che l' educazione, o il caso v' impresse. E l' esempio di tanto uomo non accendera, o Giovani valorosi, quelli soltanto fra voi che attendono all' Architettura: ad ornarlo concorsero le tre Arti, ed io nelle lodi di esso seguirò quell' ordine che la loro antica divisione m' addita. Ma prima è prezzo dell' opera il narrarvi quali fossero ai tempi dell' Orgagna i costumi, i governi (4), che così potentemente influiscono sul destino delle Lettere e dell' Arti, innanzi che l' une e l' altre ridotte a certe regole partano più da queste che dal sentimento, e la natura al metodo e non il metodo alla natura s' adatti. E certo niun secolo più di quello che a descrivere io prendo, ricco sembrerebbe di colpe e di sventure, se le querele dei contemporanei, ripetute ognora dai posteri, sovente non fossero più libere che giuste. Ma nei mali veramente grandi e inevitabili per l' uman genere una voce appena trovasi pel dolore, e mille per la lode.

Dopo la pace di Costanza non posò la misera Italia, ma i piccioli stati nei quali era divisa, o schiavi, o discordi soffrirono l' onte della servitù, o i furori della licenza. Non pietà dell' offesa giustizia, ma gara d' ufficj e furore di parti regnava negli accesi animi dei cittadini di quelle Repubbliche, lacerate dall' incomportabile orgoglio di Grandi corrotti e superbi, e dall' arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Le fazioni non ancor vincitrici, erano già discordi: rimedio si chiamavano i delitti, e l' esiglio, o la morte puniva coloro che da' brevi ed infausti amori del popolo traevano infelice baldanza. Quindi fra ludibrj e pericoli incerta fortuna, affannosa potenza e uguale necessità pe' buoni e pei rei di uccidere, o di perire. A quei feroci sembrava sventura il vincere senza sangue nelle guerre civili, e stanchi d' esser crudeli divenivano avari. Ogni città racchiudeva famiglie alla quiete del popolo fatali, e dalle loro inimicizie nasceano nuovi ordini, nuove sette, nuove colpe e nuovi nomi. In quello spazio di tempo in cui visse l' Orgagna (5), i Fiorentini sottrattisi appena alla soggezione del Re di Napoli, e alla rapace crudeltà di vilissimo straniero (6), diedero sul loro sangue e sulle loro fortune autorità al Duca di Atene, e a mantenersi concordi per viver liberi furono indarno dalla sua breve tirannide ammaestrati. Tanto poi crebbero gli odj, tanto si moltiplicarono le fazioni fra i cittadini, dei loro vizj e dei rimedj d' essi ad un tempo insofferenti, che quello impero che dai Grandi era passato nel popolo, alfin cadde nella plebe, che inopia, coscienza de' commessi delitti e speranza d' impunità agitavano a gara. Le altre città d' Italia offrivano esempio d' uguali vicissitudini, e in tutte la ribellione concedea, o strappava il governo a diverse parti del popolo, alle quali era più cara la loro licenza, che la libertà di tutti. Le ric-

animavano i versi unici di quell' ingegno meraviglioso. Maestro di puri affetti e di più soave armonia il Petrarca nuovi sospiri insegnava agli amanti: ma pur suoni degni d'Alceo uscivano dalla sua lira, quando agl' Italiani rimproverava le loro civili discordie, e il suo lungo sonno all' antica regina dell' universo. Qual petto fu più dalla santa carità della patria infiammato, in qual maniera di studj non si esercitò quella mente, chi più giovò alle Lettere, e in chi le Lettere ottennero più straordinario trionfo? Seco gareggiava nell' amor della patria e delle muse l' altro sommo Toscano che di modi e di voci arricchì la prosa del nostro idioma, ma ritraendo nella sua maggior opera con licenziosa fedeltà i vizj, i caratteri e le passioni de' suoi tempi, spesso le incoraggiò, di rado le corresse, e rese incerto se più nuocesse ai costumi di quello ch'egli giovasse alla gloria della volgare eloquenza. Mentre in questi Grandi, da cui l' Europa riconosce ogni sapere, mostrava quello che potea la nostra lingua, il Genio dell' Arti addormentato fra le maestose ruine d' Italia già s' era riscosso.

Dobbiamo alla Scultura la creazione d' un nuovo stile. Nicola Pisano scosse il giogo dell' imitazione, dissipò le tenebre della barbarie; mercè sua altre massime, altri modelli guidarono gli Artisti, e vi fu tra essi gara d'ingegno, come fra le loro città di potenza. Il disegno, la composizione, l' invenzione ebbero dallo scultore Pisano nuova vita. Andrea, il maggiore fra i suoi discepoli, espressione, grazie, verità per siffatto modo congiunse da sembrar che in alcuna delle sue opere abbiano i bronzi ed i marmi vita e loquela. E mostrò tanto magistero nel fondere i primi che solo al Ghiberti di vincerlo fu dato (7): ma se il peregrino rapito nel nostro Battisterio dalla bellezza di quelle porte, che Michelangiolo giudicò degne del Paradiso, appena all' altra ri-

volge lo sguardo, pure in essa lodando, e meravigliando si arresta l' artefice, e ben s' accorge che forse senza Andrea a tanta altezza venuto non sarebbe il Ghiberti (8). L' Orgagna, figlio d' orefice insigne, (9) portò nella scuola del Pisano maestro un animo dalla più tenera età alla grandezza di tali studj disposto: ma tratto dall' ardente fantasia e dall' esempio fraterno, sdegnò per allora un' arte che in troppo determinati confini ristringe il potere dell' invenzione. Il tempo ne ha invidiato in s. Maria Novella i primi tentativi della sua mano giovinetta: ma gli sia lode il dire che sembrarono degni d' imitazione a Domenico Grillandajo, quando nella stessa Chiesa (10) ridipinse la storia di Nostra Donna. Ed ivi danteggiò (11) dipingendo le glorie del Paradiso e le pene della gente perduta: ma per alcuno s'avvisa che dell' imitazione del sovrano Poeta egli troppo si compiacesse, dimenticando che il decoro e le leggi della pittura non concedono d' offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il poeta. Nè fuggì questo biasimo, ch'egli divide con Giotto, quando nel Camposanto di Pisa trattò lo stesso argomento. E senza ch' io tolga a difenderlo, che forse male il potrei, gli perdonerò per amore dell' Alighieri questo difetto, considerando che l' altissimo Cantore ha con Omero comune la gloria d' aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia dell'Arti. Nè aspettate che io dinuovo a descrivere imprenda i dipinti dell'Orgagna che ammirati avrete in quel celebre monumento che ricorda gli alti spiriti della pisana Repubblica, e serba vive le glorie della pittura nascente. È ben sterile industria il ridire con nuove parole ciò che per altri fu detto (12), e narrar quello che così bene esprime l' arte per cui la fama dell' opere vostre si propaga a tutte le nazioni, e trionfa del tempo. Sol mi appagherò di riflettere che l' Orgagna vi

spiegò filosofia e ricchezza nell' invenzione, bizzarra fecondità nell' idee, intelligenza nel collocare le figure sul piano, energia nelle loro azioni; varietà ed espressione nelle teste, tali pregi insomma, che volentieri gli si perdonano quei difetti che son forse più del tempo che suoi. Queste doti particolarmente risplendono nel nostro Pittore allorch' ei mostra il breve uso delle vanità mortali nel trionfo di colei che le corone sor prende e strappa dalla fronte dei re, fugge dai miseri che indarno la invocano, e ogni mortale disegno coi termini prescritti interrompe. Ma se la pittura mercè dell' Orgagna avanzasse io non oso affermarlo: l' insigne storico di quest' Arte notò (13) che nel comporre, nelle forme, nel colorire cede ai seguaci di Giotto, da cui l' arte fino a Masaccio fu dominata. E certo egli avviene nelle vostre discipline quello che nelle Lettere: un solo crea, molti imitano, e dal trionfo di certe massime desunte dall' esempio di questo, nasce la servitù dei discepoli e la tirannide delle scuole. A me sembra che dal confronto dell' opinioni di coloro che scrissero intorno all' Orgagna, argomentare si possa, ch' egli nella pittura maggiore de' suoi contemporanei signoreggiati da una cieca ammirazione per Giotto, mostrasse ingegno quanto originale nell' invenzione, tanto grande nell' altre parti, ove si ponga mente che l' Arte allora pargoleggiava. Se le sue figure abbiano maggior nobiltà che quelle de' Giotteschi, se meno taglienti sieno le pieghe de' suoi panneggiati, se nelle tavole appaia miglior maestro che nei dipinti a fresco (14), io non sono così dotto, o così ardito da giudicarne (15). Tornato l' Orgagna alla patria replicò con miglior disegno e più diligenza quello che dipinto avea nel Camposanto pisano: la pittura è perita, ma la memoria ne vive nel Biografo aretino. Intanto l'Architettura che i Greci chiamarono di tutte l' Arti regina e maestra,

innamorato avea colla severa beltà dei suoi studj quell' ingegno che ad accrescere la loro gloria era nato : ma famose sventure e la grata pietà de' Fiorentini, parchi allora in casa, e nel culto divino pomposi, occasione gli furono di segnalarsi prima nella Scultura, che lo educò giovinetto al grande ed al bello. Dopo quella mortalità che il principe degl' italiani prosatori con tanto splendor d' eloquenza descrisse, si decretò che un magnifico monumento attestasse in Orsanmichele la pubblica riconoscenza verso quella, che nella sua umiltà sovrasta a tutte le creature, e unisce all' innocenza di Vergine l' affetto di madre. L'Orgagna per la sua eccellenza nell'Arti, a questa impresa era già destinato dalla fama : elettovi dai suoi concittadini potè finalmente con uno dei tanti suoi disegni appagarli. Affidate in quel faticoso lavoro a diversi maestri le cose di minor conto, egli alle figure, ove dell'Arte è posta la prima lode (16), rivolse l' ingegno. Altri commendino l' industre artifizio col quale unì le parti dell'opera in guisa, ch' ella in un sol pezzo di marmo sembra scolpita (17); e la sottigliezza dell' intaglio e la profusione di finiti ornamenti e la proporzione e le grazie che compensano i difetti della maniera tedesca : io in quel Tabernacolo loderò lo scultore. Non potea essere ignoto l' antico a chi ebbe i primi rudimenti dell'Arte dal discepolo di Nicola Pisano : ma l' autorità dei vetusti monumenti, rari in quell' età, nè illustrati dalle fatiche de' dotti non era sì grande che per lo studio di essi fosse la natura corretta, o dimenticata. Quindi forse può dirsi che la Scultura di quel tempo abbia pregi e difetti che son tutti suoi : l' espression che vi regna nulla d' ideale tenendo è da tutti sentita, perchè da tutti intesa ; spesso vi desideri il bello, il vero non mai: il core insegna a tutti quegli atteggiamenti, quegli affetti, e in quelle figure, come in uno specchio, rico-

nosciamo noi stessi. Mancherà nell'esecuzione la scienza, ma non il sentimento: l'Arti, come fanciulle timide e innocenti non mai v'arrischiano per vaghezza di pompe lo schietto candore e l'ingenue bellezze della natura. Fedele a tanta maestra, il nostro Artefice espressione mantenne e verità nelle sue sculture condotte con quella facilità e sicurezza, cui sol giunge la mano quando obbedisce all' intelletto. Qual' angelico pudore non regna nelle sembianze della Vergine allor che al giusto mortale la uniscono purissime nozze, e qual riverenza e dignità nel volto dei Magi che adorano nell'umil capanna Iddio pargoletto? E allorchè la Genitrice al Tempio lo presenta, alla gioja, alla maestà diffuse nell'ispirate sembianze del parlante Sacerdote, ben fu detto ch'egli sente d'accogliere fra le sue braccia tutto il Paradiso (18). Ma nella condotta dello scalpello e nell'espressione degli affetti primeggiò l'Orgagna quando nello stesso Tabernacolo in dimensioni più grandi e mezzo rilievo rappresentò gli Apostoli accorsi intorno al letto funebre della madre di Cristo, dir non saprei se defunta, o sopita. Quanti e diversi aspetti non prende nei loro volti il cordoglio? Quale scultore lieto e superbo non andrebbe d'aver effigiato quella figura che ivi colle mani giunte e col volto dimesso manifesta ad un tempo rassegnazione e dolore? Ma come gareggiar possono le mie parole colla muta eloquenza di quei marmi? Superato dal mio subbietto e pieno d'ammirazione, vorrei, o Giovani studiosi, che la riverenza ai greci esemplari non vietasse che qualche volta rivolgeste lo sguardo a questi splendidi monumenti dell'ingegno toscano. Perdonate questo timido voto all' amor della patria. Nei fasti di essa eternar dovea l'Architettura il nome dell' Orgagna, poichè coll'Arti che le sono compagne rappresentò le ricompense, le pene e i misteri della religione (19). Già nelle

sue fabbriche Arnolfo preferita avea un' austera povertà al lusso de'gotici fregi, dai quali per l'innanzi erano più oppresse che ornate. Egli nel nostro maggior Tempio ordinò le varie parti dell'Architettura in prima confuse, e con tanta solidità posò le fondamenta di questa chiesa, che Brunellesco potè sopra innalzarvi quel miracol dell'Arte, cui nell' antiche età mancava un modello, e che paragone non teme nelle moderne. E Giovanni da Pisa, e Giotto, e il Gaddi, ed altri avean fatto prova del loro ingegno in diversi edificj, nei quali se non lodi il buon gusto, ti sorprende l' audacia e una certa maestosa rozzezza, per cui sembra che il genio di quell' età generosamente feroce fra quelle mura pur sempre respiri. E quel severo carattere che fu proprio del secolo mantenne Arnolfo nel suo stile, costruendo un Palagio ai magistrati della fiorentina Repubblica: l' Orgagna eletto ad ornare quel loco ove tanta mole sorgeva, rispose coll' industria agli alti pensieri de' cittadini; ma l'Arte al pari di essi ingentilita, unì per la prima volta nella loggia del nostro architetto alla maestà l'eleganza (20). Alla vista di questo portico, il più bello del mondo, rimane l' animo commosso, l' occhio occupato e soddisfatto, l' unità non vi genera noia: e quantunque nei pilastri decorati d' un ordine corintio di barbara maniera, poco il nostro Artefice si discosti dallo stile de' suoi contemporanei, pure le modinature, gli aggetti, gl' intagli son così bene accomodati alla massa generale, che ne risulta quell' armonica quiete per cui l' anima s' appaga. Commendarono alcuni l' Orgagna, come il primo che adoperasse gli archi semicircolari in luogo di quelli a sesto acuto (21): ma se l' esame di monumenti anteriori al suo portico ne vieta di concedergli questa lode, mal potrà, se l' amor della patria non m' inganna, negarsi, ch'egli solo fra i moderni con ardimento felice l' arco romano ar-

rischiava nei vani di tanto straordinaria larghezza: Nel resistere al tempo, per quanto é dato alle cose mortali, è collocata gran parte della gloria d'un architetto, e l'opere della loro Arte legislatrice, come i governi ordinati dalla sapienza politica de' fondatori di repubbliche e di regni, si lodano in proporzione della durata. I predecessori dell' Orgagna (22) usarono una provvida sollecitudine nello scegliere, disporre, commettere, alternare i materiali dei loro edificj: ma la solidità non è difficile ove non si cerchi ad un tempo la bellezza. L'Orgagna mostrò il primo nella sua loggia quest' accordo felice, alto preludio a quello che nell' età dappresso eseguito avrebbe l'immenso genio del Brunellesco. Osservate i due grand' archi, i quali appoggiati agli esterni pilastri percorrono la larghezza della loggia. Essi dal lato opposto non posano sul vivo della muraglia, ma da essa sporgendo in fuori s'appoggiano principalmente su due figure curvate in quell' attitudine che Dante nella sua seconda Cantica espresse

Come per sostener solaio, o tetto
  Per mensola talvolta una figura
  Giunger si vede le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura.

O amor di quella lode che nasce da superata difficoltà movesse l'Artista, o fosse da locale necessità a lui tolto l arbitrio dell' elezione, (23) ei non perdè di mira il suo scopo, e serbò una grandiosa leggerezza, onde in quell' edifizio, benchè velate di maschio vigore, a sorrider cominciano le grazie dell'Arte. In tutta la costruzione si scorge un architetto che nell'ardire non obblia le cautele, ma pur va franco e animoso, pieno in somma di quella fiducia che ispira ai sommi ingegni la coscienza delle loro forze. Quanta ac-

cortezza adoperò perchè la volta superiore non fosse d' un soverchio peso aggravata (24), e l'azione orizontale ne rimanesse diminuita? Con qual artifizio egli, non men sagace ma più cauto d' Arnolfo, assicurò la sua fabbrica dall' ingiurie del cielo, e l' acque raccolse, frenò e condusse nelle viscere della terra (25)? Invidiò la morte all'Orgagna che compita ei vedesse quest' opera che un epoca segna nella storia della risorta Architettura: ma vi è nell' animo de' sommi (dubitarne lasciate ai vili adoratori della sorte) vi è un presentimento del futuro. Torquato all' ultim' ora vicino prevedea la fama, che malgrado i clamori dell' invidia, l' ingratitudine delle corti e sì costante malignità di fortuna, venuta sarebbe dai suoi scritti al secolo in cui visse. E a questo pensiero serenarsi io veggo quel suo pallido aspetto, ed asciugarsi le lacrime in quegli occhi sempre al cielo rivolti. Tu pure, Orgagna, sotto i colpi di quella inesorabile le cui vittorie effigiasti, avrai detto: finchè la patria di Dante, del Boccaccio, di Giotto, la maestra di gentile idioma e d' altissime idee sarà visitata dagli stranieri, essi pur volgeranno lo sguardo a quel portico, ov' io cittadino consacrando gli ultimi giorni della vita alla mia repubblica, così augusto seggio innalzava pe' suoi magistrati. Nè s' ingannava: chi barbaro è tanto da non chiedere qual fu l'architetto di quella loggia? Sì, Orgagna, il tuo nome si unisce sulle labbra di tutte le genti a quello dei Grandi che il tuo genio nell' opere sue vaticinava; a quello del Brunellesco, di Donatello, del Buonarroti: il tuo edifizio, dopo tanto volger d'anni, non tanto è sacro alla maestà dell' impero, quanto alla gloria dell Arti: il popolo per cui esse nacquero, sempre giura fede in questo loro Tempio a chi ne regge il freno e ne governa le sorti. Giovani egregj, se col suono di quella lode, onde celebriamo la memoria dei trapassati, destar non

si potesse emulazione nei presenti, annoverar dovremmo gli elogj fra le tante fastose inutilità all' ombra della scuola da' Retori insegnate. Nè io tenuissimo dicitore nutro la superba speranza, che pel mio dire questa sacra fiamma nei vostri petti si desti: ma vaglia almeno il ricordarvi quanto poveri d' esempj e di dottrina, se coi nostri si paragonino, erano i tempi in cui visse l Orgagna; pure l' età più lontane ripeteranno il suo nome. Sarà egli vero che la mente isterilisca in tanta luce di sapere, in questa felice abbondanza d' ogni mezzo necessario ai vostri studj, dalla munificenza d' ottimo Principe alimentati e protetti? Ah rammentate che non giova bontà di precetti e studio di sommi esemplari senza quelle virtu, per cui l' animo non è vinto dall invidia, nè addormentato dalla lode. Non dubitate, ve ne scongiuro, della preminenza dell' Arti Italiane: cercate fra noi le norme ed i giudici; qui si sente, altrove si disputa; non s' accresce, ma si contamina colle vantate ricchezze straniere la sacra eredità de' nostri maggiori. Concittadini del Vinci e del Buonarroti calpesterete voi la gloria delle vostre antiche corone? Mancava all' opere nate sotto questo cielo il vanto e il pericolo di un esteso paragone con quelle d' altre genti, e l' ottennero: diede loro sulla Senna involontario trionfo la cieca superbia de' vincitori. Deh non si dica da' nostri nemici, che mentre quei sacri intelletti, che qui vivi e parlanti miraste nelle loro immortali fatiche, altrove militando e vincendo per noi nella guerra innocente e gloriosa dell' ingegno compensavano l' Italia di tante sventure, adesso, come peregrini ritornati dopo lungo esiglio, appena ravvisino la terra natia, e gemano, e rampognino coll' esempio discepoli tralignati. Ma vani sono i miei timori: voi eccita emulazione, accende amor di patria e di lode: in questo giorno, in questo loco sacro ai vostri

trionfi, per l'ambite corone che vi brillano sulla fronte, di serbare da ogni servile oltraggio l'antico genio delle vostre discipline inviolato, giurate.

GIO. BATTISTA NICCOLINI

NOTE

(1) *Detta Loggia de' Lanzi dai soldati svizzeri che nei quartieri ad essa contigui ebbero il loro soggiorno. (V. L' Osservator Fiorentino. T. V.)*

(2) *È noto che, richiesto il Buonarroti da Cosimo I. d'un disegno per la fabbrica de' Magistrati, gli scrisse che tirasse innanzi la Loggia dell'Orgagna, e con essa circondasse la piazza, perché non si potea far cosa migliore. Ma quel Principe fu atterrito dalla spesa: e per isgomentare un Medici, e che tanto si studiava di compiacere a Michelangiolo, convien credere che fosse enorme. Francesco Milizia nelle sue Memorie degli Architetti antichi e moderni (Parma* 1781) *dice che questa fabbrica avea costato* 86 *mila fiorini: ma io credo che questo Scrittore che sempre abbonda di bile e d' ingegno, ma sovente manca d' esattezza, confonda la Loggia col Tabernacolo d' Orsanmichele che importò la somma indicata.*

(3) *Si disputa intorno al casato del nostro Artista. Il Baldinucci sostiene ch' egli debba chiamarsi Orcagna, e non Orgagna, fondandosi sopra un frammento di ricordo scritto in quel tempo che si trovava nella Libreria Strozzi. L'Editore delle Vite del Vasari stampate in Roma nel* 1759 *contradice all' autorità del citato MS. rilevandone gli errori; mentre il Baldinucci ad esso appoggiato, e compiacendosi delle miserie etimologiche ci avea informato che Orcagna significa cambiatore d' oro. Milita contro il Baldinucci anche il P. della Valle, e dice d' aver veduto in una tavola d'Andrea scritto di sua mano Orgagna, e il Manni anch' esso sta pel g, onde il povero c. messo in fuga da tre potentissimi eruditi supplica qualche Grammatico dei nostri tempi a venire in suo soccorso, promettendogli in compenso del sonno che perdesse nel difenderlo quattro copie delle Veglie piacevoli del suo dottissimo nemico.*

(4) *V. la Cronica di Dino Compagni, gli Annali del Muratori, e la Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo scritta recentemente in francese dal celebre Signor Sismondi.*

(5) *L' Autore dell' Elogio dell' Orgagna che si legge nel III. Tomo dell'Opera intitolata:* Serie di Ritratti d' Uomini illustri toscani con elogi istorici stampata in Firenze dall' Allegrini nel 1770, *pone la nascita del suo encomiato verso il* 1350, *e rileva ciò dal tempo della sua morte avvenuta secondo il Vasari e il Baldinucci nel* 1389. *Ignoro come dall' epoca della morte si possa congetturar quella della nascita quando non si determini il numero degli anni che un uomo ha vissuto: ma lasciando da parte la nuova Logica del panegirista, come mai senza dare alla preposizione* verso *il senso il più lato, potrà dirsi che Orgagna nacque verso il* 1350, *e quel ch' è più, farsi forte della testimonianza del Baldinucci, in cui si legge in bel carattere corsivo e per consolazione dei galantuomini*

che non volessero annojarsi, in fronte delle sue notizie Andrea Orgagna nato nel 1320. (*V. l'edizione del Baldinucci del* 1686). *E quanto egli dice in appresso si riferisce al tempo in cui l'Orgagna fu descritto nella Compagnia dei Pittori, perchè se il Baldinucci avesse creduto che Orgagna fosse nato nel* 1350, *o verso il* 1350, *non avrebbe soggiunto:* aiutò Bernardo l' anno 1350 *a dipingere; nè in appresso parlando del Tabernacolo d'Orsanmichele:* lo diè compito nel 1359; *e questa data di mano dell' Autore ancora vi si legge, come quella del* 1357 *nella sua tavola dell' altare della Cappella Strozzi in s. Maria Novella. Quanto al tempo della morte dell' Orgagna rilevasi da certi Rogiti Notariali pescati nell' Archivio dal Manni che questa era già successa nel* 1375. *Nè io gli riporto annojatissimo di scrivere a manritta quello che leggo a mancina.*

(6) *Lando da Gubbio. V. l' Istor. F.*

(7) *Parlando delle porte d' Andrea Pisano io non faccio che ripetere quello che dal celebre sig. Cicognara è stato detto nel primo Vol. della sua Storia della Scultura ec., opera colla quale egli altamente provvide alla gloria dell' Arti Italiane e alla sua. E mi piace di rammentare questo insigne monumento, perchè chiunque lo paragoni col Tabernacolo scolpito dall' Orgagna, vedrà quanto egli gareggiasse col suo Maestro nel rappresentare gli enti allegorici, e particolarmente la Speranza e la Prudenza, figure ammirate con tanta ragione dal sopra lodato Istorico della risorta Scultura.*

(8) *Chi mai crederebbe che si potesse ignorare da chiunque imprende a scrivere intorno alle Belle Arti, che l'Autore di queste porte tanto da Michelangiolo ammirato è Lorenzo Ghiberti? Pure nel primo Tomo del Dizionario dell' Arti del Disegno che Francesco Milizia estrasse in gran parte dall' Enciclopedia Metodica, e fu impresso in Milano nel* 1802 *si legge all' articolo Scultura moderna:*

Le porte di bronzo del Battisterio di Firenze che Michelangiolo diceva che poteano servire per porte al paradiso sono attribuite al Donatello: ma Baldinucci le vuole di Luca Della Robbia. *È impossibile di racchiudere in poche parole più spropositi: ed io li noto per avvertimento di coloro che dalla lettura dei Dizionarj sorgono repente maestri di tutto. E nel novero de' moderni scultori il nome del Ghiberti v' è con solenne ingiustizia dimenticato.*

(9) *Discese da schiatta d' orefici insigni, poichè egli fu figlio di quel famoso Maestro Cione che cesellò tanta parte dell' altare d' argento del s. Giovanni di Firenze, e fra i suoi allievi ebbe Forzore di Spinello Aretino, e Lionardo di Ser Giovanni Fiorentino autore d' insigni lavori nell'altare d'argento di s. Iacopo di Pistoja. Non fu però Cione che lavorò nella testa d' argento che racchiude il cranio di s. Zanobi, come riporta falsamente il Vasari soggiungendo che* questa fu tenuta allora per cosa bellissima che diede gran riputazione al suo Artefice. *Esaminato questo lavoro di largo stile per quei tempi e di non complicata esecuzione, vi si legge chiaramente scritto in un bel cartellino* Andreas Arditi de Florentia me fecit (*Cicogn. Stor. della Scult. T. I. pag.* 460.)

(10) *V. Vasari Ed. di Siena del* 1791.

(11) *Così pensò il P. Della Valle nelle sue note alla sopraccitata edizione: il sig. Cicognara nel primo Tomo dell' opera mentovata ampiamente discute questa opinione.*

(12) *La curiosità di coloro che professando, o amando le Belle Arti pur veduto non hanno il Camposanto Pisano, può esser soddisfatta anche riguardo all' Orgagna dalle tavole così maestrevolmente incise dal celebre sig.* P. *Lasinio, e dalle lettere colle quali il ch. sig.* P. *Gio. Rosini, descrivendo con tanta eleganza e precisione quelle pitture, porge al rinomatissimo sig. Gherardo De'*

Rossi occasione nelle sue risposte di sagaci osservazioni sull'Arti.

(13) *Lanzi nella sua Storia Pittorica. Ho seguitato l' opinione di esso, e del mentovato sig. De' Rossi parlando del merito d' Orgagna come pittore: se avrò errato sono almeno in buona compagnia.*

(14) *Così opina il P. Della Valle nelle sue note al Vasari.*

(15) *Nel Vasari e in altro elogio dell' Orgagna contenuto in un' opera intitolata* Serie degli uomini più illustri nella pittura, scultura e architettura con i loro elogj e ritratti. Firenze 1759, *vengono indicate le pitture in tavole dell' Orgagna che si conservano nelle chiese, e nei conventi di Firenze. È malagevole dopo tante mutazioni il rintracciare di tutte il destino. La Guida di Firenze attribuisce all' Orgagna la tavola che nella nostra Cattedrale ricorda le sembianze dell' Alighieri e l' ingratitudine di Firenze in quei versi di Coluccio Salutati che in essa si leggono.*

(16) *Lavorò unitamente al fratello, secondo il Vasari: il Baldinucci forse per amor di brevità tralascia questa circostanza. L' Orgagna secondo il Biografo Aretino prima di lavorare nel Tabernacolo d' Orsanmichele avea fatto nel suo soggiorno in Pisa* alcune sculture di marmo con molto suo onore nella Chiesa della Madonna sulla coscia del Ponte Vecchio. *Quanto alle figure di marmo di mezzo rilievo che si veggono sulla facciata della Loggia de' Lanzi, il Baldinucci opponendosi al Vasari dice, che furono intagliate da certo Iacopo di Pietro circa gli anni* 1368, *e nella vita di esso lo prova con irrefragabili documenti. Convien credere che gli accessorj fossero fatti prima dell' edifizio, perchè, come vedremo in appresso, solo nel* 1374 *fu decretata la compra d'alcune case, le quali per la costruzione della Loggia era necessario demolire. Si noti che le Virtù le quali nel portico architettato dall'Orgagna si veggon tuttora, non sono*

sette come asseriscono il Vasari e il Baldinucci, ma sei: nell' altra figura posta sotto il Tabernacolo è rappresentata la Vergine. Il Milizia nelle sue memorie sugli Architetti, delle quali ho già fatta menzione, osservò esser questo Tabernacolo cosa piccola, e di gusto tedesco, ma mirabile per il lavoro e per la cura straordinaria nelle commissure de' marmi, nelle quali non si usò nè malta, nè mastice, ma ramponi di rame al di dentro, e placche di piombo.

(17) *Il Vasari, il Baldinucci, e più di tutti il P. Ricca nelle sue notizie storiche delle Chiese Fiorentine si ferma sulle particolarità di questo Tabernacolo: ma, come ben si riflette dall' autore dell' elogio che ho citato nella nota num.* 4, *quello ch' essi ne dicono non ne dà una perfetta idea a chi da se stesso non l' osserva. Il costo di esso Tabernacolo insieme con la Loggia fu di* 85 *mila fiorini d' oro, cioè d' altrettanti dei nostri zecchini.*

(18) *Son parole del sig. Cicognara. Se la sua storia per la meritata celebrità di cui gode ormai non fosse fra le mani di tutti, riporterei per l'intiero le sue osservazioni sul pregio delle sculture dell' Orgagna, poichè* plenum ingenui pudoris opus est fateri per quos profeceris.

(19) *Avrei parlato prima della Loggia detta dei Lanzi, e poi del Tabernacolo d' Orsanmichele se fossi andato dietro al Vasari che nella vita dell' Orgagna scrive:* Dopo si diede con tutte le sue forze agli studj dell' architettura, pensando quando che fosse avere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero, poichè l'anno 1355 avendo il Comune di Firenze compero appresso il palazzo alcune case di cittadini ec. ec. *Ma dalle deliberazioni della Signoria che in questo Archivio delle riformagioni si conservano risulta, che le case delle quali parla il Vasari non furono acquistate che nel* 1374 *e che nel* 1377 *la Loggia non era ancor terminata, perchè fu deputato Romolo di Bianco di Firenze*

onde al sollecito compimento di questa fabbrica presedesse. Queste notizie communicatemi dal sig. Filippo Brunetti, noto alla repubblica delle lettere pel suo Codice Diplomatico, pongono in evidenza lo sbaglio del Vasari il quale afferma, che Andrea Orgagna, compiuta quest'opera (cioè la Loggia) fece alcune pitture in tavola che furono mandate al Papa in Avignone, e poco poi si mise all' impresa del famoso Tabernacolo. E in compagnia del Vasari erra l'Ammirato che pone la fondazione della Loggia nel 1356, *ma più di tutti l'Opera che ha per titolo: l' Antiquario Fiorentino, stampata dal Cambiagi nel* 1781, *la quale c' informa ch' essa Loggia fu fabbricata col disegno d' Andrea Orgagna nel* 1282, *vale a dire trentotto anni avanti ch' egli nascesse. Possiamo ancora affermare sulla fede degli annunciati documenti, che l' Orgagna non vide compiuta quell' opera cui deve maggiormente la sua celebrità, se pure il notaro nominato dal Manni non faceva alla rovescia di Gianni Schicchi. E per la gloria dell' Orgagna, e per conforto degli eruditi avrei volentieri qui riportato il Decreto col quale egli sarà stato scelto in architetto della Loggia: ma (proh superi!) vi è un' interruzione nelle provvisioni della Signoria.*

(20) *Non citerò in favore del mio asserto nè il Vasari, nè il Baldinucci accusati d' esser liberali di superlativi coi loro concittadini, ma bensì Mengs giudizioso e parchissimo lodatore.* Finalmente i Fiorentini per mezzo dell' Orgagna incominciarono ad abbandonare quel deforme stile (*parla di quel gusto d' architettura che per abuso si chiama gotico, e che veramente è tedesco*) e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti. (*Vedi le sue opere stampate in Bassano l' anno* 1783).

(21) *Chi amasse una folla d' esempj d' arcate a tutto sesto in tutti i secoli, e l' unione sino di due generi d' archi nei medesimi edifizj, e volesse vedere ciò essere stato indistintamente praticato*

secondo il capriccio, la moda, o la persuasione degli architetti, non avrebbe che a consultare l'opera del sig. D'Agincourt, nella quale si ritrova una lunga serie di questi esempj singolarmente notabili nelle Chiese toscane del XIII secolo, nel Duomo d' Orvieto e in molti altri edifizj di tutte le nazioni. (Cicogn. Stor. della Scult. T. I. pag. 461). *Alcuni attribuiscono ad Orgagna gli archi semicircolari della Loggia d'Orsanmichele, dimenticando che fu edificata per Arnolfo, e che Taddeo Gaddi, anteriore al nostro architetto, vi fece senza alterarne il disegno un palazzo con due volte per conserva delle provvisioni del grano che faceva il popolo e Comune di Firenze. (V. Vasari nella vita di Taddeo Gaddi). Potrei, se lo riputassi necessario, confutar vittoriosamente questa opinione, la quale ha sua base in un' espressione equivoca di Leopoldo Del Migliore. (V. la Firenze illustrata).*

(22) *Quantunque non toccasse al nostro Andrea di veder terminata la sua Loggia, voglio credere che il suo successore per riverenza alla fama di tanto uomo ne avrà interamente adottate le idee, molto più se sarà stato il suo fratello Bernardo, il quale, secondo il Baldinucci, gli sopravvisse, e finì molte tavole che alla morte di lui eran rimaste imperfette. Andrea Orgagna ebbe per maestro nella pittura Angiolo Gaddi, e lasciò molti discepoli, tra i quali ricordati sono dal Vasari, Mariotto suo nipote, Bernardo Nello di Gio. Falconi pisano, e Tommaso di Matteo Fiorentino: ma il più eccellente di tutti fu Francesco Traini. Prescelto l' Orgagna all' impiego d' architetto della Repubblica in luogo di Taddeo Gaddi presedè alla fabbrica della nostra Metropolitana, non ostante che non si sappia ciò che colla sua direzione fosse fatto in questo magnifico Tempio. È pure suo disegno la Chiesa di s. Michelino Visdomini ove dipinse a fresco il Paradiso: ma nella ristaurazione di questa fabbrica fatta da Michelangiolo Pacini dopo il* 1655 *poco resta; io*

credo, della sua architettura, e nulla per certo de' suoi dipinti: così può dirsi della Zecca contigua alla Loggia do' Lanzi: dopochè il Vasari costruì gli Uffizj, vengo assicurato che non rimanga dell' Orgagna che un gran sotterraneo, il quale egli ricoprì con una volta che livella il piano della Loggia, elevato dalla piazza all' altezza di sei scalini situati unicamente nell' arco di mezzo, mentre gli altri vani non sono accessibili perchè chiusi da un continuo imbasamento che loro serve di sponda. L'Orgagna lavorò pure nel Duomo d'Orvieto, come rilevasi nella storia di questa Chiesa scritta dal P. Della Valle, e dalle note da esso apposte alla sanese edizione del Vasari.

(23) *Forse egli ciò fece per non interrompere con un ribattimento di pilastro, o con altro verticale sostegno i sedili della Loggia, che per gli usi cui serviva ben fu dall' Osservator Fiorentino paragonata ai rostri della Romana Repubblica. Così probabile sembra al sig. Giuseppe Del Rosso professore di architettura in questa Accademia, e celebre per molti suoi scritti sopra quest' arte ch' egli con tanta lode esercita ed insegna. Debbo alla gentilezza di lui quelle osservazioni e notizie architettoniche che intorno a sì lodato monumento nelle seguenti note si leggeranno.*

(24) *Usò per l'indicato oggetto leggerissimi rinfianchi: quindi per sostener la copertura orizzontale che forma un piano passeggiabile sopra la volta, costruì a uguali distanze sul dorso di essa piccoli muri paralleli fra loro. Il pavimento della volta, è composto di lastroni, e in guisa che lo spazio posto fra essa e la superficie messa in piano con detti lastroni è tutto praticabile, potendovisi discendere mediante l'apertura di alcune lapidi visibili sul pavimento.*

(25) *Lo spirito di quei tempi esigeva di mostrare una certa singolarità e un certo ingegno*

nello scolo dell' acque piovane, e di mettere dell'importanza nell' occultare i mezzi per raccoglierle e indi farle discendere. Il sig. Giuseppe Del Rosso ha il primo, non ha guari, scoperto il metodo che per quest' oggetto Arnolfo tenne in Palazzo Vecchio, rinvenendo alcuni canali nell' asse delle colonne. Nella Loggia dell' Orgagna tutte l'acque che cadono sull' ampia terrazza scorrono in un canale molto profondo, situato nel mezzo di esse pel lato della lunghezza fra la volta e il piano formato dai lastroni sui quali si passeggia. A questo canale, costruito di pietre con molto artificio commesse, abboccano due altri rami simili situati sopra gli archi i quali intersecano la Loggia, e condotti fino al muro posteriore ad essa, ove sono occultati altri canali verticali che guidano questi scoli fino sotto terra. Le pietre componenti questi occulti canali essendosi per l' età dilatate, e in parte corrose, cagionarono degl' inzuppamenti notabili nelle volte che misero in qualche apprensione. Un architetto, deputato per conoscerne la causa, ed apporvi riparo, s' avvisò che d' altronde derivasse, e con lavori inutili e dispendiosi aggravò imprudentemente le volte. Il sopra lodato sig. Del Rosso ritrovò l'origine di questo danno, e vi rimediò stabilmente col rivestire i canali indicati con fodere di piombo, e con un nuovo lastrico formato a guisa di grandi embrici di pietra con un piccolo orlo ove attestano le commettiture per le quali non può penetrare l' acqua che scorre sopra di essi. Questa pratica ricavata da' monumenti romani fu rimessa in uso la prima volta dal celebre Paoletti antecessore del sig. Del Rosso in questa scuola d' architettura. Verso la metà del secolo decorso il ricco parapetto di questa terrazza lavorato a traforo uscì fuor di piombo; e minacciò di rovesciarsi sulla piazza. Si consultò molto dagli architetti sopra questo caso, ma prevalse l' opinione del Senator Gio. Battista

Nelli, e fu eseguita. Egli armò di legname il nominato parapetto, e situati due argani nella parte interna della Loggia, movendo lentamente i medesimi, riportò il parapetto nella sua antica situazione: indi l' appoggiò, e lo strinse ad alcuni pali di ferro, come tuttora esiste. Quanto alle catene che si osservano nella Loggia dell' Orgagna, esse erano quasi indispensabili in opera di tanta arditezza, e Arnolfo le avea già praticate negli archi delle grandi navate del nostro Duomo. Dovea però cessarne l'uso dopo il risorgimento della buona architettura; e a tutti coloro che professano quest' arte è nota la risposta data dal Vignola al Pellegrini: che le fabbriche bene intese vogliono reggersi da se stesse, e non stare attaccate colle stringhe.

STRAVAGANZE E MASCHERATE

DEL

PITTORE PIER DI COSIMO

E SUA VITA

Mentre che Giorgione e il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di begl' ingegni, fra i quali non fu de' minimi Pietro figliuolo d' un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo; poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe riputare per vero padre quel che c' insegna la virtù e ci dà il ben essere, che quello che ci genera e dà

l'essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo, che lo prese più che volentieri, e fra' molti discepoli ch' egli aveva vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo, e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un' altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere se non quando pensoso, da se solo, poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nelle opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d' importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da Papa Sisto per far le storie della Cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Virginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il Duca Valentino figliuolo di Papa Alessandro VI, la quale pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso messer Cosimo Bartoli Proposto di s. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le loro case, che ne ho visti de'molto

buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di s. Marco in un quadro una Nostra Donna ritta col figliuolo in collo colorita a olio; e nella Chiesa di s. Spirito di Fiorenza lavorò alla Cappella di Gino Capponi una tavola che v' è dentro una Visitazione di Nostra Donna con s. Niccolò e un s. Antonio, che legge con un par d' occhiali al naso che è molto pronto. Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel s. Niccolò con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l' una nell' altra, che si conosceva in fin allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare ch' ei faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, ch' egli del continuo stava rinchiuso, e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell' orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra, e i fichi non si potavano mai, nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatica ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d' essa natura bisognava lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali, o erbe, o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento e una satisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorch' ei se n' avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fosse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie dei cavalli e le più fantastiche città e i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell' aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella

diligenza estrema che soleva Lionardo quando ei voleva mostrar l'arte; e così Piero, piacendogli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fosse poi molto lontano da Lionardo, e dalle altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire ch' e' la mutasse quasi a ciò che faceva. E se Piero non fosse stato tanto astratto, e avesse tenuto più conto di sè nella vita ch' egli non fece, avrebbe fatto conoscere il grande ingegno ch' egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dov'egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancorch' egli non facesse male se non a se solo nella fine, e beneficio e utile con le opere all'arte sua. Per la qual cosa dovrebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempj, avere gli occhi alla fine.

Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato, avendogli molto migliorato e d' invenzione e d' ornamento e di grandezza e pompa quella sorta di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandarli fuori a guisa di trionfi, o almeno li migliorò assai con accomodare l' invenzione della storia, non solo con musiche a proposito del subbietto, ma con incredibile pompa d' accompagnatura di uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, e aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, coi loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torce in mano, che talvolta passava il numero di 400, e il carro poi o trionfo

pieno d'ornamenti, o di spoglie e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl'ingegni e dà gran piacere e satisfazione a' popoli. Fra questi, che assai furono ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno, che fu principale, d'invenzione di Piero già maturo d'anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana, orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione ai popoli; chè come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio e arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il *Carro della Morte* da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto.

Era il Trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro una Morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi che il Trionfo si fermava a cantare, s'aprivano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe, chè il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l di dietro, e parimente la gola, oltre al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere. E questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto uscivano mezzi di quei sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone: *Dolor, pianto e penitenza* ec. Era innanzi e dietro al carro gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi e più strutti

che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con terce nere ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al Trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano, con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere*, salmo di David. Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua mise terrore e maraviglia insieme in tutta quella città: e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti; e Piero, autore ed inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose e d' ingegnosa invenzione, che in vero per tali soggetti, e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai paragone, ed ancora in que'vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentii dire io ad Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare quest' opera, ed Andrea Del Sarto che fu suo discepolo, e vi si trovò anch' egli, che fu opinione in quel tempo che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de' Medici del 12 in Firenze; perchè allora che questo Trionfo si fece erano esuli, e come dire morti che dovessino in breve resuscitare; ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella Canzone:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi, ec.

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e

la cacciata ed abbassamento de'contrarj loro; oppure che fusse, che molti dall' effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gl' ingegni umani d' applicare le parole ed ogni atto che nasce prima agli effetti che seguono poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all' arte ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla Cappella de' Tedaldi nella Chiesa de' Frati de' Servi, dov' eglino tengono la veste ed il guanciale di s. Filippo lor frate, nella quale finse la Nostra Donna ritta che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina. Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una s. Margherita ed una s. Caterina che l' adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla s. Pietro e s. Giovanni Evangelista, insieme con s. Filippo frate de' Servi e s. Antonino Arcivescovo di Firenze; oltre che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltre il colorito molto continuato: e certamente che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte; e in fra l' altre ve n' è una quando s. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quello animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in un aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino, ch' egli fece e donò al magnifico Giu-

tiano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del Duca Cosimo De' Medici, così come è anco pur di mano di Piero un libro di animali della medesima sorta, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti, il qual libro gli fu donato da messer Cosimo Bartoli Proposto di s. Giovanni mio amicissimo e di tutt'i nostri artefici, come quegli che sempre si è dilettato e ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco Del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche ch'egli in tutte quelle si dilettó dipignere, e di casamenti e d' animali e d'abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie dopo la morte di Francesco Del Pugliese e dei figliuoli sono state levate, nè so ove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vulcano fatto con una grand' arte e con una pazienza incredibile.

Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v'è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa del sig. Sforza Almeni primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da messer Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel signore si diletti della pittura e scultura; ed egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile veder la più bizzarra orca marina, nè la più capricciosa di quella che s' immaginò di dipignere Piero con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi

fra 'l timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e qua innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, e un colorito dolce e grazioso, e quanto si può unire e sfumare colori, condusse quest' opera con estrema diligenza.

Dipinse ancora un quadro dov' è una Venere ignuda con un Marte parimente che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, e attorno son diversi Amori, che chi in qua chi in là traportano la celata, i bracciali e l'altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto e un Cupido che ha paura d' un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l' altre cose d' amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacquero i capricci di questo maestro. Era molto amico di Piero lo Spedalingo degl' Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all' entrata di chiesa a man manca alla Cappella del Pugliese, l'allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo Spedalingo, che non ci fu mai ordine che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l' amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, chè all' ultima paga non gliela voleva dare se non vedeva l' opera. Ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che avea fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima aver pazienza che la mettesse su: ed in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella Chiesa di s. Piero Gattolini, e vi fece una Nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due Angeli in aria che la incoronano: opera condotta con tanta diligenza, che n' acquistò lode e onore, la quale oggi si

vede in s. Friano, sendo rovinata quella chiesa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della chiesa di s. Francesco di Fiesole, la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi.

Lavorò per Giovanni Vespucci che stava dirimpetto a s. Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani Fauni, Satiri e Silvani e Putti e Baccanti che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, e con una grazia e imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su un asino con molti fanciulli; chi lo regge e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario e astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della natura, che penetrano, senza guardare tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte; e non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei, non curava de'suoi comodi, e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per risparmiare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco; nella qual vita così strattamente godeva, che l'altre appetto alla sua gli parevano servitù. Aveva a noia il pianger de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantare de' frati, e quando diluviava il cielo d'acqua aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando tonava straordinariamente s'inviluppava nel mantello, e serrate le finestre e l'uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso

e vario che qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepar dalle risa altrui; ma, per la vecchiezza, vicino già ad anni 80, era fatto sì strano e fantastico che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni aiuto, per la sua bestialità, gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera che voleva sgarare le mani che stessero ferme; e mentre ch'ei borbottava, o gli cadeva la mazza da appoggiare, o veramente i pennelli, ch'era una compassione. Adiravasi con le mosche, e gli dava noia sino l'ombra; e così, ammalatosi di vecchiaia, e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio; ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane: non ch'ei non fusse buono e non avesse fede, ch'era zelantissimo, ancorchè nella vita fusse bestiale. Ragionava qualche volta dei tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male dei medici, degli speziali, e di coloro cha guardano gli ammalati e che li fanno morire di fame; oltre i tormenti degli sciroppi, medicine, cristerj e altri martorj, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al buio: e lodava la giustizia, ch'era così bella cosa andare alla morte, e che si vedeva tant'aria e tanto popolo che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole, avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi cogli Angioli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n'usciva a un tratto; e faceva discorsi, e tirava le cose a' più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie, vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mat-

tina fu trovato morto a piè d' una scala, l' anno 1521, e in s. Piero Maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea Del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da Sangallo che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con un aspido avvolto al collo, e due ritratti, l' uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo che paiono vivi.

GIORGIO VASARI.

LA GALLERIA DI VERRE

DISSERTAZIONE

Lunghi anni dopo la sua fondazione si stette Roma senza pigliarsi alcun pensiero, e senza trarre diletto dalle Buone Arti; nè giunse a ravvisarne intieramente il pregio se non di poi che Marcello, (1) Scipione, Flaminino, Paolo Emilio e Mummio ebbero esposto a'suoi occhi le più perfette e leggiadre opere dell'Arte, che si vedesser mai nell'Asia, in Siracusa, in Corinto, nella Macedonia, nell'Acaja e nella Beozia. Rimirò essa allora di maraviglia ripiena, i quadri, i bronzi, i marmi, e tutte le altre cose, che sogliono adoperarsi per adornamento de' tempj, e delle pubbliche piazze.

Questo spettacolo inventato già dal lusso e dalla magnificenza de' Greci infuse a un tratto negli animi de'Romani l'amore del lusso e della magnificenza, e dapprima andarono a gara qual di loro facesse adorne le proprie case e in città e in villa più pomposamente. Il modo men reo che

usassero per giungere a questo fine si era di comperare a vil prezzo cose d'inestimabile valore, offerendone loro opportuna occasione i paesi conquistati. (2) Fino che non si corruppero i costumi, era vietato a'Governatori il comperare cosa alcuna da'popoli, al governo de'quali erano dal Senato mandati. Ma quando incominciarono a cangiarsi i costumi, felici i popoli se altro più fatto non si fosse, che violare intorno a ciò le ordinazioni della Repubblica; che così coloro, ch'erano spediti per governare avrebber pure avuto alcun limite ne'desiderj loro, e ne'modi di soddisfarli. L'avarizia (3) di alcuni Governatori rapiva ogni cosa, nè si ricordava per sogno neppure il nome di pagamento: altri, più moderati nel loro contegno con bei pretesti chiedevano in prestito dalle città, o da'privati, le migliori cose possedute da questi e da quelle, e se eravi pure alcuno, che si pigliasse il pensiero di renderle, la maggior parte d'essi soleva ritenerle per se.

Verre, accusato e convinto di concussione, dicea di non aver tolto, nè pigliato ad imprestito cosa alcuna; ma di aver comperato con grandissime spese tutte quelle, che si vedevano nella sua casa. E quali mai ivi mancavano! I gusti sogliono esser differenti. (4)

Hunc capit argenti splendor, stupet Albius aere.

Quello di Verre abbracciava tutto; (5) oro, argento, avorio, diamanti, perle, statue, quadri, arredi ricchissimi; non c'era cosa che fosse soverchiamente bella per lui; così casa non si vedea più superbamente adorna della sua; nel cortile e ne'giardini ogni canto era pieno di statue. Ma si è poi cosa ragionevole il pensare, che le cose più pregiate stessero chiuse nella sua Galleria.

(6) E questa si è quella Galleria, di cui io ho riputato dilettevol cosa il ragionare a quest'Adunanza; potendo ben essa starsi al paragone di quel-

le che leggiamo ad ogni tratto descritte ne' libri. Lasciamo Cicerone, che rende famose le primizie della sua eloquenza con una strepitosa accusa; lasciamo che sostenga contro Ortensio, che Verre è un pubblico ladrone, e godiamo intanto di uno spettacolo così convenevole a'studj nostri.

Giusta cosa è l'incominciare da Giove, la cui statua era una delle più osservabili che ci fossero nella Galleria di Verre; rappresentava essa Giove soprannominato (7) ΟΥΡΙΟΣ *dispensatore di venti propizj*. Tre sole statue di Giove si conoscevano con questo titolo in tutto il mondo. Una era nel Campidoglio, ove Quinzio Flaminino l'avea consacrata delle spoglie recate dalla Macedonia; altra se ne vedeva in un antico Tempio fabbricato nel più stretto luogo del Bosforo Tracio; e la terza nella Galleria di Verre, ove era stata portata da Siracusa. Questo Giove soprannominato da' Greci ΟΥΡΙΟΣ, fu da' Romani, senza riguardo alcuno al soprannome che avea in Grecia, chiamato IMPERATORE; e ben si può credere, che volendo Flaminino attribuire alla protezione degl'Iddii i vantaggi riportati nella Macedonia, consacrasse con questo titolo quella statua di Giove, ch'era il frutto della sua vittoria.

Ugualmente degna di osservazione era la (8) Diana di Segeste, ch'era una grande e ricca statua di bronzo, e rappresentava la Dea velata al modo delle Deità maggiori: (9) *pedes vestis defluxit ad imos*. Ma quantunque fosse essa così grande, e ravvolta in così maestoso panneggiamento, scorgevasi in rimirandola tutto il brio e tutta la giovanil leggerezza; avea la faretra sugli omeri, nella mano diritta l'arco, e nella sinistra una facella accesa. Solevano gli Antichi adornare di simboli, quanto più potevano, le immagini de' loro Dei per ispiegare così i diversi attributi di quelli; nel che fare non sempre ebbero attenzione a prevedere quali sconvenevolezze ne doveano poi

seguire dal soverchio numero di tanti simboli. Il Petrarca conservò meglio il verisimile, non descrivendo mai Amore con facelle alla mano; e di fatto a che servir possono archi e frecce a chi ha una mano impedita?

Questa statua fino da'tempi più remoti era stata posseduta da que'di Segeste, città di Sicilia fondata da Enea. Era essa il più bell'ornamento di quella città, e veneravasi colà più di qualunque altra. I Cartaginesi l'aveano un tempo rapita; ma passati alcuni secoli, Scipione il giovane, vinti i Cartaginesi, la rendette a Segeste; ed ivi fu riposta sopra la sua primiera base con una iscrizione in grandi caratteri, che indicava e il beneficio e la pietà di Scipione. Tanto più degna della nostra curiosità rendesi questa statua di Diana, quanto che le medaglie di Segeste non ci porgono il menomo indizio di essa.

Due statue di Cerere erano il fiore di quante altre adornassero i tempj della Sicilia già governata da Verre per lo spazio di tre anni. L'una era collocata in Catania, l'altra in Enna; (10) città solite a coniare le monete loro con la impronta della testa di Cerere.

Quella di (11) Catania era stata sempre venerata fra le tenebre di un luogo santo, dove era vietato agli uomini l'entrare. Era ufficio delle donne e delle fanciulle il celebrare colà i misterj della Dea.

Degna ancora di maggior riverenza si era quella di Enna; era questa una statua di bronzo di mezzana grandezza, ma di squisito lavoro. Rappresentava questa la Dea con due facelle alle mani, che indicavano quelle accese da essa al fuoco del monte Etna, quando iva cercando la figliuola rapitagli da Plutone.

Negli anni di Roma 622, dopo che per l'assassinio di Tiberio Gracco ebbero origine le turbolenze e i timori nella Repubblica, si pubblicò,

che i versi Sibillini comandavano, che si placasse la Dea Cerere: (12) *Cererem placari oportere.* I Legati del Collegio de'Sacerdoti si portarono ad Enna a'piedi di questa statua, e rimasero di tal modo commossi da interna religione come se si fossero presentati innanzi alla stessa Dea.

(13) Nè a Mercurio già mancava il suo luogo nella Galleria di Verre; anzi era quello stesso, cui i Tindaritani offerivano ogni anno i soliti sagrifizj. Questa statua era cosa di gran prezzo, *signum magnae pecuniae*; restituita già da Scipione il vincitore dell'Africa al culto di que'Popoli, le medaglie de'quali, portando impresso un caduceo, somministrano manifesta prova della venerazione in cui avean essi Mercurio.

(14) L'Apollo era quello, che in somigliante modo era stato ricuperato dagli Agrigentini, ed era colà collocato nel Tempio d'Esculapio. Mirone famoso statuario, avea in esso posto in opera tutta l'arte sua, anzi per rendere eterno il proprio nome, avealo impresso con piccioli caratteri d'argento sopra una coscia di quella statua, quantunque fosse vietato di così fare. Fidia, dice Cicerone (15), sapendo, che non gli era permesso di porre il proprio nome sopra lo scudo di Minerva, trovò modo di scolpirci entro il proprio ritratto: *sui similem speciem inclusit in clypeo Minervae, cum inscribere non liceret.* Io lascio pensare altrui quanto il nome di Mirone scolpito contro la legge in alcuna parte di quella statua, quanto, dico, le accrescesse di prezzo nella fantasia de' curiosi.

(16) Del medesimo artefice era l'Ercole. Avealo Verre avuto a Messina da un certo C. Hejo, che fra i suoi Dei domestici possedeva quanto eravi di più bello e di più singolare in quella città.

Di là avea egli tratto ancora il Cupido di Prassitele, somigliantissimo a quello, che solevasi andar a vedere a Tespia, Quello di Verre però

era già stato veduto a Roma; e (17) Plinio lo annovera fra le eccellentissime opere di Prassitele.

(18) Dopo queste Deità venivano le Canefore, che aveano tanta parte nella pompa delle feste loro. Si chiamavano Canefore in Atene alcune fanciulle, che rivestite superbamente, givano nelle processioni solenni portando in capo, e sostenendo colle mani i panieri empiuti di cose destinate al culto degl'Iddii. Tali appunto si vedevano colà; eran due figure di bronzo di mediocre grandezza; ma così leggiadre e belle, che ben dimostravano di esser opera del valentissimo e famosissimo Policleto.

Ora passiamo ad osservare le immagini di Aristeo, di Peone e di Tene. (19) Quella di Aristeo veniva di Siracusa, ove solevasi venerare insieme con Bacco nel tempio istesso. Era costui, o almen credeasi che fosse, un Semideo, figliuolo di Apollo e della Ninfa Cirene: rappresentavasi in figura di un pastorello, e presiedeva alle cose di campagna, come a dire de'greggi, delle api e degli ulivi. Avea egli insegnato agli uomini l'uso del latte, del miele e dell'olio. Dopo le cose accuratamente ricordate da Pindaro (20) in descrivendo il nascimento, l'educazione, il sapere, e la gloria di costui, non accade maravigliarsi, che i migliori e più valenti maestri dell'arte si sieno studiati di scolpire belle statue che lo rappresentassero. Spesso i poeti destarono alle belle opere i pittori e gli scultori.

Il Peane, ovvero Peone veniva dalla stessa città, ma era stato tolto dal Tempio di Esculapio, con cui divideva gli onori divini. Era questi il medico degl'Iddii, e il più beato di quanti medici si vedesser mai. L'austerità del volto e delle membra di esso facevano un bel contrasto con l'Aristeo, che ora si può creder che fosse o come l'Antinoo, oppure come il S. Giovambattista di Raffaello.

Ma più di lontano veniva il Tene; avendolo (21) tolto Verre in passando a Tenedo. Avea già quella statua fatto un altro viaggio a Roma, dov' era stata esposta nel Comizio; ma era stata poi restituita alla sua città, di cui quel Nume tenevasi per fondatore, e dove era venerato come Deità tutelare: *Apud Tene deos sanctissimus Deus.* E si conviene pur confessare ch'è cosa molto buona il sapersi conciliare il favore di un popolo intero. Questo Tene fu uno scellerato uomo, ch'essendosi reso noto nella sua patria per certi suoi disonesti amori con la matrigna, rifuggiossi in quella diserta Isola, e la rese famosa per essersi in essa ricoverato, e per una città ivi da lui fabbricata:

——*Tenedos* (22) *notissima fama*
Insula————

Pensano alcuni Antiquarj di ravvisare in alcuna medaglia di Tenedo la testa di Tene accoppiata a quella di sua matrigna, ovvero di sua sorella.

Ma se cade dubbio, che le monete di Tenedo rappresentino la testa di Tene, non è poi così di quella di Saffo rappresentata in quelle di Mitilene sua patria. Il singolar suo valore nelle cose poetiche l'avea resa nell'opinione de' suoi concittadini poco dissimile agli Iddii; e perciò fra le Deità d'ogni sorte, che si vedevano nella Galleria di Verre, ammiravasi la Saffo di bronzo del celebre statuario Silanione. Era questa statua perfettamente lavorata in ogni sua parte di modo che poteasi dire con verità, che altro aggiungere non vi potesse l'artefice; ed (23) era stata tolta da Verre dal Pritaneo di Siracusa. Racconta (24) Plinio, che Silanione, avendo gittato in bronzo la statua di Apollodoro suo confratello, uomo violento, e che talvolta per soverchia collera metteva in pezzi i proprj lavori, lo rappresentò così al vivo, che parea a' riguardanti di vedere non Apollodoro, ma la collera in propria persona: *non ho-*

minem ex aere fecit sed iracundiam. Traendo adunque esempio da questa per la nostra, giudicar conviene, che la Saffo di Verre non paresse già una poetessa, ma la istessa Poesia, non una donna ripiena di affetto, ma l'affetto istesso. (25) L'epigramma dell' Antologia sopra il ritratto di Saffo gli attribuisce ugualmente e la nobiltà delle Muse e le grazie di Venere.

E queste si erano le statue ritrovate da Cicerone in casa di Verre, quando, come suo accusatore, vi si condusse per assicurarsi delle carte di lui. Del rimanente molte e molte altre ancora ne avea Verre. (26) Scio, Samo, Aspende, Perga, la Sicilia e il mondo tutto servito aveano alla sua curiosità. Diceva (27) Cicerone, che la curiosità di Verre avea costato maggior numero di Dei a Siracusa, di quello che le costasse d'uomini la vittoria di Marcello. Verre, all'accostarsi di Cicerone, ne avea mandate alcune a'suoi amici, acciocchè gliele custodissero, alcune altre ancora ne avea donato loro, come pure a'suoi protettori; testimonio la Sfinge di Ortensio così nota per lo scherzevol detto di Cicerone. E'già nota la figura della Sfinge: questa era di metallo di Corinto. Ortensio, cui era stata donata da Verre, la facea portare ovunque andava, nè la perdeva giammai di vista; da questo si può dedurre la singolar sua bellezza. (28) Plinio, che racconta questo fatto, soggiunge, ch'essendo Ortensio e Cicerone nel calore della disputa nella causa di Verre, sfuggì di bocca ad Ortensio questo motto: (29) *in quanto a me, io non ho giammai imparato a sciogliere enigmi. E pure,* soggiunse Cicerone, *tu dovresti saperlo; hai la Sfinge appresso di te.* Io non so poi donde (30) Plutarco abbia tratto, che questa Sfinge posseduta da Ortensio fosse d'avorio, contra la precisa testimonianza di Plinio e di Quintiliano.

Ma il pezzo singolarissimo, e non mostrato

da Verre ad alcuno, fuorchè a'suoi più cari amici, si era la statua del Suonatore di lira, dal cui modo di suonare avea avuto origine fra' Greci questo proverbio: *Il suonatore d'Aspenda, che non suona se non per se stesso*, poichè, siccome pareva, che colui che nella statua rappresentavasi, non curandosi di chi lo stesse ascoltando, suonasse solo per se stesso, così solevano paragonarsi a lui coloro, che soltanto del proprio particolare interesse si piglian pensiero. Aspenda era antica e famosa città della Pamfilia; Verre avea fatto colà un'abbondante raccolta, ma niuna cosa apprezzava egli oltre il Suonatore di lira, ed a se solo riserbava il mirarlo; nel che, dicea Cicerone, superava l' accortezza del Suonatore, che facea sembianza di suonare soltanto per se stesso.

Passiamo ora ad esaminare gli altri pezzi, che non aveano già l'ultimo luogo fra le cose possedute da Verre. (31) Io annovero in quest'ordine alcune picciole Vittorie, come quelle appunto, che veggiamo coniate sopra le medaglie fra le mani delle Deità. Una fra le altre eravene bellissima spiccata ad Enna da Verre dalle mani di una grande statua di Cerere. Ne avea di avorio, tratte da un antico Tempio di Giunone eretto sopra il promontorio di Malta; e questa probabilmente si è quella Giunone, che vedesi effigiata sopra le medaglie puniche di quella isola. Era cosa consueta l'adoperare l'avorio ne' lavori di scultura fino da' primieri tempi della Grecia. (32) Omero ne fa menzione, quantunque non faccia parola in luogo alcuno degli elefanti. Lunghi anni dopo fece Fidia in avorio la statua di Minerva con quello scudo maraviglioso, di cui leggesi la descrizione appresso Plinio. (33) Il vecchio Dionigi (34) non avea immaginabil riguardo di togliere dalle mani degl' Idoli, che parea che gliele presentassero, somiglianti Vittorie d' oro: *Io non le tolgo*, diceva egli, *io le accetto.*

(35) Un gran vaso a modo di urna, *hydria*,

adornava una magnifica mensa di legno di cedro. Era questa di Boeto Cartaginese, di cui (36) Plinio ci ha conservata la fama colla lista delle sue opere più eccellenti. Era costui oltremodo valente ne'lavori d'argento, dal che dedur si può, che questa *hydria* fosse d'argento, e ciò tanto più è verisimile quanto che Cicerone fa molto caso del peso: *hydriam Boethi, manu factam, grandi pondere.* Benchè però bellissimo si fosse questo vaso, quello che gli stava allato era ancor più mirabile. Era (37) questo composto di un sol pezzo di pietra preziosa scavata con maraviglioso artificio e con singolar lavoro. Era stato recato dall'Oriente, e giunse nelle mani di Verre insieme col ricco candeliero di cui ragioneremo più sotto. Non eravi famiglia in Sicilia, che fosse alcun poco agiata de'beni di fortuna, e non avesse i suoi arredi di argento per servire al culto degli Dei domestici. Consistevano questi in patere, ossieno larghe tazze d'ogni grandezza, che servivano per le offerte e per le libazioni, e in *acerre* o incensieri per i profumi; ed erano tutti questi vasi più preziosi per il lavoro, di quello che si fossero per il metallo. Soltanto in rimirandogli, (38) si poteva giudicare, che le Arti nella Sicilia fossero giunte ad alto grado di perfezione. Ajutato Verre da due Greci, che s'erano dedicati al suo servigio, l'uno pittore, l'altro statuario, avea scelto, fra tante ricchezze, quelle cose, che più si convenivano all'ornamento della sua Galleria; come a dire, (39) coppe di figura ovale, *scaphia* adorne di figure di rilievo, *sigillis*, e d'altri lavori, *emblematis*; vasi di Corinto sopra mense di marmo sostenute da' tripodi, a modo del sacro Tripode di Delfo, chiamate per ciò *mensae Delphicae.* Se non piacevano a Verre i vasi intieri, ei ne toglieva almeno i manichi, le picciole statue e i pezzi di cesellatura in essi incastrati, per servirsene poi in altri vasi più ricchi e meglio lavorati.

Vi ha ad essere d'ogni sorta di cose appresso

un curioso come Verre. Vi erano colà elmi e loriche di metallo corintio cesellato; grandi urne dello stesso metallo e lavoro; denti di elefante di incredibil grandezza, sopra de' quali si leggeva in caratteri punici, che il Re Massinissa aveagli rimandati a Malta nel Tempio di Giunone, di dove tolti aveagli il Capitano della sua armata navale. (40) Eranvi fino i fornimenti del Cavallo del Re Erone (41) *phaleras*, e a canto a questi, due (42) piccioli cavalli d'argento posti sopra due piedestalli, offerivano un novello spettacolo agli occhi degl' intendenti di sì fatte cose. Le cose antiche non abbisognano di materia preziosa per essere ammirate, ma hanno il particolar pregio loro appunto nell'essere antiche, e nell'ottimo gusto con cui sono lavorate. I vasi d'oro in gran copia posseduti da Verre, erano moderni, ma avea egli saputo renderli e nelle bellezze e nel pregio uguali agli antichi. (43) Radunò nell'antico Palagio de'Re di Siracusa tutti gli artefici d' oreficeria, e tutti coloro ancora che aveano che fare con quest'arte, sia per disegnar vasi, sia per aggiungervi adornamenti, e per lo spazio d' otto intieri mesi li fece lavorare solo per sè; niun altro metallo adoperando, fuorchè oro: *cum vas nullum fieret nisi aureum*. Consisteva la grand'arte di costoro nella vaghezza del disegno, e in una bella proporzione de' pezzi antichi che si aveano ad incassare ne'nuovi, staccati a bella posta da Verre da tutto l'antico vasellame, che gli era passato per mano. (44) Detto avrebbesi in vedendo que'lavori, che quelle differenti parti erano state fatte ad un tempo stesso per unirle appunto come si stavano; tanto eran esse ingegnosamente e pulitamente ordinate e connesse.

Le tappezzerie erano fregiate con oro; moda inventata da Atalo Re di Pergamo. (45) Il rimanente degli arredi non era men prezioso, e risplendea in ogni canto la porpora di Tiro. Avea Verre, per tutto il tempo che durò il suo governo, stabilito nelle migliori città della Sicilia; e in Malta ancora,

un numero di operaj, i quali ad altro non attendevano fuorchè a lavorare le sue suppellettili. (45) Tutte le lane, che s' adoperavano in essi erano tinte in porpora; somministrava egli la materia, ma non ispendeva un quattrino nel lavoro.

Rendesi impossibile a' giorni nostri il poter sapere quali si fossero quegli antichi re, (46) ovver tiranni di Sicilia, i ritratti de'quali al numero de' ventisette collocati una volta nel Tempio di Minerva a Siracusa, erano poi passati e posti per ordine nella Galleria di Verre. A gran fatica se ne ritrovano otto, o nove nelle medaglie di Sicilia. In altri quadri poi di grande antichità tratti da lui fuor di questo (47) Tempio medesimo, vedevasi un combattimento di Cavalleria di Agatocle, quel tiranno di Siracusa, che dalla feccia della infima plebe s'era sollevato alla somma potestà della sua patria. La testa di questo Agatocle vedevasi nelle medaglie.

La porta della Galleria vedevasi riccamente istoriata. Avea già Verre tolta dal suo luogo, e recata a Roma quella del Tempio di Minerva a Siracusa, la più vaga e magnifica di quante mai se ne vedessero in alcun tempio. Molti famosi autori greci ne aveano fatto menzione ne' scritti loro, e tutti convenivano che fosse una maraviglia dell'arte; e in vero conveniva essa ugualmente bene tanto al Tempio della Dea delle Buone Arti, quanto ad una Galleria che racchiudeva quanto di più prezioso prodotto aveano le Buone Arti.

Una bellissima testa di Medusa adorna de'suoi serpenti, e squisitamente lavorata, riempiva il mezzo; il rimanente era coperto d'avorio scolpito con diversi soggetti tratti dalla favola. Virgilio nella esposizione del Tempio che promette ad Augusto, descrive una porta in certo modo a questa rassomigliante.

(48) *In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto*
Gangaridum, faciam.

Verre (49) inoltre avea tolto dalle porte di quel famoso Tempio grossi chiodi colle teste d'oro, *bullas aureas*, e ne avea fatto adorno l'uscio della sua Galleria. A'lati di esso vedeansi due grandi e belle statue rapite da Verre dal Tempio di Giunone a Samo. E chi sa che non fossero lavoro di un certo Teodoro (50) di Samo, valente pittore e statuario ricordato da Plinio, e in qualche luogo da Platone ancora?

Questa (51) Galleria inoltre era illuminata da molte lumiere di bronzo, ma sopra tutto da un maraviglioso candeliere destinato già da due Principi d'Oriente al Tempio di Giove Capitolino. Siccome questo Tempio era stato ridotto in cenere dal fulmine, e Q. Catulo facevalo rifabbricare più superbamente di prima, così i due Principi vollero aspettare che la fabbrica fosse terminata innanzi di consacrargli la offerta loro. Uno d'essi, che recava a Roma il candeliere, passò per la Sicilia, per indi ritornarsene nella Comagene; governava allora Verre la Sicilia, vide il candeliere, lo ammirò, lo chiese in prestito, e lo ritenne per sè. Era dono infatti degno e de'Principi, che divisavano di offerirlo al Tempio di Giove, e di quel Tempio ancora, che, trattone quello del vero e sommo Dio, poteva chiamarsi il più augusto luogo che ci avesse in terra: (52) *Candelabrum e gemmis opere mirabili perfectum*.

Io mi credo così di aver presentato a quest'Adunanza un numero di cose antiche degnissime di essere considerate da essa almeno per pochi momenti. Che se pure alcun dubitasse della somma bellezza di que' pezzi, io risponderei in primo luogo, che non si può, per mio avviso, aver dubbio alcuno sopra di quelli, de' quali son noti gli artefici, Mirone, Boeto, Prassitele, Silanione e Policleto. Per i rimanenti poi, intorno a'quali non abbiamo se non la testimonianza di Cicerone, direi in secondo luogo non

essersi egli potuto ingannare intorno a cose, delle quali gli occhi di Roma tutta poteano dar giudicio. Sarebbesi bensì reso sospetto intorno a quelle, il giudicar delle quali era e più difficile e di maggior peso.

Ma s'intendeva egli di sì fatte cose? Ei s'intendeva certamente; le sue azioni, è i suoi scritti bastevolmente lo provano; in quanto alle sue azioni, è già noto (53) con quale istanza egli pregasse Attico di comperargli in Atene e bronzi e marmi per la sua Libreria. Che se poi vogliasi giudicare del suo buon gusto da'suoi scritti, converrà tenerlo per uno de'migliori conoscitori di cose antiche.

» (54) Pare a me, dice egli, che Canaco,
» nelle sue statue, abbia una maniera secca e
» dura. Calami, quantunque duro, non lo è però
» tanto quanto lo è Canaco. Mirone non imita la
» natura quanto si conviene; benchè, assolutamente
» parlando, le cose, che escono delle sue mani,
» possano chiamarsi belle. Policleto gli avanza
» d'assai, e, a mio credere, giunge alla perfezione.
» Lo stesso può dirsi della Pittura: Zeusi, Poli-
» gnoto, Timante, e tutti gli altri valenti maestri,
» che adoperarono soltanto quattro colori, sono
» degni di lode e pel disegno, e per i contorni;
» ma nelle opere di Echione, di Nicomaco, di
» Protogene, di Apelle ogni cosa è perfetta. »

Ed ecco il modo con cui suol ragionare un buon conoscitore; nè io debbo più oltre temere di sminuire il pregio delle cose da me ricordate; quando dirò colle parole di Terenzio, (55) che Cicerone fa sicurtà per me.

Vestrum judicium fecit; *me actorem dedit;*
Sed hic actor tantum potuit a facundia,
Quantum ille potuit cogitare commode.

AB. FRAGUIER

ANNOTAZIONI

(1) *Lucius Scipio transtulit in triumpho argenti caelati pondo MCCCCL. et vasorum aureorum pondo MD. an. conditae urbis* 565. Plin. l. 33. p. 72. *Vide , si lubet, locum ipsum, hoc est sect.* 53.

La donazione d'Attalo eccitò nel Popolo Romano il diletto delle cose curiose ,

(2) *Verr.* 4. 7. 191.

(3) *Cic. pro domo sua.* p. 395. R. S. *collat. cum Verr.* n. 4 *pag.* 189- Graev.

(4) *Horat. Satyr.* 4. L. 1.

(5) *Verr.* 4. *c.* 1.

(6) *Pinacotheca. Vitruv. Plin.*

Vedi nel Vitruvio del signor Parrault la tavola posta a car. 206. per il cap. 5. del lib. 6. *Vide Plin.* lib. p. 238. *quorum tabulae Pinacothecas implent.*

(7) *Verr.* 4. p. 279. c. 57. 58.

(8) *Verr.* 4. *p.* 241.

(9) *AEneid.* 1. 408.

(10) *Paruta.*

(11) *Verr.* 4. p. 25.

(12) *Ibid.* p. 265.

(13) *Ib.* p. 249.

(14) *Verr.* 4. 254.

(15) *Cicer.* 1. *Tusc.* n. 54. R. S.

(16) *Verr.* 4. p. 187.

(17) *Plin.* lib. 36. p. 275.

(18) *Verr.* 4. p. 188.

(19) *Verr.* 4. p. 279 280.

(20) *Pindar. Pythion.* 14.

(21) L. 1, in *Verr.* p. 455.

(22) *Vide Serv. ad hunc. Vers.*

(23) Verr. 4. *p.* 277.

(24) *Plin.* lib. 34. *p.* 126.

(25) *Anthol. l.* 4. *p.* 507.

(26) *Verr.* 1. p. 454. 455. 458. 459. 460. *Verr.* 3. p. 9. 10.

(27) *Verre.* 4. p, 210.
(28) *Plin-* l. 34. p. 108.
(29) *Quintil.* l. 6. p. 180.
(30) *Plutarc. i Cic.*
(31) *Verr* 4. n. 49. 50.
(32) *Omer. Odiss.* d. v. 73.
(33) *Plin. Lib.* 36. p. 274.
(34) *Plat. Hip. Maj.* p. 290. *Cic.* 3. *de Nat. Deor.* n. 121. R. S.
(35) *Verr.* 4. p. 211. 217.
(36) *Plin. lib.* 33. p. 34, 75. p. 127
(37) *Verr.* 4. p. 232.
(38) *Verr.* 4. p. 206. 219.
(39) *Ibid.* p. 221.
(40) *Verr.* 4. p. 261,
(41) *De significatione hujus vocis phaleras vide Plin. lib.* 33. *p.* 12. *et not. Hard.*
(42) *Verr.* 4. *p.* 215.
(43) *Ibid.* p. 225.
(44) *Ib.* p. 217. 219. 220. 223.
(45) *Vers.* 4. p. 203. *Plin. lib.* 8. *sect.* 74. *C.* 33. p. 39. *Attalicis jampridem* aurum *intexitur, invento Regum Asiae.*
(46) *Verr.* 4. p. 228. 229 161.
(47) *Ibid.* 4. p. 275.
(48) *Ibid.* p. 274 *Giustin. lib.* 22. *Spanh.* pag. 252., *et ex eo Har. in Sicil. Verr.* 4. p. 275. 276.
(49) *Georg.* 3. 26.
(50) *Verr.* 1. p 467.
(51) *Plin. lib.* 34. p. 127. *et lib.* 35. p. 237. *Plato in Jone* p, 533. A.
(52) *Verr.* 4. p. 230. Ibid. n. 27.
(53) *Verr.* p. 233.
(54) *Lib.* 1. *ad. Att. passim. adde epist.* 24. l. 7. *ad Fam.*
(55) *Cic. de Clar. Orator.* n. 35. p. 227. R. S.
(56) *Teren. Prolog. Heavtont.*

IL GABINETTO DI CICERONE

DISSERTAZIONE

PRESENTATA ALLA NOBILE ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA

Poichè le minime circostanze della vita degli uomini grandi servono a darci un' idea compita del loro carattere, e a giustificare la stima che la posterità ha concepita in loro favore, voi mi permetterete, o Signori, d' intrattenervi qualche piccolo spazio di tempo intorno alla passione, che Cicerone aveva per le Belle Arti, e per le Antichità. Quando fra molti famosi Genj della Grecia e di Roma, i quali hanno avuto questo medesimo gusto, io prescelgo Cicerone, vi metto avanti agli occhi, per servirmi dell' espressioni di Seneca, *quell' uomo che potè solo agguagliare col suo ingegno l' estensione dell' impero del popolo romano* (1). Questi conquistatori dell' universo, nel mestier della guerra continuamente occupati, quest' arte sola conobbero a fondo, e quella dell' Agricoltura (2). Il gusto delle Lettere, e delle Belle Arti venne loro solamente col lusso dell' Asia e con le ricchezze dell' Oriente (3). Si sa quanto modesti eglino fossero per l' avanti, per non dir meschini, ne' loro mobili, nelle loro ville, ne' loro templi medesimi, consacrati alle Divinità maggiori della lor patria. Tutto vi respirava semplicità e parsimonia. Nulla vi era di splendido, se non loro medesimi (4). Gli scrittori della storia loro ci hanno tramandato un fatto curioso, concernente l' ignoranza che avevano delle Belle Arti, accaduto dopo la celebre presa di Corinto (5). Il console Lucio Mummio aveva data commissione a certi impresarj di far tra-

sportare a Roma molte statue e pitture, opere di eccellenti artefici, conquistate sopra i nemici; nel raccomandare loro la cura di questo prezioso bottino, li minacciò seriamente, che se le statue ed i quadri, di cui essi s'incaricavano, venissero a perdersi o a guastarsi per istrada, esso gli obbligherebbe a farne fare de' simili a loro spese (6).

Stracchi alfine, per così dire, di vincere, e riposandosi sotto l'ombra de' mietuti allori, siccome eglino credevano di sorpassare in dignità i maggiori re della terra, così vollero imitare la magnificenza de' loro palazzi, assaporare le delizie del loro lusso, e superarne alcuna volta lo splendore, o l'ostentazione. Non vi citerò su questo proposito ciò che voi di già sapete di Silla, di Lucullo, di Crasso, di Scauro, di Pompeo, di Cesare, di Marc' Antonio, e di tanti altri. Una tale rivoluzione dalla frugalità al lusso eccessivo (ciò che par sorprendente) si fece nel corto spazio di quarant' anni. È vero che negli ultimi tempi della Repubblica molte furono le leggi pubblicate contro del lusso, ed in particolare la famosa Legge Suntuaria di Cesare Dittatore; ma queste o furono neglette, o molto male osservate. Si videro le più belle produzioni degli artefici asiatici passare negli edificj sì pubblici che privati de' Romani, e con la comparazione giudiziosa di queste rarità, si venne ad acquistare un gusto squisito universale, se ne conobbe il valore ed il merito, e ciaschedun volle averne. Ciò che l'oro non aveva potuto acquistare, la violenza l'ottenne; e vi fu più d' un Verre, che spogliò sfacciatamente le provincie di tutto ciò che avevano di più raro e di più prezioso in statue e pitture, per ornarne le proprie case e le ville (7).

Così Roma ripiena delle ricchezze dell' universo vide nascere a gara ne' suoi cittadini questa passione per i più bei pezzi di scultura e di pit-

tura de' gran maestri dellla Grecia : passione, che oltrapassò sovente i limiti d' un onesto piacere, e che loro fu rimproverata bene spesso dai filosofi, e fin da' poeti. Questo desiderio di rendersi padrone del bello, questa smania d' ottenerlo a qualunque prezzo, questa idea di farne tutta la sua occupazione, può alcuna volta addivenire pregiudichevole alla società ed allo stato. Certamente lo è sempre, allorchè si allontana dalle regole della giustizia. Così devesi interpretare quel passo dei Paradossi di Cicerone, dove pare ch' egli condanni il gusto per le curiosità (8): gusto, al quale io vi farò vedere ch' egli seppe dare il giusto equilibrio di moderazione e d' affetto, che elleno addimandano.

Sembra che Cicerone non pensasse se non dopo i quarantadue anni di sua vita a formarsi una libreria, e una raccolta di Antichità (9). Era egli allora uscito con onore dalle cariche le più splendide della Repubblica; decorato di cento corone, acquistategli dalle sua eloquenza ne' tribunali sul punto di ottenere il consolato; e prevedendo le inevitabili disgrazie che minacciavano la libertà di Roma, oppressa sotto il peso della tirannia, ben si sovvenne, che vi è nella vita destinato un tempo alla vecchiaja; tempo, nel quale il ritiro e la quiete non sono un semplice consiglio, ma una pretta necessità. Penso egli adunque a procurarsi un sollievo per quell' età, che potesse essere di qualche ornamento e contento al suo spirito, e incominciò dal comporsi una biblioteca. Tito Pomponio Attico, che da molti anni dimorava in Atene, città da cui egli aveva preso il cognome, grande amico di Cicerone (10), aveva raccolta una quantità considerabile di libri, della quale volle in seguito disfarsi. Non ch' egli volesse precisamente vendere la sua libreria, dice l' Abate *Mongault* nelle sue eccellenti note su le Lettere ad Attico (11), poichè un

Letterato, com' egli era, non s' induce facilmente a spogliarsene; ma si trattava di libri, ch' egli faceva copiare da' suoi servi per vendere; essendo per vero dire, Attico un poco inclinato ad un simile traffico. Quel che ei ne sia, volle Cicerone approfittarsi di questa occasione, e scrisse al suo amico in questi termini. » Guardatevi bene » di promettere ad alcuno la vostra biblioteca, » quantunque troviate un buon compratore e vo» glioso: poichè io fò tutte le mie piccole riserve » per procurarmi questo sussidio nella mia vec» chiaja (12). Gli aveva di già scritto su questo proposito così. » Pensate, come me l' avete pro» messo, a compormi una biblioteca; la mia spe» ranza del piacere ch' io proverò quando potrò » godere dell' ozio, è tutta fondata nella vostra cortesia (13).

L' intenzione di Cicerone era di situare la sua biblioteca nella villa, ch' egli aveva vicino a *Tusculo*, piccola città del Lazio (14). Questa villa era appartenuta al Dittator Silla, e per conseguenza era di già molto bella quand' egli comprolla; ma vi fece tante aggiunte e abbellimenti sì considerabili, che l' autore dell' *Invettiva* attribuita a Sallustio ci assicura, ch'egli vi aveva impiegato somme eccessive; anzi pare da una lettera del medesimo Cicerone, ch' egli vi aggiugnesse una bella casa, ch' era già stata del Console Catulo. (15) Colà egli soggiornava il più delle volte con suo gran piacere, o sia per la sua situazione, o sia per la vicinanza di Roma. *Nos Tusculano*, dic' egli, *ita delectamur*, *ut nobismetipsis tum denique cum illo venimus*, *placeamus* (16) Ed altrove: *Mirum quam ipsius loci non modo usus*, *sed etiam cogitatio delectat* (17). Egli aveva, se non m' inganno, ragione. La campagna è il solo asilo degno delle persone studiose; l' aria pura, la libertà, la tranquillità, il silenzio, sembrano invitarcele; una libreria loro tien luogo con grande

usura delle conversazioni cittadinesche, raramente aggradevoli, e per lo più fastidiose. Non è dunque da stupirsi se questo savio Romano reiterà le sue istanze all' amico con tanto calore, fino a dirgli, che quando vedrassi possessor de'suoi libri, si crederà più ricco di Crasso (18) e avrà in dispregio tutte le tenute e le possessioni del mondo (19). Egli dichiara con termini ancora di maggior energia la voglia di acquistarli. *Voglia*, dic' egli, *che agguaglia la noja, che ho presentemente per ogni altra cosa* (20). Sopra di che si vuole osservare, che Cicerone quando in tal guisa scriveva, era più attempato di quello che comunemente si crede; o se era nel tempo delle brighe del suo consolato, verso l' età di quarantatrè anni, ei non parlava con sincerità, dicendo che *era annojato di tutto*. Era egli vicino di già ad ottenere quella dignità, unico oggetto di tutte le sue cure e di tutte le sue speranze; dignità, che doveva metterlo alla testa della Repubblica con una autorità, la quale non aveva altri limiti, che le leggi e l' immensa estenzione dell'impero romano. Giusto precisamente in quel tempo, egli aveva la mente ripiena di mille idee di governo, di dignità, di vigilanza in favor della patria. Ma Cicerone era, come tanti altri, più filosofo in parole che in fatti.

In quanto al gusto deciso pe' libri di cui si parla, ei comparisce a maraviglia nella lettera scritta dalla villa d' un amico suo ad Attico: » Io mi sazio qui, dic' egli, nella libreria di Fau- » sto (21) » e soggiugne » Le lettere sono la mia » ricreazione e il mio sostentamento; ed ho più » caro di sedere in quel tuo sgabello posto sotto » la statua d' Aristotile, che nella Sedia Curule » di questi ambiziosi (22). » Forse Cicerone parlava qui con più sincerità dell' ordinario, poichè esciva appunto da una disgrazia molto sensibile: avendo in premio de' servigi renduti alla Repubblica

perduto tutti i suoi beni, e sofferto ingiustamente un esilio.

Al suo ritorno però ebbe di che consolarsi. Trovò che gli avanzi della sua biblioteca eran maggiori di quello ch'ei si pensava (23); ne raccolse le reliquie nella sua villa di *Cavo d'Anzo*, e si può facilmente credere, che poco tempo dopo la ristabilisse in quella di *Tusculo*. Per sua maggior fortuna, in questo tempo medesimo un galantuomo suo amico, chiamato *Lucio Papirio Peto*, gli fece un regalo di tutti i libri, che un certo *Servio Claudio* gli aveva lasciato per testamento. (24) Questo Servio Claudio era al dir di Svetonio (25) un gran letterato; così Cicerone aveva ragione di credere, che i di lui libri fossero scelti e copiosi; onde non potea tenersi dall'allegrezza, e affrettandosi a renderne Attico informato, mescola il serio col piacevole, dicendo: » Cincio » vostro amico (era questi procuratore d'Attico) » avendomi assicurato che la legge che porta il » suo nome (26) non mi proibiva di ricevere simili » donazioni, ho risposto, che io accetterei questa » volentieri ogni qual volta me la portasse. Vi » prego dunque, se mi amate, e se credete che » io vi ami, d'impiegare i vostri amici, clienti, » ospiti, liberti e servi tutti, acciocchè non se » ne perda neppure una pagina. Io ho gran bisogno » de' libri greci, che spero trovarvi, e de' latini, » che so che vi sono. Io mi abbandono ogni giorno » più a questa sorta di studj, che mi ricreano » dalle fatiche del Foro (27). Osservate il linguaggio d'un uomo, che ama i libri con gran passione: ei lo ripete in un'altra lettera al medesimo, dove gli dice: Io vi ho fatto sapere, che » Peto mi ha regalato tutti i libri, che gli ha » lasciato il suo fratello: acciocchè io possa goderne » mi è assolutamente necessaria la vostra diligenza. » Se voi mi amate, abbiate cura che non se ne » perda veruno, e che mi sieno tutti portati: voi

» non potrete farmi maggior piacere: conservatemi
» i greci, e sopra tutto i latini; io ve n' avrò
» tant' obbligo, come se foste voi, che me gli
» avesse donati (28).

Non bastò a Cicerone di avere arricchito il suo *Tusculano* di una biblioteca di libri scelti: volle ancora allogarli con arte e disegno, ed aggiugnervi tutti quei fregi, che esigevano da lui l' opulenza ed il gusto fino e delicato d'un Senator di Roma. Crederanno alcuni, che sia ciò superfluo e vano in un' uomo di lettere; ma costoro non conoscono al certo il piacere dell' ordine e della simetria, il quale suol far sovente una dolce violenza a quei medesimi, che non hanno il costume di leggere. Io non vi parlo quì, se non di semplici ornati; non degli ori, degli ebani e degli avorj di que' ricchi fastosi, figli della cieca fortuna, i quali hanno una biblioteca, di cui neppur conoscono i titoli; ma dotti si credono, perchè vivon co' dotti, o perchè le opere loro posseggono (29). Tantali son costoro, che muojon di sete in mezzo dell' onde più chiare.

L' ornamento principale che distingueva fra le altre la biblioteca del *Tusculano*, era un bello edifizio aggiuntovi da Cicerone, e da lui chiamato ora *Ginnasio*, ora *Accademia*. I Ginnasj appresso i Greci erano pubblici luoghi, o particolari, ove la gioventù esercitavasi tutta ignuda alla lotta, e agli altri esercizj del corpo. L' Accademia era un luogo da passeggiare in Atene, ove i filosofi platonici ed i loro discepoli disputavano per sollazzo di fisica, o di morale. Questi due nomi furon dappoi impiegati con indifferenza in significazione di qualunque luogo consecrato alle scienze ed agli esercizj intellettuali. Cicerone in questo suo nuovo progetto prese certamente l' esempio dal celebre Lucullo, che in quel tempo medesimo, cioè dopo il suo trionfo, avendo risoluto di passare il rimanente della sua vita in un dolce ritiro,

e in mezzo ad una corona di uomini letterati e spiritosi, chiamati dalla Grecia, e da Roma, fece ancor egli fabbricare una biblioteca con portico e gallerie, ad uso delle letterarie conversazioni (30).

I Ginnasj, o Palestre erano ornati di portici e di statue: queste statue erano per l'ordinario fatte a foggia di piedistallo quadrato, che diminuendo ne' lati, finiva in una testa di Mercurio; si chiamavano *Herme*, e se ne deve l'invenzione agli Ateniesi (31). Si mettevano in altri luoghi ancora, come ne' bagni, in cima alle grandi strade, ed altrove (32). Spesso portavano la testa di qualche uomo illustre, o di qualche filosofo (33): e non di rado vedevansi con due facce, l'una opposta all'altra, rappresentando Mercurio, e Minerva, o Mercurio ed Ercole, o Mercurio e l'Amore, e allora chiamavansi *Hermathene Hermeracle*, *Hermerote*, delle quali se ne vede ancora in oggi appresso i dilettanti di antichità.

Cicerone non risparmiò veruno degli ornamenti, che egli chiama γυμνασιώδη, cioè a dire, che convenivano al suo Ginnasio, ed alla sua biblioteca. » Se voi potete, scriveva egli ad At-» tico, trovarmi delle rarità proprie per ornare » un luogo di studio, come quello che voi cono-» scete, vi prego di non lasciarle andare (34). Ed in un altra lettera gli dice: » Questa è in oggi la » mia passione; io raccolgo tutto ciò, che può » adornare una biblioteca (35). Indirizzossi a questo effetto ad altri amici ancora, e fra gli altri a Fabio Gallo, dicendogli » Io ho costume di » comprare tutte le statue, che possono ornar » l'edifizio mio fatto a foggia di palestra (36). Attico però fu il primo ad annunziargli la scoperta da lui fatta d'una bella statua, che accoppiava insieme le teste di Mercurio e di Minerva. Cicerone ne provò gran piacere, e così glielo espresse. » Il *Mercurio-Minerva*, di cui mi

» parlate ,mi è stato carissimo ; sarà egli un or-
» namento molto proprio della mia Accademia ;
» poichè i Mercurj si pongono in tutti i i luoghi
» d' esercizio ; la Minerva conviene particolar-
» mente a questo , che è destinato allo studio.
» Continuate dunque, vi prego, come me lo pro-
» mettete , a ragunarmi la più gran quantità che
» potete di simili ornamenti (37). E per vero
dire , nulla era più proprio ad un luogo dove
ragionar si dovea d'eloquenza, e di filosofia (Arti,
alle quali presiedevano particolarmente Mercurio
e Minerva) che una simile statua. Ateneo c'inse-
gna, che mettevasi appresso i Greci in tutti i
Ginnasj la statua di Mercurio con questa iscri-
zione. *A Mercurio signore dell' Eloquenza* (38).

Ebbe appena Cicerone in suo potere questa
desiderata statua , che l' allogò nel mezzo del suo
Ginnasio , ove ella faceva un maraviglioso effetto,
simile allo splendore di quei scudi d'oro, che nei
templi dedicati al Sole esponevansi (39): nella qual
cosa egli non si allontanò dall' uso ordinario ,
espresso dai versi di Giovenale.

Hic libros dabit , et Forulos, mediamque
Minervam. Sat. III.

Volle altresì che alla sua biblioteca un xisto
o portico si aggiugnesse , dal quale si entrasse in
un vestibolo (40) il tutto ornato di statue di marmo
e di bronzo , opera de' più bravi scultori della
Grecia. Attico che dimorava in Atene era a por-
tata di fargli simili acquisti, e Cicerone scriveagli
spesso sopra tale articolo , e ne aspettava le ri-
sposte con quella impazienza , che io conosco in
più d' un antiquario ; ne sollecitava l' invio, e ne
facilitava i mezzi tutti e le occasioni : » Man-
» datemi, gli dic' egli, vi prego più presto che
» potrete ciò che voi mi avete comprato per la
» mia Accademia. Non posso dirvi quanto sia

» grande il mio piacere, non solamente quando
» mi ci ritrovo, ma quando ci penso (41). » La
» sola idea, soggiugne egli in altro luogo, che
» mi rappresenta quei Termini di marmo pentelico
» con le teste di bronzo, de'quali mi avete scritto
» ultimamente, mi fa di già un piacere infinito.
» Perciò vorrei che voi faceste in maniera, che
» questi, ed altre statue, o cose che vi parranno
» proprie all' ornamento del mio Gabinetto, mi
» fossero mandate quantoprima, ed in gran co-
» pia. Io me ne rimetto alla vostra amorevolezza
» e al vostro buon gusto. Soprattutto mandate
» quello che vi parrà più adattato pel mio Gin-
» nasio e per la mia Loggia; poichè io sono
» trasportato da tal passione per simili rarità,
» che io merito il vostro soccorso, e quasi forse
» la critica altrui (42). Potea Cicerone fidarsi con
tutta sicurezza al buon gusto di Attico; aveva
egli poco tempo avanti fatta fabbricare una superba
villa in Epiro, alla quale egli aveva dato
il nome di *Amaltea*, poichè era piena di eccellenti
cose, e squisite in ogni genere di ornamento,
di comodità e di lusso (43). In quanto poi alle
statue di marmo pentelico con la testa di bronzo,
questa era un' antica invenzione, della quale ci
restano ancora magnifici e perfettissimi esempli;
e tutte le teste di metallo che si trovano in oggi
senza busto, certamente a questo genere di statue
appartenevano. Il marmo pentelico era così chiamato
da una montagna dell' Attica, dalla quale
cavavasi. Suida pretende che fosse così detto perchè
era composto di cinque differenti colori (44).

Ricevè Cicerone ancora delle statue da Megara,
antichissima città dell'Attica, vicino alla quale
era una cava di una specie di marmo, di cui non
se ne trovava il simile in tutto il resto della Grecia.
I popoli di questa città avevano spesso innalzato
delle statue a quei, che riportato avevano
la vittoria in que' famosi giuochi celebrati dai

Greci (45). Ed è molto verisimile, che quelle provvedute da Attico fossero di questo numero, avendole egli avute per ventimila quattrocento sesterzi (46); prezzo mediocre, se si vuol credere a Cicerone medesimo, il quale ci assicura di aver veduto ne'pubblici incanti vendere una statua di bronzo di mediocre grandezza fino a cento ventimila sesterzi (47). Non cessava dunque Cicerone di rendere grazie al suo amico: » Sono » state sbarcate, dic' egli, a Gaeta le statue che » mi avete comprate; siccome non son potuto » escir di Roma, io non le ho ancora vedute. » Ho mandato a pagar la vettura, e vi sono molto » obbligato di avermele fatte avere sì prontamen- » te, e a così buon mercato (48). Ma la curiosità di questo grand' uomo non era ancor soddisfatta, quindi seguita a dirgli: » Vi prego d' imbarcare » nella prima congiuntura, come me lo promet- » tete, le mie statue con gli Ermeracli, e tutto » ciò che voi troverete idoneo al luogo che voi » sapete, che io voglio abbellire, e soprattutto » la Palestra, ed il Ginnasio (49). Ed altrove: » Mandatemi senza esitare tutto quello che tro- » verete in questo genere degno del mio Gabinetto, » e fidatevi nella mia borsa (50). Tale è il linguaggio di un dilettante dotto e appassionato; nulla gli costa il danaro, quando si tratta di far nuovi acquisti; e fin del necessario si priva, per aver di che soddisfare a questo lusso erudito. Si sa che un dotto prelato di casa Strozzi volendo comprare a Roma un' antica pietra intagliata di una bellezza straordinaria, perchè da altri non gli fosse tolta, lasciò al venditore in pegno la sua carrozza e i suoi cavalli, e tornossene a casa a piedi, sovrammodo contento dell' acquisto della sua anticaglia.

Ma mi si dirà: perchè Cicerone non faceva egli lavorare le statue dagli scultori del tempo suo in mezzo di Roma? Avrebbe con ciò ben più

presto soddisfatto alla sua impazienza. Egli è facile di riconoscerne la ragione: ad un uomo, come Cicerone, troppo era noto il merito de'gran professori della Grecia; e noi ancora sappiamo dalle notizie tramandateci dagl' istorici, che quantunque al tempo di Pompeo e di Cesare vi fossero a Roma pittori, e scultori, non ostante vi mancava molto, ch' eglino agguagliassero la perfezione dell' arte che si ammirava in que' gran maestri, che lungo tempo avanti avevano tanto superioreggiato in Atene. Solo nel tempo dell' impero d' Augusto avvenne, che le Belle Arti, le quali per tutto seguitano le tracce del destino delle Lettere, e regnano solo nelle corti di principi generosi e benefici, si stabilissero in quella capitale del mondo; e quivi allora pervennero al più alto grado di perfezione.

In quanto poi al gusto delicato, e al fino discernimento, che aveva Cicerone in materia di scultura e di pittura, non mi sarà difficile di provarvelo. Non voglio altra testimonianza che quella, che si legge ne' suoi scritti medesimi: » Io trovo, dic' egli nel suo libro de'celebri ora- » tori, che *Canaco* è nelle sue statue secco e » duro più di quel che convenga all' imitazione » del vero. *Calamide* bench'abbia lo stesso difetto, » è un poco più tenero di *Canaco*. *Mirone* non » entra ancora abbastanza nel vero, benchè niuno » si può vergognare di chiamar belle le opere » sue. Ma più belle certamente sono quelle di » *Policleto*, e se io non m' inganno, hanno già » toccato il segno della perfezione. Lo stesso ac- » cade nella pittura. *Zeusi*, *Polignoto*, *Timante*, » e quegli altri buoni artefici, che non hanno im- » piegato se non quattro colori, son degni di » lode nella parte del disegno e de' contorni; » ma in *Echione*, *Nicomaco*, *Protogene*, *Apelle*, » tutto è maraviglioso e perfetto (51). Egli aveva dunque vedute, considerate ed esaminate le opere

di questi grand' uomini, e ne dava un giudizio giusto e da conoscitore, quale appunto ne avrebbe potuto dare Raffaello, o Michel-Angelo, se fossero vissuti in que' tempi.

Allorchè un virtuoso, a forza di studio, di buoni libri e di giudiziose riflessioni sa farsi un simile capital di buon gusto, è a lui permesso di chiamarsi Antiquario. Ma senza di questo, malgrado le sue gran raccolte, si può con Cassiodoro chiamare altrettanto statua, quanto le statue che egli va comperando (52).

Mi si replicherà per avventura, che Cicerone istesso ne' suoi paradossi sembra disapprovare questo genio per le pitture e per le sculture degli antichi: » Un quadro d'Echione, dic' egli, o una » statua di Policleto vi mettono quasi in estasi » per lo stupore. Io non vi domanderò di dove » le avete cavate, e come ne siate addivenuto » possessore; ma quando vi veggo strabilire e get- » tar grida di gran maraviglia, io son tentato di » credervi uno schiavo vile di tutte queste ba- » gattelle. E che? non son elleno queste cose gio- » conde? Sì certo; poichè noi ancora abbiamo » per loro occhi eruditi; ma per vero dire, si » vuol considerarle non come catene di uomini » savj, ma come balocchi di fanciullini (53). Sì signori; questi è Cicerone che parla; ma Cicerone che si picca di filosofia, Cicerone che è alla testa della Repubblica, Cicerone finalmente di politica ridondante. Ei non si era scordato che nel libro suo delle leggi (53) aveva con una specie di sottil vanità esaltata la mediocrità della casa dell' Avolo suo; onde qui nasconde con arte la sua passione, che poi non ha difficoltà di scoprire in particolare ad Attico suo confidente: gli basta di mettersi al coperto dalla critica fastidiosa del volgo; onde accumula in segreto quel ch' egli biasima in pubblico. Nel sostenere il sistema de' Stoici, pretende l' uomo libero da ogni servitù e indif-

ferente per ogni cosa. È un Seneca, che declama contro l'amor delle ricchezze nel tempo medesimo che con maggiore avidità le raguna. Puerile in vero e ridicola ipocrisia! Noi abbiamo veduti nel secolo passato, e ne veggiam nel presente, uomini gravi ed illustri, incaricati de' più alti affari di stato, occupati nel governo della Chiesa, ricrearsi in seno della bella antichità, e fra le delizie della culta letteratura senza scrupolo, nè vergogna. Potrei addurvene degli esempj, se non credessi di fare ingiuria alla loro modestia.

Dall' altro canto credo, che voi siate ben persuasi, che lo studio delle antichità può rendersi in mille rincontri giovevole e vantaggioso alle arti tutte, e all' eloquenza principalmente. Che uso non ne fece egli nel Foro il nostro romano Oratore? Basta leggere le sue orazioni contro di Verre per esserne convinti, e vedere come egli fa risaltare tutte le sue cognizioni antiquarie; com' egli piange amaramente l'estorsioni, le rovine, le dissipazioni degli antichi monumenti, che quel Pretore, o per dir meglio, quel ladro pubblico aveva fatte in Sicilia. Descrive egli con sua gran compiacenza le cose rare, che sparse vedevansi da pertutto in quell' isola, e con la sua stima più preziose le rende. Nelle sue Tusculane poi, che allegrezza, che contento non manifesta egli per la fortunata scoperta da lui fatta del sepolcro di Archimede! Questo ha troppa connessione con quello che io vi ho detto finora di lui, per non ridurvelo a memoria più specialmente, ponendovi davanti le sue medesime espressioni, degne certamente della vostra attenzione.

» Nel tempo, dic' egli, che io era Questore
» in Sicilia la curiosità mi spinse a far ricerca
» del sepolcro di Archimede. Io lo ritrovai, non
» ostante i bronchi e le spine, dalle quali era
» quasi del tutto coperto, e malgrado l'ignoranza
» de' Siracusani, che volean sostenermi che io

» faceva inutilmente una tál ricerca, e che essi
» non avevano questo monumento appresso di loro.
» Io però sapeva a mente certi versi senarj, che
» mi erano stati dati per quelli che erano scol-
» piti su quella tomba, e ne' quali era fatta men-
» zione di una figura sferica e di un cilindro,
» che dovevano parimente vedervisi. Essendo io
» dunque un giorno fuori della porta che con-
» duce ad Agragas, e voltando gli occhi diligen-
» temente per tutte le parti, mi accorsi che fra
» un gran numero di sepolcri che sono in quel
» luogo, spuntava una colonnetta un poco più
» alta degli sterpi e bronchi che la circondavano,
» e vi notai la figura appunto di una sfera e di
» un cilindro. In un tratto voltandomi a' princi-
» pali della città che erano meco, dissi loro,
» che mi pareva di vedere il sepolcro di Archi-
» mede. Furono subito spediti uomini che sbro-
» gliarono il luogo con falci, e ci fecero la via,
» sicchè accostandoci, vedemmo l'inscrizione, che
» durava ancora, benchè la metà de' versi fosse
» quasi distrutta dal tempo. In questa maniera la
» maggior città della Grecia, e che era stata an-
» ticamente la più florida nello studio delle Lettere,
» non avrebbe mai saputo il tesoro che possedeva,
» se un uomo di Arpino non fosse stato da loro
» per iscoprire il sepolcro d'uno de'suoi cittadini,
» così famoso per giustezza di mente e penetra-
» zione di spirito.

Ritorno al Ginnasio e al Gabinetto di Cicerone. Fra i rari ornamenti, ch'egli aggiugner voleva al vestibolo della sua Biblioteca, aveva pensato d'incastrare ne' scompartimenti delle soffitte, che erano di stucco, de'pezzi di scultura a basso rilievo: ordinò dunque ad Attico amico suo di farli fare in Atene, o di trovarli belli e fatti di una medesima misura (55). Gli domandò ancora due Altari scolpiti con piccole figure per mettersi nel mentovato vestibolo. Io così spiego quel passo

della sua lettera, che ha tanto imbarazzato i commentatori. Alcuni di essi hanno creduto, che per *Putealia sigillata duo*, si dovesse intendere due coperchi da pozzo scolpiti in basso rilievo (56). Eglino si appoggiano invano sull'autorità di Cicerone medesimo, il quale in una delle sue Orazioni contro di Verre ha rammentato *Scyphos sigillatos*, e su quella di Giovenale, il quale nomina l' *Argentum vetus*, *et stantem extra pocula caprum*, e di Ovidio nelle Metamorfosi, che loda *Cratera altius extantem signis*. Tutto questo non fa nulla contro la mia spiegazione. I *Puteali* non erano certamente altra cosa che *Altari*: chè ornamento ridicolo sarebbono stati per un vestibolo di Biblioteca due Pozzi con coperchi scolpiti? L'immaginarselo solo è fare ingiuria al buon gusto di Cicerone. Non è egli più giusto e più naturale l' aver ricorso in questa occasione ad una nota Medaglia battuta in tempo d' Augusto (57), nella quale sta scritto *Puteal Scribonii*?

Per la spiegazione di questa Medaglia fa di mestieri osservare, che quasi tutti gli Antiquarj si sono ingannati volendo trovarci un'allusione al famoso *Puteal* fabbricato da *Navio*, a piè del quale ei sotterrò il suo rasojo e le sue pietre; istrumenti che gli avevano servito per fare quella bella prova che passò per un miracolo appresso que'primi Romani (58). Ma in tempo di Giulio Cesare un tal monumento era di già stato distrutto da certi soldati in congiuntura di farsi i giuochi de'Gladiatori; ed in tempo di Augusto se n'era di già perduta ogni memoria (59). Quel ch' ei ne fosse, egli è certo che il *Puteal Scribonii Libonis* non era altro se non un'Ara o Cappellina (59) e noi ne abbiamo una esatta descrizione ne'Frammenti di Festo. » Il » Puteal di Scribonio, dic'egli, era posto davanti » il Portico del Tempio di Minerva. Scribonio, » ch'ebbe la commissione dal Senato di far ricerca » delle antiche Cappelline tocche dal fulmine, fece

» fabbricare questa qui, nel luogo dove ve n'era
» stata altre volte una, sopra della quale si dice
» che vi era caduto il fulmin del cielo; e perchè
» s'ignorava in che parte di quel luogo fosse stato
» seppellito il fulmine; la qual cosa quando si sa,
» è gran peccato il cuoprire quel luogo, ma vi si
» fa un'apertura nel centro dell'Ara, dalla quale
» si scuopre il cielo. » Questo passo di Festo è
stato differentemente letto e spiegato da altri; ma
mi pare che possa dedursene chiaramente, che
gli Altari fabbricati sopra il luogo tocco dal fulmine
erano incavati, traforati, ed aperti nel centro
perpendicolarmente; che questa forma d'altari alzati
dalla superstizione degli Auguri aggradisse e fosse
trovata assai gentile; onde molti ve ne fossero da
poi nella città di Roma, facendo Sesto Rufo menzione
di un Quartiere nella Regione settima dove
si vendeva questa specie di Are, e chiamavasi *Vicus
Putealium*; lo che è più probabile di quello
che sia il credere, che fossevi in Roma una strada,
dove altro non si vendesse che coperchi da Pozzo
(61). Questo mi par sufficiente per prova che i
Putealia sigillata addimandati ad Attico da Cicerone
altra cosa non erano, se non due *Are* di rappresentanza,
vuote al di dentro e scolpite al di fuori,
fatte per esser poste ne'due lati del vestibolo della
sua Biblioteca.

Oltre gli ornamenti esteriori prese Cicerone
ancora gran cura che l'interiore del suo Gabinetto
corrispondesse alla dignità di un Consolare; così
servissi egli a quest effetto di tre valent' uomini
procuratigli da Attico, i quali satisfecero maravigliosamente
alla loro commissione. Uno di essi era
un dotto Grammatico nominato *Tirannione*, del
quale io non so dirvi se fosse il medesimo, che
fu in seguito precettore del nipote di Cicerone e
maestro di Strabone il Geografo, parlandosi di lui
in Plutarco (62). Costui fu dunque incaricato dell'ordine
e della disposizione de libri; cosa che ri-

cerca più giudizio di quello che comunemente si crede: Gli altri due, uno chiamavasi *Dionisio*, e l'altro *Menofilo*, i nomi de'quali denotano bastantemente la loro origine greca, e la loro condizione di Servi o di Liberti. Noi sappiamo da Cornelio Nepote, che ha scritto la vita di Attico, che quell'uomo dotto aveva la sua casa piena di domestici virtuosi, de'quali gli uni erano lettori, e gli altri copisti o libraj, sicchè non vi fosse neppure un lacchè, il quale non sapesse fare molto bene l'uno e l'altro di questi mestieri (63). Si parla ben spesso nelle lettere ad Attico di un *precettore* del giovine Cicerone (64), ed è chiamato uomo maraviglioso: era egli Liberto di Attico (65); ma io lo giudico differente da quello, di cui qui si tratta. Questi due artisti erano del numero di coloro che chiamavansi *Pictores et Glutinatores*, cioè che dipingevano le scansie de'Gabinetti, e sopra a ciaschedun libro che allogavano, mettevano le sue cartelline. Fu Cicerone così contento dell' opera loro, che scrivendone al suo Amico non ebbe tema di dire, *Che eglino avevano resa l'anima e la vita alla sua Casa* (66) soggiugnendo: *nihil venustius quam illa tua pegmata postquam Sittybis libros illustrarunt valde* (67). In proposito di questo passo, noi troviamo i commentatori in gran disputa fra di loro sulla parola *Sittybis*, la quale era stata ripetuta in una lettera anteriore a questa (68). Hanno voluto mutarla in *Syttabis*, per disegnare le coperte fatte di pelle di capra (69). Ma non bisogna giudicare della forma de' libri degli antichi da quella de' nostri. Non legavano essi i fogli insieme come facciamo noi, ma gl'incollavano uno appiè dell'altro, e ne facevano un solo rotolo, che chiamavano volume *a volvendo*, perchè si arrotolava o avvolgeva, onde non avevan bisogno di altra coperta, quando questa non fosse qualche specie di stuccio. Il Grevio ha stimato meglio mutare la parola *Sittybis* in *Syllibis*, la quale egli spiega per *Etichette* o *Car-*

telle, mésse a tergo de'libri per notare le materie e gli autori (70). L' Abate *Mongault* passa molto leggiermente sopra di questo, dicendo : » Io non » mi fermerò ad esaminare se bisogni leggere *Syl-* » *libis*, o *Sittybis*. Ognun sa che queste due parole » significano quasi la medesima cosa, cioè a dire, » la coperta de' libri, o le striscie di pelle sopra » delle quali si scrivevano i titoli. » Ma la coperta e le cartelle sono elleno la medesima cosa? Mi sembra che potevasi molto meglio ricavare la decisione della questione da Cicerone medesimo, seguendo la correzione immaginata dal Grevio. » Io » vorrei ancora , dic' egli ad Attico , che voi mi » mandaste due de' vostri librarini per lavorare » sotto di Tirannione ad incollare i libri. Voi di- » rete loro di portare di quella cartapecora fina, » di cui si fa uso per mettere l' etichette, le quali » voi altri Greci chiamate , se non m' inganno , » *Syllabus* (71). » Non è egli evidente che dopo che Tirannione aveva disposto i libri per materia, gli abbisognava gente che mettesse con proprietà delle cartelline (*Syllabus*) a ciaschedun volume? Questo è quello che Cicerone ha chiamato poco sopra , *Libros illustrare, far conoscere i libri.* Ma di questo abbastanza e forse un poco troppo, trattandosi di minuzie grammaticali.

Dopo tutto quello che vi ho esposto intorno alle magnificenze della Villa Tusculana e del Gabinetto di Cicerone , voi non avrete difficolta di credere , che ciò gli costasse somme immense di danaro , per le quali egli fosse quasi abissato da debiti. » Io son contentissimo , dic'egli al suo » caro Attico, della mia Villa Tusculana , se non » che io mi sono caricato di debiti per fabbricar- » la ; quell'io che già una volta ho impedito il » fallimento generale della Repubblica. » Vi e nel resto uno scherzo di parole che non si puo trasportare in italiano, e che mi do ad intendere che non valesse molto in latino (72). Non ostante pe-

rò una sì fatta spesa, e malgrado l'impazienza che egli aveva avuta di terminar questa Villa, e a dispetto de'bei progetti di riposo e di filosofia di cui vi ho sopra parlato, Cicerone scrisse negli ultimi tempi: *Che mi si racconci la Villa Formiana, io ho intieramente proscritta la Tusculana* (73).

Non devesi però tacciare di leggerezza questo grand'uomo senza sentire le sue ragioni. Egli parlava in tal guisa dopo di essere stato richiamato alla patria dal suo celebre esilio. I furori di Clodio avevano nella sua assenza tutto distrutto: era stata rasa la sua casa di Roma, e tutte le sue case di campagna erano state quasi intieramente abbattute. Il Senato ordinò che la prima fosse rifabbricata, e le altre risarcite a spese del tesoro della Repubblica. Fu d'uopo perciò di venire ad una stima generale de'suoi beni; e la commissione delle riparazioni fu data ad alcuni impresarj. Il suo palazzo di Roma fu stimato due milioni di sesterzj (74); la Villa Tusculana cinquecentomila sesterzj (75); la Formiana dugento cinquantamila sesterzj (76); Egli fu contento della stima della sua casa di Roma; ma si lamenta altamente che avessero messo a sì basso prezzo le sue case di campagna (77); ciò che aveva fatto gran specie ad ognuno, e fino alla plebe (78). In una cotal situazione di cose sprovveduto di danari e sotto a' debiti è egli straordinario che disperasse di poter rimettere la sua Villa Tusculana nel primo suo lustro? Non era poco d'averne una competente nelle vicinanze di Roma, della quale ei non poteva assolutamente far di meno (79).

Ma egli avviene tuttora, che le prime impressioni fatte in noi da aggradevoli oggetti si risvegliano, e facilmente facciamo la pace con loro. Da molte lettere scritte ad Attico (80) si sa che Cicerone ritornando in Italia dopo la battaglia di Farsaglia, si ritirò nel suo caro Tusculano. Colà

regolò egli il trattato di pace che fece con Giulio Cesare: colà ebb'egli voglia d'innalzare quel Tempio, opera immaginata da un folle dolore, e consacrarlo all'apoteosi di Tullia sua figlia: e senza dubbio bisogna che questa Villa fosse allora in ottimo stato, poichè invitovvi il suo amico Ariarate figlio di Ariobarzane Re di Cappadocia, il quale era stato obbligato di venire a Roma per alcuni suoi affari. (81)

Finalmente allorquando dopo la morte di Giulio Cesare tutto si ridusse in Roma in un spaventevol disordine, Bruto capo de'congiurati fece l'offerta a Cicerone che s'era dichiarato del suo partito, di genti armate per mettere la sua Villa Tusculana al coperto delle violenze d'Antonio. (82) Ma nulla potè far argine al furore di questo potente nemico. Cicerone fu alla fine costretto di abbandonare questa sua Villa per involarsi alla persecuzione de'suoi aggressori, e fu ammazzato su la strada di Gaeta il medesimo giorno della sua fuga, in età di anni 64. ancor non finiti. Fortunato ancor maggiormente per aver terminata la sua vita colla Repubblica, prima di esser testimonio degli orrori del Triumvirato! (83)

MONS. FILIPPO VENUTI.

ANNOTAZIONI

(1) *Illud ingenium, quod solum Populus Romanus par imperio suo habuit.*

(2) *Hae tibi erunt artes.* Virg. AEneid. lib. IV.

(3) *Doctrina Graecia nos, et omni litterarum genere superabat: in quo erat facile vincere non repugnantes.* Cic. Quaest. Tusc. lib. 1.

(4) *Quorum in Villa, ac Domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, praeter ipsos.* Cic. Paradox 5.

(5) L'anno dalla fondazione di Roma 606.

(6) Vellei Paterc. lib. 1. n. 13.

(7) Cicerone rimprovera ad Appio di avere spogliata la Grecia e l'Isole circonvicine di tutti i loro ornamenti, per fare de'spettacoli magnifici in occasione della sua Edilità. *Omnia Signa, Tabulas, ornamentorum quod superfuit in Fanis, et communibus Locis, tota e Graecia, atque Insulis omnibus, honoris Populi Romani caussa deportavit.* Orat. pro Domo ad Pontif. 43.

(8) *Quid enim censes? Si L. Nummius aliquem istorum videret Matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthium contempsisset.* Paradox 5.

(9) Cicerone era nato l'anno dalla fondazione di Roma 647.

(10) Cicerone in età di 28 anni essendo andato in Atene per istudiare le scienze, strinse i nodi di questa amicizia che durò sempre.

(11) Devo avvertire che io ho fatto grand'uso delle note e del testo di questo eccellente traduttore.

(12) *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* Ho mutato l'*Amatorem* in *Emptorem*. L'Ab. *Mongault* ha tradotto in tal senso, *quelque prix qu'on vous en offre.* Lib. 1. Ep. 7.

(13) *Libros vero tuos cave cuiquam tradas; nobis eos, quemadmodum scribis, conserva.*

(14) Si pretende che questa Villa fosse dove è oggi *Grotta Ferrata.*

(15) Ad Attic. lib. 4. Ep. 5.

(16) Ibid. lib. 1. Ep. 6.

(17) Ibid. lib. 5. Ep. 11.

(18) Ognun sa che Crasso diceva, che per credersi ricco bisognava poter mantenere un esercito a spese sue.

(19) Ibid. lib. 1. Ep. 4.

(20) Ibid. lib. 1. Ep. 11.

(21) *Hic ego pascor Bibliotheca Fausti.* Ibid.

lib. 4. Ep. 10. Questi era apparentemente L. Cornelio Silla Fausto, figliuolo del celebre Silla Dittatore: Quest'ultimo, dice Plutarco, aveva levato da Atene molte migliaja di volumi, e l'intiera libreria di Apellicone Tejo, nella quale erano le Opere di Aristotele e di Teofrasto, ignote fino *a* quel tempo in Italia.

(22) *Litteris sustentor ac recreor; maloque in illa tua sedicula, quam habes sub imagine Aristotelis, sedere, quam in istorum Sella Curuli.* Ibid.

(23) *Quorum reliquiae multo meliores sunt, quam putaram.* Ibid. lib. 4. Ep. 4.

(24) *L. Papirius Paetus vir bonus, amatorque noster, mihi libros eos quos Ser. Claudius reliquit, donavit.* Ibid. Ep. 20.

(25) *De Claris Oratoribus.*

(26) La Legge Cincia limitava le donazioni di certo valore, fatte a quei, che non eran parenti, per mettere un freno all'avarizia de'Senatori, che si facevan donare tutto da'lor clienti.

(27) *Quum mihi per Legem Cinciam capere posse, Cincius amicus tuus diceret, libenter dixi me accepturum si attulisset. Nunc, si me amas, si te a me amari scis, enitere per Amicos, Clientes, Hospites, Libertos denique, ac Servos tuos, ut scida ne qua depereat. Nam et graecis his libris quos suspicor, et latinis, quos scio illum reliquisse, mihi vehementer opus est. Ego autem quotidie magis, quod mihi de Forensi labore temporis datur, in iis studiis conquiesco.* Ibid.

(28) *Paetus, ut antea ad te scripsi, omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit. Hoc illius munus in tua diligentia positum est. Si me amas, cura ut conserventur, et ad me perferantur. Hoc mihi nihil potest esse gratius. et cum Graecos, tum Latinos vero diligenter ut conserves velim. Tuum esse hoc munusculum putabo.* Ibid. lib. 11. Ep. 1.

(29) . . . . *Nam perfectissimus horum est,*
Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit
Et jubet Archetypos pluteum servare Cleanthus,

Juven. Sat. 11. Vedi quel che dice di costoro il Petrarca nel libro *De remed. utriusq. fortunae* lib. 1. p. 53. ediz. di Basilea fol.

(30) Plutarco nella Vita di Lucullo.

(31) Vedi Suida in questa voce, e lo ***Spon.*** ***Misc.*** *Antiquit.* Sect. 1. pag. 10.

(32) Bonarroti Osservaz. a'Medagl. ec. **Prefaz.** pag. 26.

(33) Vedi ***Museum Capitolinum.*** Tom. 1.

(34) *Tu velim si qua ornamenta γυμνασιώδη reperire poteris, quae Loci sint ejus, quem tu non ignoras, ne praetermittas.* Ibid. lib. 1. Ep. 6.

(35) *Genus hoc est voluptatis meae, quae γυμνασιώδη maxime sunt, ea quaero.* Ibid. lib. 1. Ep. 9.

(36) *Ea enim signa emere soleo, quae ad similitudinem Gymnasiorum exornent mihi in Palaestra Locum.* Familiar. lib. 8.

(37) *Ornamentum Accademiae proprium meae; quod et Hermes commune omnium, et Minerva singulare est insigne ejus Gymnasii. Quare velim, ut scribis, ceteris quoque rebus quamplurimis eum Locum ornes.* Ad Attic. lib. 1. Ep. 4.

(38) Ερμῇ τῷ λογου προεστῶτι. Athen. lib. 13.

(39) *Hermathena tua valde me delectat, et posita ita belle est, ut totum Gymnasium ἡλίου ανάθημα esse videatur.* Questo passo ha angustiato molto i Commentatori. Alcuni lo hanno spiegato, *Che la Statua valeva quanto tutto il Ginnasio insieme.* L'Abate Mongault seguita la correzione del Casaubono, e di Santeal, mutando la parola greca ἡλίου, nella voce latina *illius*, e traducendo: *Il est si bien placé, quele lieu où il est, semble n' avoir ete fait que pour luy.* Come se Cicerone avesse voluto dire, che gli pareva che il suo Ginnasio fosse come un Tempio consecrato a Minerva. Il che non mi piace. Lib. 1. Ep. 1.

(40) *Atriolum.* Ib. lib. 1. Ep. 10.

(41) *Tu, velim, ea quae nobis emisse et parasse*

scribis, des operam ut quamprimum habeamus. Ib. Ep. 7.

(42) *Hermae tui Pontelici cum capitibus aeneis, de quibus ad me scripsisti, jam nunc me admodum delectant. Quare velim ut eos, et cetera quae tibi ejus Loci esse videbuntur, quamplurima, quamprimumque mittas; et maxime quae tibi Gymnasii Xystique videbuntur esse: nam in eo genere sic studio efferimur, ut abs te adjuvandi, ab aliis pene reprehendendi simus.* Ibid. lib. 1. Ep. 8.

(43) Di queste si fa menzione nell'Epistole di Cic. *ad Atticum.*

(44) Suida in quella voce.

(45) Vedi le Odi di Pindaro.

(46) Cioè, secondo la tavola di Rollin, da 446. scudi romani

(47) *In Auctione Signum aeneum non magnum* H. S. cxx *millibus venire non vidimus?* In Verr. 4. 7. cioè da 1750. scudi romani.

(48) *Signa que nobis curasti, ea sunt ad Cajetam exposita; nos ea non vidimus, neque enim exeundi Roma potestas nobis fuit. Misimus qui pro vectura solveret. Te multum amamus, quod ea abs te diligenter, parvoque curata sunt.* Ibid. lib. 1.

(49) *Signa nostra, et Hermeracles, ut scribis, cum commodissime poteris, velim imponas, et si quid aliud* οἰκεῖον *ejus Loci, quem non ignoras, reperies, et maxime quae tibi Palestrae, Gymnasiique videbuntur esse.* Ibid. lib. 1. Ep. 6.

(50) *Quidquid ejusdem generis habebis dignum Academia, tibi quod videbitur, ne dubitaris mittere, et arcae nostrae confidito.* Ib.

(51) *Quis enim eorum, qui haec minora animadvertunt, non intelligit* Canachi *Signa rigidiora esse quam ut imitentur veritatem?* Calamidis *dura illa quidem, sed tamen molliora quam* Canachi. *Nondum* Myronis *satis ad veritatem adducta; jam tamen quae non dubites pulcra dicere. Pulchriora jam* Polycleti, *et jam plane perfecta, ut mihi quidem*

videri solent. Similis in Pictura ratio est, in qua Zeusim et Polignotum et Timantem, *et eorum qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus formas et lineamenta laudamus; at in* Echione (al. AEtione) Nicomacho, Protogene, Apelle, *jam perfecta sunt omnia.* Cic. de Cl, Orator.

(52) *Quapropter talia virum peritissimum suscipere decet; ne inter illa nimis ingeniosa priscorum, ipse videatur esse Metallicus, et intelligere non possit, quae in illis Artifex, Antiquitas ut sentirentur effecit. Et ideo det operam libris Antiquorum, Instructionibus vacet; ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum cognoscitur subrogatus.* Cassiod. Var. lib. VII. cap. 15.

(53) *Echionis Tabula te stupidum detinet, aut Signum aliquod Polycleti. Omitto unde sustuleris et quomodo habeas; intuentem te, admirantem, clamores tollentem cum video, servum te esse ineptiarum omnium judico. Nonne igitur sunt ista festiva? Sunt; nam nos quoque oculos eruditos habemus; sed obsecro te, ita venusta habeantur ista, non ut vincula virorum, sed ut oblectamenta puerorum,* Parad. V.

(54) De Legib. ad Brut. 2. 1. 2. 3.

(55) *Praeterea Typos tibi mando, quos in tectorio Atrioli passim includere, et Putealia sigillata duo.* Ibid. lib. 1. Ep. 10.

(56) Ecco la spiegazione dell'Ab. *Mongault: Cherchez moi aussi, je vous prie, des figures moulees que je puisse faire appliquer auplafond de mon vestibule, et deux couvercles de puits releves en bosse.* Il Sig. *Midleton* nella sua nuova Vita di Cicerone parlando di Attico dice: *Gli mandò ancora i disegni delle cime de' suoi Pozzi, o sieno Fontane, che erano ornate secondo l'uso di quel tempo con figure di rilievo, e tirate da' migliori modelli.*

(57) Secondo l'opinione di *Perizonio* e di *Havercampio.*

(58) *Cotem autem illam et novaculum defossam*

in Comitio, *Putealque impositum accepimus.* Cic. de Divinat. lib. 1.

(59) Plin. lib. xxxiv. cap. 5. dice che il *Puteal* di Navio era *in Comitio ante Curiam.*

(60) In Dionigi è Βωμὸς, *Ara*, un Altare.

(61) *Non ubi puteus*, *ibi Puteal*, *quia puteal est operculum putei*; *imo ideo putealia dicta quia sine puteo. Ubi puteus*, *non puteal dicitur*, *sed puteus*, *in quo comprehenditur operculum putei.* Hoffmann. in Lexico. Quest'Autore non sa molto quello che quì si dica. Il *Puteal* non era altro che il luogo dove era caduto il fulmine, il qual luogo si copriva per religione con un'Ara fatta a foggia di corona di pozzo, ed i coperchi non ci hanno che far nulla. Vedi Dissertaz. di Cortona Tom. v. pag. 185.

(62) In vit. Luculli. Cic. lib. 2. Ep. 4. ad Q. fratrem, e ad Attic. lib. 12 Ep. 6.

(63) *In ea erant Pueri litteratissimi*, *Anagnostae optimi*, *et plurimi Librarii*; *ut ne pedissequus quidem quisquam esset*, *qui non utrumque horum pulchre facere posset.* Nep. in vit. Attic. *Librarius* è propriamente un Copista, che si chiamava ancora *Amanuensis.*

(64) *Nos hic voramus litteras cum homine mirifico*, *ita mehercule sentio*, *Dionysio.* ad Attic. lib. iv. Ep. ii.

(65) Ibid. lib. vii. Ep. 4.

(66) *Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit*, *mensa addita videtur meis AEdibus*; *qua quidem in re mirifica opera Dionysii*, *et Menophili tui fuit.* Ibid. lib. iv. Epist. 8.

(67) Ibid. Io vorrei prendermi la libertà di muta quella parola *valde* in *vale*, e finir la lettera coll'apostilla fino alla parola *gessere*, e ricominciar un' altra lettera con la parola *Apenas.* Altri ancora hanno pensato che di questa lettera bisognava farne due.

(68) *Bibliothecam mihi tui pinxerunt con stru ctione et Sittybis: eos velim laudes.* Ib. lib. IV. Ep. 5.

(69) *Sunt enim Syttabae, scortea librorum integumenta, et vestes è corio,* παρὰ τῶν σίττων, *a Capris. quarum pelles adhibebantur.*

(70) *Intelligo de membranulis cum nominibus Scriptorum tergis voluminum affixis.* Graev.

(71) *Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, ut sumant membranulam ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor,* συλλάβους *appellatis.* Non si tratta qui di *Tavole*, o *Cataloghi*, come ha spiegato l' Abate Mongault, per questi non era necessaria cartapecora fina, *Membranula* La parola *Indice* viene da *indicare*, cioè *dinotare*, *insegnare* l' Autore, il che si fa colle cartelline aggiunte e incollate dietro a' libri. Ibid. lib. IV. Epist. 4

(72) *Tusculanum valde me delectat: nisi quod me illum ipsum vindicem aeris alieni, aere non Corinthio, sed hoc circumforaneo, obruerunt.* Ib. lib. II. Ep. I. Fa allusione alla congiura di Catilina che aveva pensato di rubare il Tesoro Pubblico.

(73) *Reficiatur Formianum, Tusculanum proscripsi.* Ib. lib. IV. Ep. 2.

(74) Da 32550. scudi romani in circa.

(75) Da 8137. scudi romani in circa.

(76) Da 4068. scudi romani in circa.

(77) *Valde illiberaliter.*

(78) *Quae aestimatio non modo vehementer ab optimo quoque, sed etiam a Plebe reprehenditur.* Ib.

(79) *Suburbano non facile careo.* Ibid.

(80) In tutto il lib. XIII. Vedi ancora lib. XII. Ep. 37. e il lib. XIV. e XV.

(81) Ibid. lib. XIII. Ep. 2.

(82) Ibid. lib. XV. Ep. 8

(83) Vellej Patercul. hist. lib. II. §. 66. Edit. ad usum Delphini.

LA PRIMA PSICHE

DI PIETRO TENERANI

A MADAMA ADELAIDE CALDERARA BUTTI

LETTERA

Firenze 1 *Novembre* 1826

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta una giovinetta di quattordici in quindici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch' ella vi ascolti; molto meno che vi risponda, tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto vien bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l' amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell' avvenire? Possiamo promettere che s' ella non sarà felice ne dolerà a molti; ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E'l desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè, per cortesia ed amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla; il quale ho trovato (come già e un mio ragione-

vole immaginare e'l dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola: eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest'angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, ch'io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva: perchè io vi giuro ch'ella parrebbe a voi come a noi pare creatura vera, e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch'ella si animasse (che mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente furono gli scultori che, discacciato dalle figure il rigore freddo del sasso, sapessero porvi una molle e tepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore, le quali certificano presente la vita. Come una eccellenza d'ingegno e d'arte ciò possa lo mostrò più di tutti il divino Canova: nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale per ottenere quel gruppo d' Adone e Venere (che già fu dei Berio napolitani) e ornarne la patria, venne allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. Ora credereste viver l'anima del Canova in questo successor suo giovane: così anch'egli non ci mette innanzi marmi effigiati, ma proprio persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c' invoglian quasi di significare a loro quel che ci fanno sentire. Egli lavorò a lume notturno questa Psiche; e l'amoroso ricercare della raspa, facendo scomparire ogni intaccatura di scalpello e'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa come allora che da Amore, ch'ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara, si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata tra dolente e stupita che il suo amico, senza niuna offesa nè colpa di lei, abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali fu gelosa Venere e Amore fu innamorato, com'elle uscirono del fallace letto sono ignude; se non quanto le coscie e la destra gamba ricuopre il regal peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) com'è proprio delle afflitte e tementi ristringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l'ingrato. Ingrato, e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tale bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente se accade spesso che troppo e male vegga il desiderio, è pur da dire che si accieca la sazietà.

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente uom presuma di rappresentare la bellezza con parole: nè io voglio darvi di tale vanità fastidio col discorrervi quanto è delicata e squisita ed avvenente ogni cosa, dai capegli all'unghie de'piedi, in questa Psiche. Voi tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale convenienza di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con più dotto e sicuro giudicio figurarvi, quel che anche i rozzi delle arti sogliono (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) immaginare

del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appajono in questa bellissima, e quelli che da lei s'incuorano in chi la guarda. Qui è dolore, mia buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non d' Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna: bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'offendere, non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età: non saprebbe ancora d'esser bella, se primieramente nol credeva all'unico amato, che poi la tradì: ella viene a questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere; e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna e a capo chino pensosa, spenta ogni allegrezza che riluceva in quell'angelico volto, e in vista più vogliosa che ardita di piangere, nè al Cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggior pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nata al dolore povera generazione umana! chi presumerà di dover essere dalla natura e dagli uomini privilegiato, se costei, degna d'esser delizia degl' immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita! ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. Dunque comporterò il destino comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco ed affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l'animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura e di sorte, e alla iniquità degli uomini, la non domabile potenza del mio pensiero: a queste mi richiama spesso l'ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, veris-

simi e consolatori e maestri del genere umano. I quali non mi annoiano con precetti, nè declamazioni; mi fanno ammonitore di me stesso, creando uno spettacolo che mi attragga, e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare savi ed operabili pensieri. Essi m'insegnarono a compormi d'idee un mondo migliore; nel quale colla miglior parte dell'animo posso ripararmi, e godere una vita interiore, separata al possibile da questo mondo miseramente stolto, il quale flagella di me cotidianameute la vita esterna, che io per necessità, ma senza resistenza gli abbandono. Oh quanto odioso e da non tollerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero! E sarà credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle? . . . .

Ora vedendo lui (1) dover essere levato da giusta fama tant' alto, che farà le genti curiose de' suoi principii, reputo opportuno di avvertire, che la Psiche della quale vi ho parlato fu delle sue invenzioni la prima ch'egli ponesse in marmo. Certamente non gli era nuovo il lavoro del marmo; nel quale ricopiando altre opere si era esercitato: e come avesse appreso a condurlo si vede in questa; che non mostra mano di principiante, ma di maestro: fatta da lui nel 1816, a due anni dappoi ch' era passato dalle strettezze carraresi a Roma. La quale opera avendo veduta il Metternic, desiderò possederla. Ma l'artista, che già l'aveva promessa alla dama Lenzoni, stimò giusto che Sua Altezza aspettasse, finch'egli avesse soddisfatto alla fede e all'amicizia; e per lui fece una seconda Psiche nel 1819. Un' altra n'ebbe poi il principe Estherazy: una quarta rimane presso il facitore. Tutte tre, con poche e leggeri differenze nella testa e nel drappo, somi-

(1) *Il Tenerani.*

gliano così la prima che non appaiono copiate, ma ripetute.

Certo vi parrà, buona Adelaide, bello ed amabile argomento dell' indole di questo artista l'aver preso per suo primo subbietto a figurare la prima afflzione di un cuore innocente. Nè dobbiamo credere che solo intendesse ad uno sfogo dell'animo proprio; ma anche a darci util documento, provocandoci a quelle considerazioni, che la dolorosa esperienza già dee aver più volte suggerite ad uomo per natura affettuoso e per consuetudine meditativo. Ond'è afflitta ed infelice questa garzonetta? dallo avere collocata troppo gran parte di sua felicità fuori di se stessa, e abbandonatala in arbitrio altrui. Nè poteva, per la età, conoscere questo pericolo comune e danno certissimo a tutti i buoni; a' quali vien da natura il confidarsi e l'abbandonarsi. Nè questa caduta la preserverà dal ricadere; perchè la semplicità della mente non raggiunge le origini del male. Oh se per tempo un savio ed esperto della vita le avesse amorevolmente detto: Anima sincera e bisognosa di amare, io voglio che tu possa godere di tua bontà, nè debba aver cagione di pentirtene; io ti sarò scorta per lo cammino sdrucciolevole nel quale entri, e ti mostrerò l'arte di esser buona, cioè la circospezione e misura di usare bontà senza tuo nocumento. Sappi che per malvagità naturale di molti, e per leggerezza di moltissimi, a chiunque è benefico e amante occorre inevitabile l'ingratitudine. Di questa è una maniera che il savio può non curare; e un'altra che l'affettuoso non può sopportare: Nè farebbe per l'uman genere povero e travagliato che, per non provare ingrati, il buono si privasse del sommo piacere di operare il bene: ma nè anco è degno che per altrui profitto si sottoponga il buono a fierissimi tormenti. L'ingratitudine a benefizi non turba il savio, che già se l'era pronosticata, e sa condonarla alla nota e non medicabile

infermità della natura umana, la quale è immersa nella malvagità della natura universale: e può egli facilmente usare questa indulgenza, perchè nel beneficare esercitò e non minuì sè stesso. Ma ben si può cansare, ossia prevenire l'ingratitudine agli affetti; la quale è tanto ingiuriosa e tanto dolente al cuor generoso, che per altrui non cura sè medesimo. Ti studierai dunque di essere ai benefizi facile e pronta; ma dello aggiungere all'opera servigevole una più speciale affezione verso colui cui sovvieni, sarai lenta e circospetta e misurata. Per fare benefizio cercherai se altri sia veramente bisognoso, e ti basterà che non sia straordinariamente tristo: ma per porre amore guarderai molto bene che sia degnissimo; nè ciò crederai leggermente alle apparenze, nè al giudizio altrui, nè pure leggermente a te stessa. Troppo ti costerebbe l'ingannarti. Così godrai una contentezza nobilissima di elevarti verso la natura divina; alla quale (secondo l'aurea parola di quel sovrano dell'antica sapienza italiana) niente più ci accosta che l'essere veritieri e benefici; e non ti avverrà di perdere il tuo massimo bene per sollecitudine imprudente dello altrui. Ma dov'è l'avveduto e pratico, il quale dimostri con semplici ed efficaci ragioni quest'arte sì necessaria all'esercizio di bontà? E così abbandonata l'umana generazione a cieche voglie ed esempi dannosi, la maggior parte ha di se unicamente gran cura, di tutti gli altri disprezzo; un'altra parte non per superba durezza fugge di soccorrere a'necessitosi, ma per timore di essere offesa da ingrati; una molto minor parte, preziosa ed infelice, mentre incautamente si abbandona a' movimenti del cuore spontanei, si precipita ad affanni sì violenti che la sforzano di portare invidia non che a' miserissimi anche a' scellerati. Conciossiachè qual mai iniquo provò sì acuti morsi della sua rea coscienza, che assai più crudelmente non trafiggano un cuore amoroso i di-

spregi della sconoscenza? E di qui trionfano e di magna sapienza si esaltano i vilissimi egoisti; ed insultano alla follia misera de' buoni che della bontà (o piuttosto dell' incautela) colgono si velenosi frutti. E tale è la condizione del mondo; oceano tempestoso di mali; non veramente innavigabile, ma a cui manchi animo e scienza preparato naufragio.

Ritornò un'altra volta il Tenerani alla bellissima e sfortunata nuora di Venere: ma (credo) non per altro intendimento che di glorificare la sua arte, col superare una estrema difficoltà, rappresentando un'altra non meno miserabile ma assai strana sventura della povera Psiche: quando ritornante da'regni infernali, dove l'aveva mandata una perfida commissione della suocera implacabile; e riportandone l' arcana pisside che le aveva data Perséfone, si lascia vincere da curiosità (chi non la perdonerebbe al sesso e a tanta giovinezza?) e scoperchiato il bossolo, sopraffatta dal tartareo vapore uscitone, cade svenuta. Nella quale opera dicono mirabilmente vinto dallo statuario un difficile sommo, con istupore di chiunque vede e si accorge che la donzella, giacente senza niun moto nè segno di vita, non è morta, non è addormentata, ma tramortita.

Non vi parlerò delle altre opere che il Tenerani, dappoichè si fece palese al mondo come artista, ha condotte in questi dieci anni, varie di subbietto, varie di forma, varie di stile; bassi rilievi, statue, monumenti sepolcrali: e dirò solamente che a tutti quanti la videro è paruta maravigliosa non che bellissima la tavola rappresentante in mezzo rilievo il martirio (1), che poco innanzi vi accennai. La quale istoria, a petizione di Madama Recamiera, prese dal romanzo intitolato de'Martiri dal visconte di Chateaubriand:

(1) *Di Eudòro e di Cimodoce.*

e si portò egregiamente, sì nella fina bellezza de' corpi e sì nella potente dimostrazione degli animi: perchè incontro alla stupida ferocia del bestiario, come di animale assuefatto agli spettacoli atroci, il quale schiuse la fiera, che furiosa di fame si avventa agli esposti; si vede tutta tremare la giovane, e chiusi gli occhi all' orribil morte imminente ristringersi al suo fedele, quasi domandandogli o scampo o coraggio; e lui darle colle braccia estremo segno di amore, poichè aiuto non può; ed alzare gli occhi e tutta l'anima al cielo, donde aspetta forza e premio. Nè basta al Tenerani il travagliarsi nelle diverse opere che gli vengono domandate; che lo diletta pascere il fecondo ingegno coll'immaginare di varie invenzioni, degnissime certo di passare ad effetto: tra le quali ci parve assai nobile e ricco di poesia il suo concetto per un mausoleo al Tasso.

Ora, se volete, dell'aspetto suo, dell' indole, de'costumi, dirò brevemente quello che ho veduto e udito. Statura giusta, di corpo magro e agile, complessione delicata. Fronte ed occhi azzurri d' uomo che è ricco di nobili pensieri; bocca d'uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi, credibili testimonii d'animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni: tutto dell'arte; degno di averla sposata. A'mali altrui tenero, non debole ne' proprii. Pronto e largo a' benefizi; delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de'servigi ricevuti. Ne'mali pubblici tacito, ma non già indolente. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a sè stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane transitorie opinioni. E non per ciò con parole ve lo raffiguro abbastanza: forse era meglio dirvi

con più brevità, che la cara Adelaide assuefatta sino dagli anni di puerizia a vivere familiarmente con uomini di primaria fama e grandezza, al vedere il Tenerani lo stimerebbe degno di riverenza e di amore: e trovando in tanto valore tanta bontà, compatirebbe cordialmente alle sue sventure. Chè dolentissimo gli è stato perdere un fratello, giovane ch'egli allevava con grande amore e grandi speranze nell'arte. Nè la invidia nè la ingratitudine sono mancate (come potevano mancare?) a chi ha tanto d'ingegno, e tanto di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e della mente non é abbastanza valida, e spesso cede a sanità. Ma gliene speriamo pur tanta ch'egli possa mantenere all'Italia quel principato delle arti, che invano le invidiano e vorrebbero contenderle altre genti meno sfortunate, ma non più ingegnose. Io gli auguro, poichè somiglia di bontà e d'ingegno al mio Canova, che non gli sia dissimile in quella parte di fortuna la quale fu al divino Canova più cara. Non mancò alla sua felicità l'essere donatore di premii giusti a meriti grandi: nè mancò alla gloria di Giorgio Wasington l'avere dal buon Canova una statua, e quelle memorabili parole: *questa l' ho fatta di cuore, perchè era buono.* Finchè non ricuopra per una quinta volta le nostre terre l'oceano, dureranno congiuntamente gloriosi i nomi di Canova e Wasington. Io auguro che il nome di Pietro Tenerani passi all'età future unito e amato col nome di Simone Bolivar.

Non vi dispiaccia, gentile e vereconda giovane, questo insolito di avervi io parlato pubblicamente. Mi perdonerete se, non per vanità, ma per affetto, ho divulgato che mi concedete nome di vostro amico. Né divulgandolo vi fo disonore, quando si può sapere ch' io cerco l'amicizia di pochi; e non mai per adulazione . . .

PIETRO GIORDANI

LA CERTOSA DI BOLOGNA

DESCRIZIONE

fatta nel 1835

Quel culto che l'uomo di tutte le eta e di tutte le regioni della terra prestò sempre alle tombe degli estinti, deriva da innato sentimento, che la morte congiunga questa terrena esistenza ad altra cui ci chiamano più alti destini. Codesto culto nobilita l' umana natura sopra quant' altro esiste nella creazione, perocchè non havvi bruto che raccolga e veneri le ceneri del padre suo; ma l'uomo soltanto si prostra devotamente innanzi alla polvere dei trapassati perchè una segreta voce gli dice, non esservi per lui sonno che duri neppur dentro la tomba.

La religiosa pietà verso gli estinti forma, può dirsi, un carattere che grandemente onora il popolo bolognese; e se questa pietà fu in ogni tempo manifesta, certamente si appalesò oggi vivissima per la frequenza di persone accorse alla funebre anniversaria funzione nel nostro Cimitero Comunale della Certosa. Questo monumentale recinto, che lo straniero guarda compreso della più alta meraviglia, e che prova di quale stupenda tenerezza i nostri concittadini amino i defunti loro, ha ricevuto in quest'anno nuovo e condegno decoro, per essersi compiuto il magnifico porticato che, lungo la strada di Saragozza, congiunge, pel tratto di un miglio e mezzo, le mura della Città con quelle del Cimitero; oltre a ciò ora vediamo darsi opera ad ultimare un altro magnifico chiostro, e predisporsi la maestosa mole di un vasto edifizio, ove riposeranno l' ossa degli

uomini, che levarono alta fama di se, o che si resero benemeriti della città nostra e dell' Italia. (1)

Le meraviglie che gli oltramontani ci narrano del Cimitero del Padre Lachaise, osiamo dirlo apertamente, mal reggono al confronto di ciò che il genio italiano ha saputo ideare nel Campo Santo di Bologna. Monte-Luigi, fuor della parigina barriera di Aulnay, è una vasta campagna sepolcrale, sparsa di avelli, ricoperta di ombrose piante e di fiori, che certamente si presta a poetiche ed animate descrizioni, le quali possono darne a'lontani più grande del vero l'idea. Le lapidi, le urne e le memorie di nomi celebri collocate fra gli anemoni e le viole, o fra i cardi e le ortiche; que' salici piangenti, que' platani giganti, que' funebri cipressi in un terreno ora erto, ora piano. ora scosceso, più spesso rattristato dalle nebbie settentrionali, che ravvivato dal nostro sole, formano un indefinibile spettacolo, cui manca però quella pompa dignitosa che le Arti seppero dare in Italia ai grandi monumenti della religione.

Il Cimitero di Bologna offre per lo contrario l'imponente aspetto di una vera Necropoli; di una città di defunti, racchiusa da un recinto di mura di circa 3,400 metri di circuito; la idea di questo monumento vastissimo non potrebbe ritrarsi che adoperando il linguaggio della scienza e dell'arte, nè sarebbe dato alla fantasia descriverlo, superando ciò che esiste in realtà. Per dir tutto in una parola: il Cimitero parigino è un vero concepimento romantico, mentre quello di Bologna, al suo confronto, è il tipo del classicismo. (2)

Proponendoci noi di dare qui un cenno brevissimo del nostro Cimitero, non avemmo certamente in animo d'intrattenerci su quelli di altre città, e solamente abbiamo premesso la nostra

opionione sul Cimitero di Parigi, perchè l'onore italiano ne persuade a non istarci silenziosi su ciò che gli stranieri sogliono rammentare con orgoglio. (3)

Il Cimitero felsineo sorge alle falde del verdeggiante Appennino, sul terreno medesimo ove sino dal 1333 innalzavasi all' ammirazione delle genti l' austera dimora dei figli di Bruno, resa poscia nel 1450 quanto più imponente ideare potessero e il munificente Pontefice Nicolò V. e la mente sublime del certosino Niccolò Albergati, Vescovo di Bologna, innalzato dopo morte all'onor degli altari.

Questo monumento, fondato in origine dal celebre Giovanni D' Andrea, Dottor decretale amico di Cino da Pistoja, del Petrarca e di molti letterati del suo tempo, era già prima del nostro secolo salito a tale rinomanza che veniva considerato come uno de'più sontuosi Monasteri, attalchè attraeva l'ammirazione degli esteri per l'ampiezza del fabbricato, per la gradevole amenità del sito, e per le belle opere di rinomati dipintori che concorsero a gara per decorarlo, e vi lasciarono specchiatissime memorie del loro sapere. (4)

Il Cimitero si distende per lungo tratto fra una vasta fertilissima pianura, ricoperta di ubertosi campi, fecondati dalle acque del picciol Reno, che placidamente scorrono lambendo le mura di quella dimora degli estinti. Il passaggero uscendo di città, sia che tenga la strada più breve di Porta Pia, o quella più solinga e remota lungo il perenne canale del Reno, oppure la via fastosa dei porticati, scorge ognora la veduta di amena campagna, e di lieti colli, che in poca distanza, alla sinistra, s'alzano sparsi di venerandi edifizi e di villerecci casamenti. (5)

Le mura che circondano il Cimitero furono interamente costruite nell' anno 1603 dai monaci

certosini, e nel lato che costeggia la pubblica strada fu aperto l'anno 1802 un magnifico cancello di ferro diviso in tre parti, sostenuto da quattro grandi pilastri. Posano alla sommità di questi altrettante statue colossali, opera dello scultore *Giovanni Putti*; le due più grandiose figurano donne avvolte in ampio manto, che le cuopre dal capo sino ai piedi, e che, inclinate in atteggiamento di dolore, spargono lagrime sulle urne cinerarie che strettamente abbracciano. Le altre rappresentano due Genii sotto le forme di giovanetti: l'uno, appoggiantesi col destro gomito ad una lapide, sorregge con la mano la sua testa in atto di duolo; l'altro, mesto in volto, posa parimenti le braccia ad una lapide. Su queste lapidi sono in basso rilievo scolpite l'arme del Comune di Bologna. Questo magnifico cancello scuopre la parte più grandiosa del Cimitero, perocchè corrisponde al gran viale, che parte in due l'immenso campo mortuario e il chiostro dei monumenti, ed offre in prospetto la veduta della grande tribuna, detta Cappella dei suffragi, che fu già innalzata con architettura di *Ercole Gasperini*. Questo punto di vista è poi reso anche più imponente per la decorazione architettonica costruita sul disegno di *Giuseppe Tubertini*, e che, dirimpetto al detto cancello d'ingresso, congiunge il campo mortuario col chiostro succitato. La costruzione di questo megnifico chiostro risale all'anno 1588, ma il porticato, che circonderà il campo mortuario, ideato in questi ultimi tempi, non è per anche compito.

L' aspetto maestoso che dal rammentato cancello presenta il nostro Cimitero doveva portarsi, secondo il concetto primitivo e mercè una grande strada di fronte, a traverso dei campi, fin sulla via Flaminia; ma forse questa gigantesca intrapresa formerà la gloria di un' altra età.

In questo campo vastissimo riposano tutti

indistintamente gli adulti cittadini, che non vantarono titolo ad un appartato recinto, o che non ereditarono un gentilizio sepolcro , o non lasciarono tanto da comperarsi l'onore di una lapide. Il gran viale su accennato divide a destra ed a sinistra il campo in due, per gli uomini e per le donne , che giacciono separatamente. Larghi sentieri e siepi attorniano gli assegnati terreni , su' quali si alzano due colonne con croci ed ai lati meste piante di cipresso. Il grande quadrato di terreno racchiuso dall'antico porticato del chiostro , forma pur esso un campo diviso dal suddetto viale , ove hanno sepoltura i fanciulli di età non per anche settenne. Il terreno che li racchiude è cinto da sempre verdi siepi , ed ornato pur esso di cipressi,

L'ingresso al Cimitero si ha mediante il grande cortile circondato da portici attiguo alla Chiesa, al quale si accede per un largo viale ombrato da pioppi e cipressi in bell'ordine disposti fino al grande vestibolo, architettato nel 1768 con disegno di *Gio. Giacomo Dotti.* Entro il cortile , e prima di arrivare alla Chiesa, sono le abitazioni dei Cappellani , del Custode e degl'impiegati del Cimitero: poi l'uffizio mortuario ed altri locali. Gl'impiegati tutti vestono l'uniforme della Comune, e le discipline , che regolano l'Amministrazione Ecclesiastica di questo Stabilimento , altamente onorano l' Eminentissimo sig. Cardinale Carlo Oppizzoni Arcivescòvo nostro zelantissimo , che le dettava fin dal 1816, quando sottratto ad acerba, ma per Lui gloriosa cattività in terra straniera, veniva ridonato a questa nostra metropoli.

La Chiesa di s. Girolamo del Cimitero è ricca di antiche pitture , di statue , di stucchi dorati , di marmi pregevoli e di pietre dure. Sembra che le sue mura siano quelle medesime che i cenobiti certosini innalzarono alla metà del XIV. secolo, e che furono benedette il 2 di giugno

1359 dal Vescovo di Bologna Giovanni de' Naso di Galerata. L'architettura è di lodevole proporzione, ma in quella foggia tedesca che dominava sul principio del secolo XV. Gli stalli del coro sono adorni di stupendi lavori d' intarsiatura e d' intaglio, eseguiti nel 1538 da *Biagio Marchi* bolognese, e nel 1612 da *Gio. Batt. Natali* e da *Antonio Levati*.

Da questo magnifico tempio si passa ad altri Santuari, ove i cenobiti uffiziavano in privato, e che ora raccolgono una serie di venerande immagini tolte dalle varie chiese soppresse durante i trascorsi deplorabili avvenimenti del nostro secolo.

L'ingresso ai sepolcrali recinti si ha per una porta di rimpetto al succitato vestibolo o porticato esterno, e si entra da prima nell' aula che racchiude i monumenti anteriori al secolo XIV; poscia sonovi altrettante sale quanti scorsero secoli dippoi fino al nostro, e veggonsi adorne dei monumenti dell'epoca rispettiva; e così, passando pe' recinti ove riposano l'ossa dei padri nostri, si arriva a quelli che vengono destinati per noi.

I Cenobiti dell' ordine certosino, secondo la loro regola, vivevano a guisa di Solitarj, quasi sempre rinchiusi nelle separate celle, a cui erano annessi altrettanti piccoli orti. Riuniti insieme alcuni di questi recinti, sonosi ottenute parecchie sale regolarmente disposte e cimiteri disgiunti, ove sono sotterrati i ministri del Signore; le vergini a lui sacrate; i fanciulli degli orfanotrofi; i militari; i pubblici impiegati; gli abitanti delle parrocchie rurali appodiate alla Comune di Bologna. (6)

A mezzo poi di grandi corridoi e loggiati si uniscono fra loro diverse aule grandiose e magnifiche di varia forma e denominazione. La grande sala, detta *delle Tombe*, fu ridotta ad uso sepolcrale nell'anno 1816, con disegno dell' archi-

tetto *Angelo Venturoli*, e in essa le tombe innalzansi una sopra l'altra lungo le pareti, ma in guisa che i cadaveri s'introducono entro i sepolcri dal lato esterno. Essa, può dirsi, imita nel suo aspetto que'colombarj antichi, entro cui riponevansi le ceneri dei trapassati. Altra stupenda sala con suo vestibolo è quella detta delle *Catacombe*, e fu compita ultimamente con disegno dell'attuale architetto del Cimitero sig. *Marchesini*. Quella poi che presentemente serve a sepoltura degli uomini illustri fu architettata dal *Tubertini*, ed una quarta se ne sta ora fabbricando. L' aula detta *della Pietà* prende nome per le sculture di *Angelo Gabriello Pio*, le quali esprimono Cristo morto in grembo alla desolata sua Madre, ed un s. Francesco, che invita a comtemplare se havvi dolore simile a quello della Vergine. Nel mezzo di quest'aula è una scala a quattro gradinate, per le quali si discende a' sepolcri sotterranei. Fu costruita nel 1816. con ingegnosa invenzione del sullodato architetto *Venturoli*. Qui serbansi gli avanzi di antichi cimiteri, e una numerosa serie di ossa e di crani simmetricamente disposti colla designazione dei nomi; fra quali alcuni se ne leggono di onorevole o di gloriosa memoria. Queste sono le parti principali del Cimitero, oltre le due più grandiose superiormente accennate del gran campo mortuario e del chiostro dei monumenti. Una cosa però, sull'insieme di questo vastissimo edifizio, non deve sfuggire all'occhio dell'osservatore, ed è questa: che dalla porta della città si accede fino alla Certosa col non interrotto riparo di un porticato, e le communicazioni interne del Cimitero sono ideate per guisa, che si può fare il giro di tutti i sepolcrali recinti sempre al coperto, anche allorchè imperversasse la stagione.

Tutto il porticato del chiostro, e quello del campo mortuario, le interne sale, i loggiati, sono pieni di avelli, che in due classi possono gene-

ralmente sceverarsi. I primi sono monumenti magnifici, in gran parte gentilizi, eretti nelle facce degli archi; alcuni sono dipinti, altri di marmo, e gran parte di scagliola, quasi tutti lavorati da viventi artisti bolognesi, e lodatissimi per l'invenzione e per l'esecuzione; molti onorano la memoria di estinti personaggi, che si distinsero per virtù, per dignità, o per sapere. I secondi poi sono più modesti, perocchè non occupano, nelle sale, o sul limitare esterno dei porticati, che il terreno necessario ad un cadavere, e lo spazio occorrente per una lapide Lunga cosa sarebbe ed inopportuna il volere descrivere le immagini, i simulacri, i simboli e le epigrafi; noi volgeremo semplicemente lo sguardo intorno, e paleseremo un' idea.

Se sorprende e commuove la vastità del Campo Santo, e ne piacciono a buon diritto i monumenti innalzati agli estinti, e quelli fra i tanti dov' è maggiore pompa e magistero di belle arti, fra questi poi muovono senza dubbio a maggior rispetto e venerazione pel luogo e pei trapassati quelli che ci porgono idea de'nostri costumi e della nostra religione, mostrandoci senza equivoco l'impronta del secolo. Egli è perciò che mentre guardo al monumento Caprara dell'esimio professore *Demaria*, mi piace l'arte e la facilità onde il marmo è condotto, e nulla più; quanto invece mi sento commosso alla vista della morte d'un Tinti, rappresentata in bassorilievo dal medesimo professore, e ciò senza dubbio perchè i Genii e le urne delle ceneri non sono di noi nè della nostra religione, ma lo sono gli uomini della nostra età, i sacerdoti della nostra fede. Ecco il perchè sentiamo tanta commozione riguardando il monumento Brunetti, dipinto dal celebre professore *Frulli*, e alcuni altri di questo egregio, e varj dell'esimio *Fancelli*, quando all'incontro restiamo freddi dinanzi alla tomba Sampieri, dove il dotto *Palagi*

fece pittura dell'Eliso, che non è cosa per noi, nè mai potrà sul nostro cuore, sul nostro intelletto. — E che mai possono i Genii scolpiti da *Giovanni Putti* a fronte delle sue Carità ? — Che ottenne il *Franceschi* col suo Genio della guerra nel monumento Persiani, con quello della mercatura nel sepolcro di un Giacomelli ? Nulla, o ben poco; quando al contrario ne tocca mestamente mostrandone la Gloria de'buoni e la benedizione di Giacobbe sulle tombe che scolpì per Castagnoli e per Bartoli. Ma quella Speranza, quella santa Speranza nel monumento Zambeccari; e quella donna che si strugge in lagrime abbracciando e contemplando l'effigie dell'estinto marito; e quel marito che è tratto lungi dalla moglie moriente; e quella sposa che tanto ha perduto colla perdita del suo diletto, che priva pur anche del conforto di vederne l'immagine, è spossata, smarrita, in istato di pieno abbandono, senza il sollievo d'una lagrima sola, presso l'avello del consorte: questa Speranza, queste donne, questo marito non ti parlano al cuore, alla mente; non ti muovono a pietà, non t'inducono a religione ? E avessero pur vantato tutta l'arte e tutto il magistero che vantano; ma se non erano sculture pe' nostri giorni, non avrebbero potuto nulla su di noi. — A provare i miei detti riporterò un altro fatto e non più. V'ha nel nostro Cimitero un monumento eseguito in marmo dallo scultore *Litovischi*. A questo si fermano tutti quelli che hanno anima e cuore, e lo riguardano con venerazione religiosa. E ciò non già perchè una tale scultura porti vanto di bellissima, ma perchè v'ha la Fede presso il vessillo della Redenzione, e un Angelo che reca in petto il nome di Cristo.

V'ha un caso però in che si ammirano con rispetto alcune tombe, quantunque non adorne dall'Arti, o se adorne, non del tempo e del carattere nostro; ed è allorquando gli estinti che

vi giacciono bastarono in vita a sè stessi per durar vivi anche morti nella memoria de'posteri. Infatti quel *Zambeccari* che studiò e seppe fisica, e che fu celebre ed infelice pe'tentativi che fece cogli areostati, non ha se non l'effigie in medaglia che alle genti lo mostri, e ciò basta. E, vedi, s'ode susurrare dinnanzi a un altro monumento, vedi: questa è la tomba d'un cigno, la tomba del soave *Savioli*. E riguardando al busto di *Clotilde Tambroni*, cui stanno sculte nella fronte e nel ciglio la dottrina e la veglia,

» Par di veder *Clotilde*,
» Di toga un dì vestita,
» Salir sui rostri ardita
» E in greco favellar. (7)

E d'*Albergati* che vedi? Un marmoreo profilo; ma questo abbastanza ti dice, che s' ha a rispettare in lui un letterato, un filosofo; quegli che fece più casta quella Commedia, che dal *Plauto Veneziano* era stata poco prima riformata.

E quando sarà eretta la grand'*Aula per gli Uomini Illustri*, qual bisogno avranno essi di monumento? che importerà il lusso delle Arti? — La sola effigie dei celebri e il nome che la mostri varranno per un panegirico e pel più ricco mausoleo. E in vero, quando si vegga quel caro aspetto del *Padre Stanislao Mattei*, non vi troveremo una gloriosa pagina della Storia della Musica, sapendo noi com' egli fosse maestro a un *Rossini*, a un *Donizetti*, a un *Pilotti*, a un *Donelli*, e a tanti altri di que' chiari Maestri onde Bologna è fastosa? E quando si scorga l'austero volto del *Valeriani*, non basterà questo a rammemorarci un ingegno, quasi direi enciclopedico, e un pubblico Economista celeberrimo? E l' effigie del *Magnani* non ci darà tutta l'idea del sommo Giureconsulto? E non sarà altrettanto di quella del *Gambari*? — In un *Aldini* vedremo l' uomo di

Stato, nell' altro un laboriosissimo Fisico, che applicò le scoperte della scienza a pubblica utilità. Ricorderemo nell'*Atti*, l'emulo del *Berlinghieri*, il sommo chirurgo che vantava Bologna sui primi anni di questo secolo. *Canterzani*, *Sebastiano Canterzani* ci parlerà delle glorie delle Mattematiche, e della fisica sapienza, che diceva in Bologna del potere dell'elettricità sui fenomeni della natura e segnatamente sul terremoto, quando la Fisica era pur anche bambina, e più che in altra sua parte in quella del fluido elettrico. E l'architetto *Venturoli* non ne farà l'elogio della bontà, rammemorandoci com' egli istituisse del proprio un Collegio per educarvi giovanetti alle Belle Arti del disegno? Codesti uomini celebri che uopo hanno eglino di monumento e d'elogio? Si, ripetiamolo; un busto ed un nome, e basta.

Ma che sono mai le glorie di questa nostra età fra i monumenti che per primi si offrono allo sguardo in questo Cimitero? Ivi leggiamo le lapidi e vediamo i sepolcri di que'sommi Leggisti europei, che fin dal 1300 illustrarono dei loro venerandi nomi il nostro studio, e qui lasciarono le onorate ceneri. Ivi scorgiamo i monumenti di que'grandi concittadini, che meritarono già a Bologna titolo di dotta e di sapiente città. Ivi fino le tombe di que'Santi, che primi diradarono fra noi le tenebre dell'ignoranza, diffondendo lo splendore della nascente cristiana civiltà. Fra i monumenti antichi, la semplice cassa marmorea che racchiude i corpi de'ss. Zama e Faustiniano, primi vescovi e martiri della Chiesa bolognese, è senza meno sublime quanto l'elevato deposito di Papa Alessandro V. scolpito da *Niccolò Aretino* nel 1410. Il busto del Capitan *Francesco de' Marchi* non attrae meno lo sguardo che il monumento fastoso postogli accanto coll'effigie di un Duca di Baviera, scolpito nel 1537 da *Domenico Aimo*. E le sembianze di una Principessa Barberini, ritratte nel

1621 dal Cav. *Gio. Lorenzo Bernino*, non offuscano certamente il nome, che si legge sopra una vicina lapide, del *Generale Ferdinando Marsigli.*

Nè qui potrò tacermi di *Guido*, del patetico *Guido*. gloria di Bologna, gloria dell'arte di Apelle! Il Campo Santo ne serba il teschio: ma non sepolto, non illustrato d'epigrafe. Il suo nome gli sta scritto sulla fronte; e quel nome e quella fronte dicon tutto.

Ma il Cimitero di Bologna ha un altro pregio carissimo. Quand'anche le tombe non fossero in buona parte ragguardevoli o per artistica pompa, o per le ceneri illustri che racchiudono, lo sono quasi tutte per le soavi dignitose epigrafi dello *Schiassi*, erudito professore d'Antichità, sacerdote esemplare, venustissimo scrittore dell'antica e della nuova lingua del Lazio, emulo illustre del *Morcelli* e del *Lanzi*, ed appellato dal parco laudatore *Pietro Giordani*: celebre, e degnamente celebre.

I nostri costumi e la nostra religione santissima non c'impongono di coltivare i giacinti o le rose sulla terra che ricuopre gli estinti, nè di appendere corone di sempreviva ai monumenti che serbano la memoria di nomi gloriosi, ma in ogni anniversaria ricorrenza di questa giornata della Commemorazione dei Defunti, il nostro Cimitero risplende tutto per migliaia di cerei che ardono dinanzi ai sepolcri. La religiosa pietà de'nostri concittadini concorre a dare il più grande ed imponente decoro alle sacre funzioni, ed i fedeli, ne'quali si risvegliano le ricordanze dei perduti amici o de'parenti, vengono a deporre un tributo di preci presso le loro tombe in questo giorno 2. novembre.

N. N.

ANNOTAZIONI

(1) *Fino dall'anno* 1784 *il Senato di Bologna decretò l'erezione di quattro cimiteri, e l'architetto Dotti ne diede i disegni. Anche nel* 1797 *l'incisore bolognese Mauro Gandolfi diede un progetto per la erezione di un grande cimitero suburbano. Questo della Certosa è dovuto alla Commissione dipartimentale di Sanità dèl Reno nell' anno* 1800 *in que' momenti ne' quali mostrarono d' infierire in Italia epidemiche malattie. Esso fu benedetto e consacrato nell'anno* 1801.

(2) *Veggansi le due collezioni, che si pubblicano ora contemporaneamente in Parigi e in Bologna, dei monumenti dell'uno e dell'altro cimitero.*

(3) *Pel nostro cenno attingeremo in gran parte le notizie dalla* Descrizione della Certosa di Bologna *nell'anno* 1828 *dettata dall'erudito sig. Gaetano Giordani, che trovasi unita alla collezione dei monumenti pubblicata dal calcografo Zecchi.*

(4) *Dopo le ultime vicende del passato secolo esuli ne andarono i monaci, e la Certosa di Bologna rimase deserta e messa ad alloggi militari. Forse per non curanza, o per privata speculazione si sarebbe anche perduta se non veniva prescelta a Cimitero comunale. L'architettura delle parti principali degli edifizi antichi è del Padre Galgano di Maggiano, presso Siena, architetto del secolo XIV. Daremo qui la distinta dei nomi degli Artisti antichi di cui si ammirano le opere nella Certosa di Bologna. Fra i pittori: D. Marco da Venezia — Il Galasso da Ferrara — Lorenzo Costa — Il Leonardino — Lippo Dalmasio — Muzio Rossi da Napoli — Guido Reni — Lodovico Caracci — Gio. Andrea Sirani — Elisabetta Sirani — Lucio Massari — Orazio Samacchini — il Pasinelli — il Canuti — il Gessi — il Bibiena — Bartolomeo Cesi — Ercole Graziani ec. ec. Fra gli scultori poi accenneremo: Giacomo e Pietro Paolo Veneziani*

nel 1393 — *il Casari nel* 1500 — *Simone Fiorentino — il Lombardi — l' Aimo — il Bernini — Niccolò Aretino — il Formigine — Gabriello Brunelli — Angelo Pio — Clarice Vasini — Filippo Scandellari — il Mazza ec. ec.*

(5) *Alla cima de' felsinei deliziosi colli fanno bella mostra di se il celebratissimo Monastero di s. Michele in Bosco degli Olivetani, il Convento novellamente rifabbricato de' PP. Minori Osservanti riformati, ed il Tempio sontuoso della Madonna detta di s. Luca, al quale si ascende per un lungo porticato di 635 archi, che per lo spazio di quasi tre miglia s' inoltra pittorescamente all' altura del colle, che prima era appellato Monte della Guardia: edificio mirabile a vedersi, e non minore della straordinaria sua fama.*

(6) *Fuor del sacro recinto, e precisamente sulla sinistra del grande vestibolo d'ingresso, esiste il Cimitero che accoglie i morti non ricoverati in seno alla Chiesa cattolica. Un muro aperto da un cancello lascia vedere alcuni monumenti e lapidi sepolcrali. All'ingresso ed ai lati interni del mesto luogo alcuni salici piangenti cogl'inclinati rami fanno ombra alle mortali spoglie di quegli stranieri, che forse desiderarono invano una tomba nella loro patria.*

(7) *Improvvisi della signora* Taddei.

NOTIZIA

SOPRA

IL RITRATTO DI DANTE

DIPINTO

DA GIOTTO

Speriamo che piacerà ai lettori di questo libro il trovarvi il ritratto di Dante Alighieri (1) disegnato diligentemente da quello che Giotto, suo contemporaneo ed amico, dipinse in una delle pareti della Cappella dell'antico palagio del Podestà in Firenze; essendo quell'opera doppiamente preziosa ai veri amatori dell'arte e della gloria italiana, sì per essere di un'uomo della medesima età, e che poteva aver tutto l'agio di contemplar le sembianze del gran poeta per ritrarle colla maggior verità; come perchè quell'artista fu primo fra i pittori del tempo suo, e nella parte più spirituale dell'arte, nell'espressione degli affetti, da pochi o da niuno fu superato anche nei tempi a lui posteriori. A quelli poi tra i nostri lettori che non sapessero esattamente, come quella pittura per l'ingiuria de'tempi restasse miseramente perduta, e come ai nostri giorni fosse nuovamente discoperta per lo zelo di alcuni gentili, teneri dell'arte e delle memorie italiane, non sarà discaro il trovarne

(1) *La presente notizia è ricavata dalla Strenna Fiorentina* Ricordati di me *del* 1842. *ove trovasi ancora litografato il ritratto di Dante che forma il soggetto di queste parole.*

in queste carte alcun cenno. — La cappella del palagio del Podestà della Repubblica fiorentina, fu col mutarsi de'tempi riserbata ad uso troppo dal primo diverso, giacchè posta in non cale e la eccellenza delle pitture, e la santità delle memorie, fu la parte superiore della stanza divisa dall'inferiore mediante un nuovo palco, e le pareti, oltre le molte buche in esse scavate e i guasti cagionati dal martello degli operai, furono del tutto imbiancate; e così rimaser celati agli occhi de'nipoti i volti dell'Alighieri, e di molti altri che furono grandi nella fiorentina Repubblica, e le immagini piene di celeste soavità del pittor trecentista; e la parte inferiore del tempio divenne dispensa, la superiore, prigione. Ma benchè in tempi miseri per l'arte e per la patria grandezza gli uomini invogliati di strane fantasie volesser chiudere gli occhi alle prime meraviglie dell'arte italiana, che graziosa e forte ad un tempo sorgeva per le ispirazioni del pittor fiorentino; benchè ne'petti italiani fosse raffreddato l'amore a colui che non di vanità volea pasciute le menti, ma si di maschi e generosi pensieri; pure non tacevano le carte che conservano agli uomini la memoria delle cose immeritevoli di dimenticanza. Si leggeva nelle vite di Giotto scritte da Filippo Villani e da Giorgio Vasari, che quell'artista aveva effigiato nella cappella dell'antico palazzo Dante Alighieri insieme con Brunetto Latini e Corso Donati, e secondo il Villani, anche se stesso coll'ajuto di specchi. Lungamente anche queste testimonianze degli scrittori rimasero inutili. Ma nei tempi a noi più vicini le menti italiane divennero vergognose di quella barbara e stolta opinione che voleva escluso dai nostri studi, e dichiarava indegno della nostra venerazione colui che fu la prima mente di questa terra sopra ogni altra feconda d'ingegni privilegiati, accusando il cantor de'tre regni di durezza, d'oscurità, di stranezza

di fantasie, di poco men che barbarie. Allora diaccendendosi ne'petti italiani l'amore a colni che ronò alla patria una letteratura uguale in eccellenza alle antiche, ma originale, libera da servile imitazione, sorgeva naturalissimo il culto delle memorie, il desiderio di contemplare la vera immagine del primo poeta delle nazioni cristiane. Il prof. Missirini con un suo libro stampato nel 1830. fu il primo a rammentare agl' Italiani le testimonianze del Villani e del Vasari, e a far voti perchè l' indegno velo fosse tolto all' antica pittura, citandone altre che felicemente erano state liberate dagli oltraggi di un età barbara e sconoscente. Non mancò in appresso chi procurò che quel voto non rimanesse sterile: e primo ci piace di rammentare il pittore inglese Seymour Kirkup, il quale si adoperò per quanto gli fu possibile perchè fosse riparata tanta ingiuria de'tempi. Anche un dotto Americano Enrico Wilde non volle esser da meno nell' amore delle memorie della terra italiana, e stimolava continuamente gli amici suoi perchè un sì bel divisamento non restasse senza effetto. Ma il compimento di tanti voti era riserbato al dotto Piemontese Giovanni Bezzi, all' eccellente scultore Lorenzo Bartolini e a Paolo Feroni, a niuno secondo nella cultura e nell'amore delle buone arti. Questi tre ultimi chiesero al R. Governo di potere a proprie spese fare alcuni sperimenti sulle ormai dimenticate pareti, dichiarando di non volere acquistare alcun diritto sopra quanto potesse scoprirsi. Fu accolta graziosamente la generosa domanda, e S. A. I. e R. Leopoldo II. volle che il lavoro fosse fatto a spese del R. Erario. Fu allora istituita una deputazione composta de' tre promotori, del Presidente dell' Accademia delle Belle Arti e del Direttore delle RR. Fabbriche sig. Girolamo Ballati Nerli, il quale si adoperò con uno zelo me-

ritevole d'ogni lode perchè il perduto monumento fosse restituito alla pubblica ammirazione.

La esecuzione del lavoro fu affidata al pittore Antonio Marini, già noto per i restauri delle antiche pitture nelle Cattedrali di Pisa e di Prato, ed egli si pose all'opera con ogni diligenza e con quell'amore che in lui è vivissimo verso i primi padri dell'arte italiana. Già i primi sperimenti corrispondevano felicemente alla infaticabile diligenza dell artista. Teste e figure di maravigliosa bellezza, animate d'un' affetto, d' una speranza ignota ai Greci e ai Romani allegravano quelle pareti luride per tanto tempo. In quella ove anticamente fu situato l'altare si ammiravano molte figure di Santi poste in varii ordini, nell'opposta un'Inferno in cui si trovano molte delle fantasie Dantesche, e dai lati pietose istorie di penitenze, di miracoli, di quanto informava la vita di quegli uomini, a cui la religione veracemente e fortemente sentita non impediva d'amare la patria, d'esser forti dell'ingegno e del cuore. Ma il primo desiderio che aveva mosso i generosi a tentare l'onorata fatica rimaneva per anco infruttuoso. La testa dell'Alighieri non sorgeva fra le tante restituite alla luce. L'animo del valente artista era lieto di tante nuove e inaspettate bellezze, e tristo perchè pareva che alle sue mani fuggisse quella immagine che sopra tutte era desiderata. Gia sembravano mendaci le testimonianze de' biografi, ingannatrice la fama. Quando, confortato ad estendere le sue diligenze anche alla parte inferiore della parete dell'altare nel punto ove pareva che terminassero le pitture, fra molte figure che sembrano certamente ritratti de'contemporanei di Dante, anche le sembianze di lui si offersero agli occhi del buono e diligente operatore. Non è quella faccia quale spesso ci fu mostrata, e quale dovè essere negli ultimi anni della travagliata vita dell'esule venerando, offesa dalle rughe di prema-

tura vecchiezza; non è quella fronte oppressa da' pensieri della ingratitudine cittadina, della povertà immeritata. Lieta di florida gioventù è quella guancia, mossa da un leggiero sorriso rivelatore della serenità della mente, della purità degli affetti. Un libro sotto il braccio lo dimostra iniziato agli arcani della sapienza. Un frutto che alla forma rassembra una melagrana è nella destra. Da tutta la figura traspare una soavità che non è di questa terra. E tali dovevano essere allora i pensieri del giovine magnanimo. Libera in quel tempo la patria dall'oltraggio straniero, lieta della pubblica prosperità, delle rinnovellate arti, de'canti di un'amore che sembrava volesse purificare gli uomini da quanto loro impedisce di salire all'eccellenza concessa dalla natura, volesse far mezzo della creatura per sollevarsi al Creatore. E al cantore del nuovo stile d'amore non era ostacolo la poesia alle gravissime ambascerie, alle dignità della repubblica ; forse perchè que' buoni antichi non reputavano stolto colui il quale alla manifestazione d' altissimi veri, di affetti non comuni, sente inadeguata l'espressione comune; forse perchè stimavano che la vita dell'uomo non deve comporsi di sterile contemplazione, o di sconsigliata azione, ma che l' animo cresce e si fortifica meditando insieme e operando.

Noi non contristeremo l'animo nostro e quello de'nostri lettori col rammentare quali tempi seguissero a que'giorni di pace e di gloria cittadina, benchè, anche a quelli pensando, ci potrebbe confortare l'immagine di un'uomo maggiore de'tempi e della fortuna; ma piuttosto finiremo il nostro dire con parole di ringraziamento ai gentili che non patirono che un monumento degno di tanta venerazione restasse eternamente perduto all'Italia, proponendoli ad esempio a quanti amano la patria, a quanti pensano che non sia fatica inutile il

rinnovellamento delle memorie dell' antica grandezza.

Pensino gl'Italiani che l'immagine di Dante è ritrovata; che una ricchezza di più è aggiunta alle tante dell'arte e della patria, ma che tutto non è fatto. Molte preziose opere d'arte richiedono ancora una cura amorosa e diligente per riacquistare una parte almeno dell'antico splendore: giacciono dimenticati molti manoscritti che potrebbero spargere nuova luce sulle più grandi epoche della Storia nostra, sulle azioni di uomini cui fu nemica l' età loro, e che non trovarono neppure giustizia nella posterità. Nella terra delle memorie, della grandezza, delle speranze nulla può essere trascurato. Dove passarono i grandi uomini le orme non possono essere leggiere o fugaci. Ad ogni passo possiamo dire: qui un grande aprì gli occhi alla luce, qui amò, qui soffrì da forte e fu maggiore della fortuna, qui morì combattendo per la giustizia e pel vero, qui pensò cose che lungamente erano state nascoste al senno degli uomini. Se così nutriremo il forte ingegno di memorie e d'affetti nostri, potremo anche ritrovare l'antica originalità, far cessare le querele intorno alla lunga sterilità, alla servile imitazione, e mostrare che la natura non può mai spogliare del tutto un popolo, cui sopra ogni altro fu larga donatrice e madre amorosa.

F.

QUADRO DI APELLE

RAPPRESENTANTE LA CALUNNIA

Dipinse Apelle nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida (1), in atto di porgere la mano alla Calunnia, che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s'io non erro, l'Ignoranza e la Sospezione. Dall' altra parte venia la Calunnia tutta adorna e liscia, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch' ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l' altra mano trascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio; e facilmente ravvisavasi per l' Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la signora, acconciarla, abbellirla; e s'interpretava che fossero la Doppiezza e le Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento

(1) *Mida avendo stimato Apollo men valoroso nel canto di Pane, fu da quel Dio punito con orecchie asinine, simbolo di sua ignoranza. Ovid. Metam. lib. XI.*

colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi, scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure (1), mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della calunnia.

CARLO DATI

(1) *Apelle falsamente accusato di complicità in una congiura contra Tolomeo re d'Egitto, avrebbe senza meno perduta la vita, se uno de' congiurati non palesava e provava l'innocenza di lui.*

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

IMPRIMATUR
F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
Joseph Canali Patr. Constant. Vicesg.